Arthur C. Clarke - Keith Roberts
Greg Benford - Poul Anderson
Algis Budrys

TERRESTRI ALLA PROVA

lire 200
Le antologie di Urania

N. 444 - 11 settembre 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT. Verona.

Arthur C. Clarke - Keith Roberts - Greg Benford Poul Anderson - Algis Budrys

Terrestri alla prova

Arnoldo Mondadori Editore

TERRESTRI ALLA PROVA

Una volta l'Uomo si misurava con altri uomini o con « le forze della Natura»; e in questa lotta, da cui usciva ora vittorioso e ora sconfitto, dava prova del suo valore alla restante umanità e agli Dei. Ora gli uomini stanno per diventare qualcosa di più e di meno dell'Uomo con la maiuscola, unico essere pensante dell'universo: stanno per diventare - e in fantascienza sono già diventati da un pezzo - i Terrestri. E in quanto tali dovranno dare prova del loro valore non solo alla restante umanità e agli Dei, ma... agli Altri. Come ci giudicheranno? Che prova sapremo dare di noi? I cinque racconti di questa antologia propongono ciascuno una situazione in cui ne va del nostro buon nome. Ma nello sceglierli, naturalmente, il solo « buon nome » a cui abbiamo avuto riguardo è stato quello di Urania, impegnata a pubblicare sempre e soltanto il meglio... Per il resto, non siamo di quelli per cui « il Terrestre ha sempre ragione », né di quelli per cui è già scontato che la nostra umanità non vale molto e che dovremo « metterci al passo con le Specie più progredite ».

SPEDIZIONE DI SOCCORSO

di Arthur C. Clarke

Di chi era la colpa? Da tre giorni i pensieri di Alveron tornavano insistenti sull'interrogativo senza trovare una risposta soddisfacente. Un individuo di una specie meno civile o meno sensibile non se ne sarebbe mai lasciato torturare la mente, accontentandosi della certezza che nessuno è responsabile dell'opera del destino. Ma Alveron e i suoi simili erano stati i padroni dell'universo fin dagli albori della Storia, fin da quella lontanissima èra in cui la Barriera del Tempo era stata chiusa intorno al Cosmo dalle ignote potenze che stanno al di là del Principio. Ad essi era stata concessa la conoscenza, e la Conoscenza comportava un illimitato senso di responsabilità. Se nel governo della Galassia c'erano errori o lacune, la colpa ricadeva su Alveron e i suoi simili. E questa volta non si trattava soltanto di un errore: qui si era verificata una delle tragedie più immani della Storia.

L'equipaggio non ne sapeva

ancora nulla. Persino a Rugon, il suo amico più intimo e vicecomandante dell'astronave, la verità era stata detta soltanto in parte. Ma ormai il sistema condannato non era che a un miliardo di miglia di distanza. Tra poche ore la nave sarebbe atterrata sul terzo pianeta.

Alveron lesse ancora una volta il messaggio ricevuto dalla Base; poi, con un guizzo di tentacolo che nessun occhio umano avrebbe potuto afferrare, premette il pulsante di « attenzione generale ». In tutti i locali della struttura cilindrica lunga un miglio, che costituiva la « Nave di Sorveglianza Galattica S9000 », individui delle specie più disparate sospesero il lavoro per ascoltare le parole del loro Comandante.

—· So che tutti siete rimasti sorpresi — cominciò Alveron — dell'ordine che abbiamo ricevuto dalla Base di abbandonare la nostra zona di sorveglianza e proseguire verso questa regione dello spazio, a una tale accelerazione. Forse

qualcuno di voi avrà capito che cosa comporterà questo sforzo di velocità. La nostra nave sta probabilmente compiendo il suo ultimo viaggio: i generatori funzionano ormai da sessanta ore a totale sovraccarico. Potremo dirci fortunati se ci riuscirà di tornare alla Base con l'energia delle nostre macchine.

« Ci stiamo avvicinando a un sole che sta per diventare una "Nova". L'esplosione avrà luogo fra sette ore, con un'alea di una ora circa, il che ci concede soltanto un massimo di quattro ore per l'esplorazione. Nel sistema solare che sta per essere distrutto, ci sono dieci pianeti, e sul terzo esiste una civiltà. Questo fatto è stato scoperto solo da una diecina di giorni, e la nostra tragica missione è di metterci in contatto con la razza destinata a sparire, e se possibile salvarne qualche componente. Mi rendo perfettamente conto che si potrà fare ben poco, in così breve tempo e con questa unica nave. Nessun'altra macchina potrà verosimilmente raggiungere questo sistema prima che avvenga l'esplosione. »

Seguì una lunga pausa, durante la quale non un suono né un movimento si sarebbe potuto percepire nella nave imponente che continuava la sua corsa silenziosa verso i mondi davanti a sé. Alveron intuiva ciò che i suoi compagni stavano pensando e cercava di rispondere alle loro domande inespresse.

— Vi chiederete come mai certi radio-segnali captati dal· questa catastrofe, che rischia di pianeta Kulath, nel sistema trasformarsi in una immane tra- X29.35,Y34.76,Z27.93. Seguen-gedia, non sia stata preveduta, do i segnali furono eseguiti i ri-Su un punto solo posso rassicu- levamenti necessari, e se ne scorarvi: la colpa non è della Sor- prì la provenienza da questo si-veglianza. stema.

« Come sapete, con la nostra « Kulath si trova a duecento

flotta attuale di meno di mille- anni luce da qui, per cui quelle

duecento navi, ci è possibile rie- onde radio hanno viaggiato per

saminare ognuno degli otto mi- circa due secoli. E per almeno

liardi di sistemi solari della Ga- lo stesso periodo di tempo su

lassia a intervalli di circa un mi- uno di questi mondi era esistita

lione di anni. La maggior par- una civiltà; una civiltà capace

te dei mondi subiscono solo lie- di generare onde elettromagne-

vi cambiamenti, in un periodo tiche, con tutto ciò che il feno-

così breve. meno comporta.

« Meno di quattrocentomila « Fu eseguito un immediato

anni fa, la "Nave di Sorvcglian- esame telescopico di questo si-

za S5060" esaminò i pianeti del stema e si scoprì allora che il

sistema al quale ci avviciniamo, suo sole si trovava nell'instabile

Non furono riscontrati segni di stadio preparatorio alla trasfor-

intelligenza, sebbene il terzo pia- mazione in "Nova". L'esplosio-

neta brulicasse di vita animale ne potrebbe avvenire da un mo-

e altri due mondi fossero stati mento all'altro, e avrebbe potu-

un tempo abitati. In seguito fu to anche verificarsi mentre le

steso l'abituale rapporto e que- onde viaggiavano nell'etere ver-

sto sistema solare avrebbe dovu- so Kulath. to subire la prossima ispezione « C'era stato un leggero ri-

fra seicentomila anni. tardo mentre i dispositivi ultra-

« Ora si è constatato che, nel veloci d'esplosione erano punta-

periodo incredibilmente breve ti dal Kulath II su questo siste-

trascorso dopo la visita della ma, e si dimostrava che l'esplo-

S5060, su uno di questi pianeti sione non era ancora avvenuta,

ha fatto la sua comparsa una ma non era questione che di po-

forma di vita intelligente. Le che ore. Se la distanza da Ku-

prime indicazioni si ebbero da lath a questo sole fosse stata di

una frazione di anno-luce di più, non avremmo mai saputo di questa sua forma di civiltà finché essa non avesse cessato di esistere.

« Il Governatore di Kulath si è messo immediatamente in contatto col Settore di Base, e io ho ricevuto l'ordine di dirigermi con la massima urgenza su questo sistema. Il nostro scopo è di salvare quanto ci sarà possibile dei rappresentanti di questa razza condannata, se ancora ne rimane qualcuno. Secondo noi, una civiltà, in possesso di una scoperta come la radio, è in grado di proteggersi contro l'aumento di temperatura che può già essersi verificato.

« Questa nave e le sue due unità d'appoggio esploreranno ognuna una zona del pianeta. Il comandante Torkalee prenderà il Numero Uno e il comandante Orostron il Numero Due. Ognuno avrà esattamente meno di quattro ore per la sua opera di esplorazione. Allo scadere delle quattro ore, tutti dovranno immancabilmente essere rientrati a bordo di questa nave che ripartirà, con o senza gli esploratori. Io stesso darò immediatamente istruzioni particolareggiate ai due capitani nella cabina di comando.

« Non c'è altro. Fra due ore si entra in atmosfera. »

Sul mondo conosciuto un tempo dai suoi abitanti come « la Terra », gli incendi si stavano estinguendo: non era rimasto nulla da bruciare. Le grandi foreste che avevano dilagato sul pianeta come maree, dopo la scomparsa delle città, non erano più che braci ardenti, e il fumo delle loro pire funebri ancora macchiava il cielo. Ma le ultime ore non erano queste, perché le rocce di superficie non avevano ancora incominciato a fondere e a scorrere fluide. I continenti erano appena visibili attraverso la bruma, ma agli spettatori sulla nave che si avvicinava quei contorni non dicevano nulla: le carte di cui erano muniti, vecchie di una dozzina di ère glaciali e di più di un diluvio universale, erano inutili.

L'S9000 era passato davanti a Giove e subito si era capito che nessuna forma di vita poteva esistere in quegli oceani semi-gassosi di idrocarburi compressi, ora in furiosa eruzione sotto il calore abnorme del sole. Marte e gli altri pianeti esterni non erano sulla loro rotta, e Alveron si rendeva conto che i mondi più vicini al Sole dovevano già essere in fusione. Più che probabile, pensò con dolore, che la tragedia di quella razza sconosciuta fosse già conclusa. E, in fondo al cuore, sentiva che forse era meglio così. La nave avrebbe potuto caricare tutt'al più qualche centinaio di superstiti, e il problema della scelta lo ossessionava.

Rugon, Capo delle Comunicazioni e vice-comandante, entrò nella sala di manovra. Per un'ora aveva tentato di captare messaggi radio dalla Terra, ma senza risultato.

— Arriviamo troppo tardi — annunciò con tono depresso. — Ho controllato l'intero spettro, e l'etere e muto, eccetto le nostre stazioni e qualche programma vecchio di duecento anni proveniente da Kulath. In questo sistema non c'è più nulla che emani onde.

Si avvicinò al gigantesco schermo visivo con una mossa fluida e piena di grazia, che nessun semplice bipede avrebbe mai potuto sperare d'imitare. Alveron non replicò: erano le notizie che si aspettava.

Un'intera parete della sala di manovra era occupata dallo schermo: un grande rettangolo nero che dava una sensazione d'infinita profondità. Con tre dei

suoi esili tentacoli di comando, inutili per un lavoro pesante, ma incredibilmente veloci nelle manipolazioni, Rugon sfiorò i selettori e lo schermo s'illuminò di migliaia di punti luminosi. Il campo celeste fluiva veloce davanti agli occhi di Rugon, mentre questi regolava i comandi per portare il proiettore sul sole stesso.

Nessun abitante della Terra avrebbe riconosciuto la forma mostruosa che riempiva lo schermo. La luce del sole non era più bianca: grandi nuvole di un blu viola ne coprivano metà della superficie e da queste eruttavano nello spazio immense lingue di fuoco. In un certo punto un'immane prominenza si drizzava fuori della fotosfera, sorpassando anche i veli ondeggianti della corona. Era come se un albero incandescente si fosse radicato sulla superficie del sole - un albero che si ergeva a mezzo milione di miglia di altezza, coi rami che e-rano fiumi di fuoco, irrompenti attraverso lo spazio a centinaia di miglia al secondo. ·

— Immagino che sarai sicuro dei calcoli forniti dai nostri astronomi — si affrettò a dire Rugon. — Dopo tutto...

— Oh, siamo perfettamente al sicuro — disse Alveron convinto. — Ho parlato con l'osservatorio di Kulath e anch'essi hanno effettuato alcuni controlli supplementari. Quella alternativa di un'ora comprende un margine di sicurezza che non hanno voluto comunicarmi, nel caso io fossi tentato di rimanere più a lungo.

Diede un'occhiata al quadro di controllo.

— Ormai il pilota dovrebbe averci fatto entrare in atmosfera. Gira lo schermo sul pianeta, per favore. Ah, eccoli che partono!

Si sentì un improvviso tremito sotto i piedi e un rauco fragore di segnali d'allarme, subito soppressi. Attraverso lo schermo si videro due smilzi proiettili tuffarsi verso la massa scura della Terra. Per qualche miglio viaggiarono insieme, poi si divisero e uno sparì bruscamente appena entrato nell'ombra del pianeta.

Adagio, l'immensa nave-madre, con la sua massa mille volte più grande, li seguì, scendendo tra l'infuriare di tempeste che stavano sconvolgendo quanto poteva ancora rimanere delle deserte città dell'Uomo...

Nell'emisfero sul quale Oro-stron guidava la sua minuscola compagnia era notte. Come per Torkalee, anche qui il compito era di fotografare e registrare per riferire poi i risultati alla nave di base. Nel piccolo ricognitore non c'era posto per campioni da esaminare o passeggeri. In caso di contatto con gli abitanti di questo mondo, la S9000 sarebbe intervenuta immediatamente. Nell'eventualità di ostacoli non ci sarebbe nemmeno stato il tempo di parlamentare; il salvataggio sarebbe avvenuto di forza, rimandando a più tardi le spiegazioni.

Sotto di loro, la terra devastata era immersa in una luce vacillante e irreale; una spettacolosa aurora impazziva su tutto un emisfero. Ma la visione sullo schermo era indipendente dalla luce esterna e dava la chiara immagine di un deserto di roccia che pareva non aver mai conosciuto alcuna forma di vita. Verosimilmente, questa landa desolata doveva finire da qualche parte. Orostron spinse la velocità fino ai limiti del pericolo rispetto all'atmosfera eccezionalmente densa.

L'apparecchio continuava a filare attraverso la tempesta, ed ecco che il deserto di roccia· incominciava ad innalzarsi verso il cielo: una imponente catena di montagne, con le cime evanescenti nelle nuvole cariche di fumo si spiegava davanti ai loro occhi. Orostron diresse i dispositivi di esplorazione verso l'orizzonte, e sullo schermo i contorni dei monti apparvero vicinissimi e minacciosi. L'apparecchio ricominciò a salire rapidamente. Era difficile immaginare un paese meno promettente per chi sperava trovarvi segni di civiltà, e Orostron si domandava se non fosse più saggio cambiar rotta, ma poi decise di continuare. Dopo qualche minuto la sua costanza era premiata.

Sotto di loro, a miglia di distanza, c'era una montagna decapitata, la cima tagliata netta da chissà quale immane prodezza della tecnica. Dalla roccia sorgeva e si disseminava su tutto l'altipiano artificiale un'intricata struttura di travi metalliche che sostenevano complicati macchinari. Orostron mise in panna il suo apparecchio c incominciò a scendere a spirale verso il monte.

Il lieve offuscamento provocato dal radar era scomparso e l'immagine sullo schermo si fece nitida. Il traliccio sosteneva alcune dozzine di grandi specchi di metallo diretti verso il cielo, a un angolo di quarantacinque gradi rispetto a una linea orizzontale. Erano tutti leggermente concavi e al centro di ognuno si vedeva un complicato meccanismo. C'era qualcosa d'imponente e aggressivo in quel grande schieramento; ogni specchio era diretto esattamente verso lo stesso punto del cielo... o al di là.

Orostron si volse ai suoi colleghi.

— A me parrebbe una specie di osservatorio — disse. — Avete mai visto nulla di simile?

Klarten, un essere con tre piedi e molti tentacoli, proveniente da una regione alla periferia della Galassia, era d'idea diversa.

— Questa è un'attrezzatura per le comunicazioni. Quei riflettori hanno lo scopo di mettere a fuoco i raggi elettromagnetici. Ho già visto la stessa installazione su centinaia di altri mondi. Potrebbe anche trattarsi della stazione captata da Kulath... per quanto non sia molto verosimile, perché riflettori di questa misura emetterebbero fasci di raggi molto stretti.

— E questo spiegherebbe perché Rugon non poteva trovare radiazioni prima che atterrassi-mo — aggiunse Hansur II, uno degli esseri gemelli del pianeta Targon.

Orostron non era d'a.ccordo.

— Se questa è davvero una stazione emittente, dev'essere costruita per le comunicazioni interplanetarie. Guardate come sono puntati i riflettori. Ma io non credo che una razza che possiede la radio da soli due secoli possa aver attraversato lo spazio. Quelli della mia specie, dopo l'invenzione della radio, hanno impiegato altri seimila anni per arrivarci.

— Noi ce l'abbiamo fatta in altri tremila — disse pacato Hansur II, parlando sempre qualche secondo prima del suo gemello. Prima che si accendesse la

solita discussione, Klarten incominciò ad agitare i suoi tentacoli tutto agitato. Mentre gli altri stavano chiacchierando, a-veva aperto il controllo del suono.

— Ecco, ecco! Qui c'è qualcosa, ascoltate!

Aprì un interruttore e la cabina si riempi di un suono rauco e lamentoso che cambiava continuamente di tono, ma che in ogni modo manteneva certe caratteristiche difficili da definire.

I quattro ascoltarono attenti per qualche minuto, poi Orostron disse: — Ma questa non può assolutamente essere una forma di linguaggio ! Nessun essere è in'grado di produrre suoni a questa velocità !

Hansur I era dello stesso parere.

— Questo è un programma televisivo. Non pare anche a te, Klarten?

L'altro assentì.

— Sì. E ognuno di questi specchi pare diffondere un programma diverso. Mi domando dove vadano a finire. Se non sbaglio, l'uno o l'altro dei pianeti di questo sistema deve trovarsi in linea con i loro raggi. Tra poco potremo controllarlo.

Orostron chiamò l'S9000 e riferì la scoperta. Sia Rugon che Alveron ne furono molto emozionati e fecero un rapido ma precisissimo controllo dei dati astronomici.

Il risultato fu sorprendente... e deludente al tempo stesso. Nessuno degli altri nove pianeti si trovava in qualche modo vicino alla linea di trasmissione. I grandi specchi parevano puntati alla cieca nello spazio.

Una sola conclusione sembrava possibile, e Klarten fu il primo ad esprimerla.

— Avevano in passato comunicazioni interplanetarie — disse. — Ma ormai la stazione dev'essere abbandonata e i trasmettitori non sono più controllati.

Non sono stati disinseriti e rimangono puntati così, come li hanno lasciati.

— Bene, tra poco si vedrà. Sto per atterrare.

Diresse adagio l'apparecchio a livello dei grandi riflettori di metallo e li sorpassò per appoggiarsi sulla superficie di roccia. A un centinaio di metri di lì, un edificio bianco era quasi nascosto sotto l'intrico di tralicci d'acciaio. Non si vedevano finestre, ma nella parete di fronte agli esploratori si aprivano varie porte.

Orostron stette a guardare i suoi compagni che s'infilavano nelle tute di protezione e avrebbe voluto poterli seguire. Ma qualcuno doveva rimanere nell'apparecchio per essere in contatto con la nave-madre. Erano le istruzioni di Alveron e si basavano su buone ragioni. Non si poteva mai sapere che cosa sarebbe accaduto su un mondo che si esplorava per la prima volta, specialmente in condizioni come queste.

Con la massima cautela, i tre esploratori uscirono dalla camera stagna e regolarono il campo d'antigravità delle tute. Poi la piccola comitiva si avviò, o-gnuno con i mezzi di locomozione che erano propri della sua specie, verso l'edificio: i due gemelli Hansur davanti e Klarten subito dietro di loro. Evidentemente, i regolatori di gravità di Klarten lasciavano a desiderare, perché improvvisamente rotolò a terra con un certo divertimento dei suoi colleghi. Orostron li vide sostare un momento alla porta più vicina a loro, poi questa si aprì e i tre sparirono alla vista.

Con tutta la pazienza che gli era possibile, Orostron rimase ad aspettare, mentre la tempesta turbinava intorno e la luce dell'aurora si faceva ancora più vivida in cielo. Alle ore stabilite chiamava la nave di base e riceveva un breve cenno da Rugon. Si domandava come se la cavasse Torkalee sull'altra faccia del pianeta, ma non poteva mettersi in contatto con lui attraverso i fragori delle interferenze solari.

Intanto, Klarten e gli Hansur non tardarono a scoprire che le loro ipotesi erano in gran parte esatte. L'edificio era una stazione trasmittente ora abbandonata e consisteva in un gigantesco locale in cui erano ricavati alcuni

piccoli uffici. Nella sala principale, file e file di attrezzature elettriche si stendevano a perdita d'occhio; punti luminosi si accendevano e guizzavano su centinaia di quadri di controllo e una luce opaca veniva dagli elementi di una grande corsia di tubi catodici.

Ma Klarten non era gran che impressionato. I primi apparecchi radio costruiti dalla sua razza erano ormai fossili in stratificazioni vecchie di mille milioni di anni. L'Uomo, che possedeva macchine elettriche da pochi secoli soltanto, non poteva competere con quelli che le conoscevano da un periodo equivalente a metà dell'esistenza della Terra.

Comunque, durante l'esplorazione dell'edificio, la comitiva teneva aperti gli apparecchi riceventi. C'era ancora un problema da risolvere. La stazione abbandonata stava trasmettendo programmi : ma da dove venivano? Il quadro di controllo centrale era stato presto individuato, ed era congegnato per trasmettere dozzine di programmi simultaneamente; ma la fonte di queste trasmissioni si perdeva in un intrico di cavi che svanivano sotto terra. Su, nel-l'S9000, Rugon tentava di analizzare le trasmissioni e forse le sue ricerche ne avrebbero rivelato l'origine. Era impossibile seguire le tracce di cavi che potevano diramarsi attraverso interi continenti.

La comitiva non perdette altro tempo nella stazione deserta. Non c'era niente che da questa si potesse imparare, ed essi stavano cercando la vita, non informazioni scientifiche. Dopo qualche minuto, la piccola nave si alzò di scatto dall'altipiano e si diresse verso le pianure che dovevano trovarsi aldilà dei monti. Il tempo a disposizione era meno di tre ore.

Mentre lo schieramento degli enigmatici riflettori spariva alla vista, Orostron fu colpito da qualcosa: era uno scherzo della fantasia, o realmente i riflettori avevano girato di un breve arco di cerchio mentre lui era in attesa, come se stessero ancora compensando la rotazione della terra? Non potendo esserne certo, lasciò perdere la questione come cosa di poca importanza. Questo voleva dire, tutt'al più, che il meccanismo di direzione funzionava ancora in qualche modo.

La città fu scoperta quindici minuti dopo. Era una grossa metropoli

sparpagliata, costruita sulle rive di un fiume ora a -sciutto, e che appariva come una brutta cicatrice che si snodava tortuosa tra gli enormi c-difici e sotto ai ponti, che adesso apparivano senza scopo.

Anche vista dall'aria, la. città aveva l'aspetto abbandonato. Ma non rimanevano che due ore e mezzo e non c'era tempo per ulteriori esplorazioni. Orostron prese la sua decisione e atterrò vicino a una delle costruzioni più imponenti. Pareva logico supporre che qualcuno degli esseri viventi si fosse rifugiato negli edifici più solidi, per rimanervi fino alla fine.

Le più profonde caverne, il cuore stesso del pianeta, non avrebbero servito a proteggerli quando fosse giunto il cataclisma finale. Anche se questa razza avesse raggiunto i pianeti e-sterni, la sua condanna sarebbe stata ritardata solamente delle poche ore che occorrevano ai vorace fronte d'onda per attraversare il sistema solare.

Orostron non poteva sapere che la città era abbandonata, non da giorni o settimane, ma da più di un secolo. La civiltà dell'urbanesimo, che era sopravvissuta a tante altre civiltà, aveva ceduto quando l'elicottero si era diffuso come mezzo di trasporto universale. La facilità di raggiungere in qualche ora i punti più distanti del globo, in poche generazioni aveva fatto tornare le grandi masse di umanità ai campi e alle foreste, di cui avevano sempre sentito la nostalgia. La nuova civiltà possedeva macchine e risorse tecniche di cui le precedenti generazioni non avrebbero mai sognato l'esistenza, ma era una società essenzialmente rurale, non più legata agli alveari di cemento e acciaio che avevano invaso la terra nei secoli passati. Le città che ancora rimanevano e-rano centri specializzati per le ricerche, l'amministrazione o i divertimenti; quanto alle altre, se il distruggerle comportava troppo lavoro, erano state abbandonate alla rovina. Una dozzina circa delle più importanti capitali e le vecchie città universitarie erano cambiate di poco, e avrebbero durato per molte generazioni a venire. Ma le città fondate sul vapore e sul ferro erano scomparse con le industrie che le avevano nutrite.

Così, mentre Orostron aspettava nel ricognitore, i suoi colleghi correvano attraverso interminabili corridoi vuoti e sale deserte, scattando centinaia di

fotografie, ma senza apprendere nulla sulle creature che avevano usato quegli edifìci. C'erano biblioteche, luoghi di riunione, sale di consiglio, migliaia di uffici - tutti vuoti e coperti di polvere. Non fosse stato per la stazione radio in cima alla montagna, gli esploratori avrebbero potuto credere che su quel mondo la vita fosse estinta da secoli.

Nei lunghi'minuti dell'attesa, Orostron cercava d'immaginare dove fosse potuta sparire quella razza./ Forse si erano suicidati in massa, sapendo che la fuga era impossibile; forse avevano costruito immensi rifugi nelle viscere del pianeta e ancora adesso stavano acquattati a milioni, tremanti, proprio sotto i suoi piedi, ad aspettare la fine. Incominciava a temere che la verità gli sarebbe rimasta preclusa per sempre.

Fu quasi un sollievo, quando finalmente dovette dare l'ordine di tornare indietro; tra poco avrebbe saputo se la comitiva di Torkalee era stata più fortunata. E non vedeva l'ora di tornare alla nave-base, perché col passar dei minuti l'ansia dell'attesa si faceva sempre più a-cuta. Una domanda lo aveva assillato fin dal principio: « E se gli astronomi di Kulath avessero commesso un errore? ».

Avrebbe incominciato a sentirsi tranquillo solo quando si fosse trovato tra le pared dell'S9000, e sarebbe stato felice una volta nello spazio, con quel lugubre sole a poppa, e sempre più piccolo.

Non appena i suoi compagni furono nella camera stagna, O-rostron lanciò il suo piccolo apparecchio verso il cielo e mise i comandi verso casa, ossia verso l'S9000. Dopo di che si voltò ai colleghi:

— E allora^ che cosa avete trovato?

Klarten tirò fuori un grosso rotolo di tela dipinta e lo stese sul pavimento.

— Ecco qui come sono fatti — disse pacato. — Bipedi, e con due braccia soltanto. Eppure, sembra che abbiano fatto le cose per bene, malgrado questi .ostacoli. E anche due occhi soltanto, a meno che non ne abbiano altri dall'altra parte. Siamo stati fortunati a trovare questa roba: si direbbe la sola

cosa che hanno lasciato.

Il vecchio ritratto a olio fissava impassibile i tre esseri che lo guardavano così intensamente. Per ironia della sorte, la sua assoluta mancanza di valore lo aveva salvato dall'oblio. Quando la città era stata evacuata, nessuno si era preoccupato di portar via il ritratto dell'assessore comunale John Richards, 1909-1974. Per un secolo e mezzo, era rimasto a raccogliere polvere, mentre, lontano dalle vecchie città, la nuova cultura si era elevata ad altezze che nessuna civiltà precedente aveva conosciuto.

— È pressappoco tutto ciò che abbiamo scoperto — disse Klarten. — La città dev'essere stata abbandonata già da anni. Temo che la nostra spedizione sia stata un fallimento. Se mai su questo mondo esistono ancora esseri viventi, sono riusciti a nascondersi troppo bene perché noi possiamo trovarli.

Il suo comandante non potè fare a meno di assentire.

— Era un'impresa quasi disperata — disse. — Forse a-vremmo potuto riuscire se invece di ore avessimo aVuto a disposizione delle settimane. Per quanto ne sappiamo noi, potrebbero anche aver costruito dei rifugi sotto al mare. Pare che nessuno ci abbia pensato.

Diede una rapida occhiata a-gli indicatori e corresse la rotta.

— Arriveremo fra cinque minuti. Si direbbe che Alveron si muova molto in fretta. Chissà se Torkalee avrà trovato qualcosa?

L'S9000 stava sospeso qualche miglio sopra il litorale di un continente in fiamme, quando Orostron fece rientrare il suo apparecchio. Il limite di pericolo scadeva fra trenta minuti e non c'era tempo da perdere. Il piccolo ricognitore, manovrato abilmente, rientrò nel suo tubo di lancio e la comitiva uscì dalla camera stagna.

Trovarono ad attenderli una piccola folla. C'era da prevederlo, ma Orostron capì subito che qualcosa di più della curiosità aveva portato qui i suoi amici. Ancor prima che qualcuno parlasse, sapeva già che dovevano essere cattive

notizie.

— Torkalee non è tornato. I suoi sono in difficoltà, e lui sta cercando di aiutarli. Vieni immediatamente nella cabina di comando.

Fin dal primo momento, Torkalee era stato più fortunato di Orostron. Aveva seguito la zona crepuscolare, tenendosi lontano dall'accecante riverbero solare, fino a quando si era trovato sulle sponde di un mare interno. Era una distesa d'acqua molto recente, una delle ultime •imprese dell'Uomo, perché, meno di un secolo prima, la terra che copriva era una landa desertica. Fra poche ore sarebbe tornata ad essere deserto, perché l'acqua stava bollendo e nuvole di vapore s'innalzavano al cielo, ma tutto questo sconvolgimento non offuscava ancora la bellezza della grande città tutta bianca che dominava quel mare senza marea.

Macchine volanti erano ancora parcheggiate ordinatamente intorno allo spiazzo dove Torkalee atterrò; sebbene elegantemente rifinite, avevano un aspetto primitivo che deludeva, e per sostenersi nell'aria dipen-dèvano da pale rotanti. All'intorno non si vedeva segno di vita, ma tutto l'insieme dava la sensazione che gli abitanti non fossero molto lontani. Attraverso le finestre brillava ancora qualche luce.

Appena usciti dall'apparecchio i tre compagni di Torkalee non perdettero tempo. In testa alla piccola brigata, per priorità di rango e di specie c'era T'sinadree, il quale, come lo stesso Alveron, era nato su uno dei più antichi pianeti dei Soli Centrali. Dopo di lui veniva A-larkane, che dal fatto di appartenere invece a una delle specie più giovani dell'Universo traeva un orgoglio morboso. Per ultimo c'era uno degli strani esseri del sistema di Palador. Come tutti i suoi simili non aveva nome; non possedeva una sua identità propria, perché era soltanto una cellula - mobile, ma pur sempre subordinata - nel complesso cosciente della sua specie. Sebbene lui e i suoi simili fossero da lungo tempo sparpagliati nella Galassia per l'esplorazione di innumerevoli mondi, qualche ignoto legame li collegava sempre gli uni agli altri, con la stessa inesorabile coesione delle cellule viventi in un corpo umano.

Quando un essere di Palador parlava, non poteva adoperare altro pronome all'infuori di « Noi ». Nella sua lingua non esisteva e non poteva esistere una prima persona singolare.

Le enormi porte dello splendido edificio furono un enigma per gli esploratori, sebbene un qualsiasi figlio della Terra ne a-vrebbe capito il segreto. T'sinadree non perdette tempo a indovinare e chiamò Torkalee col suo trasmettitore personale. Poi i tre compagni balzarono di lato mentre il loro comandante manovrava il suo apparecchio nella posizione più adatta. Poi, sotto una fiammata fulminea e spaventosa, la massiccia struttura d'acciaio della porta vibrò, splendette al limite dello spettro visibile, e sparì. La pietra degli stipiti ardeva ancora, quando la comitiva si precipitò nell'edificio sventagliando davanti a sé i raggi delle torce.

Ma le torce non furono necessarie : davanti a loro si apriva un vestibolo immenso, sfolgorante per la luce d'innumerevoli file di tubi sul soffitto. Ai due lati della sala si aprivano lunghi corridoi, mentre di fronte all'ingresso una scalinata saliva maestosa verso i piani superiori.

T'sinadree ebbe un attimo d'esitazione, poi, visto che non c'era ragione di scelta, guidò i suoi compagni verso il primo corridoio.

La sensazione che la vita doveva essere vicina si faceva sempre più intensa. Pareva che da un momento all'altro ci si dovesse trovare di fronte alle creature di quel mondo. Se poi a-vessero dato segni di ostilità -cosa non impossibile - i paralizzatoli sarebbero entrati in azione immediatamente.

Mentre entravano nella prima sala, tutti i membri della comitiva erano in stato di grandissima tensione, ma si rilassarono alla vista di file e file di macchine ferme e silenziose: non c'era altro. Le pareti del gigantesco locale erano foderate da migliaia di schedari metallici che formavano un tutto col muro, a perdita d'occhio. Non c'era altro : · niente mobili, nien-t'altro che gli schedari e le macchine misteriose.

Alarkane, sempre il più pronto dei tre, stava già esaminando le pareti : ogni schedario conteneva migliaia di cartellini di un materiale solido e sottile,

perforato da innumerevoli buchi e fessure. Il Paladorico si appropriò di uno dei cartellini e Alarkane registrò la scena insieme ad alcuni primi piani delle macchine. Poi uscirono: la grande sala, che era stata una delle meraviglie del mondo, per loro non aveva alcun significato. Nessun occhio vivente avrebbe mai più rivisto lo splendido schieramento di analizzatori Hollerith, cervelli quasi umani, e i cinquemila milioni di schede punzonate contenenti tutto quanto era possibile registrare di ogni uomo o donna o bambino del pianeta.

Risultava evidente che l'edificio era stato usato ancora poco tempo prima. Con crescente emozione gli esploratori si affrettarono verso un'altra sala che si rivelò per un'immensa bi$_{r}$ blioteca, con milioni di libri su chilometri di scaffali. Qui, anche se gli esploratori non potevano saperlo, erano scritte tutte le leggi che l'uomo avesse mai approvato e tutti i discorsi pronunciati nelle Sale di Consiglio.

T'sinadree stava decidendo il suo piano d'azione, quando A-larkane gli fece notare certi scaffali, qualche centinaio di metri più avanti. A differenza degli altri, questi erano semivuoti e, sul pavimento all'intorno, c'era un mucchio di libri sparpagliati, come buttati da qualcuno in preda a una fretta spasmodica. I segni erano inconfondibili. Ancora di recente, altri individui erano stati in questo posto. All'acuta ipersensibilità di Alarkane erano chiaramente visibili sul pavimento lievi tracce di ruote, che i suoi compagni non potevano scorgere; riusciva persino a distinguere delle orme di passi, ma non sapendo nulla degli individui che le avevano lasciate, non poteva capire in che senso fossero dirette.

La sensazione di vicinanza a-desso era più forte che mai, ma era una vicinanza di tempo, non di spazio. Alarkane seppe esprimere i pensieri dei suoi compagni.

— Quei libri dovevano avere un'importanza particolare e qualcuno è venuto a prenderli per portarli in salvo... dopo a-verci pensato all'ultimo momento, si direbbe. Il che vuol dire che ci dev'essere un posto di rifugio, forse non molto lontano. Chissà, può darsi che si trovi qualche altro indizio per arrivarci.

T'sinadree assentì, ma il Pa-ladorico non era affatto entusiasta.

— Può essere — disse. — Ma il rifugio potrebbe trovarsi in un punto qualsiasi del pianeta, e a noi non rimangono che due ore. Non perdiamo altro tempo, se c'è ancora la minima possibilità di salvare qualcuno di questa gente.

La piccola brigata si rimise in cammino sempre con la massima fretta, fermandosi solo per raccogliere qualche libro, che a-vrebbe potuto essere utile ai ricercatori della Base - anche se non era del tutto probabile che si riuscisse a tradurli. Scoprirono subito che l'edificio si componeva in massima parte di piccoli locali e che tutti davano segno di esser stati occupati di recente. Per lo più erano puliti e ordinati, salvo uno o due in condizioni disastrose. Gli esploratori furono particolarmente sconcertati da una stanza, evidentemente un ufficio di chissà quale genere, che appariva letteralmente in pezzi. Il pavimento era cosparso di carte, i mobili erano sfasciati e dalle finestre rotte si riversava dentro il fumo degli incendi esterni.

T'sinadree era piuttosto inquieto.

— Certo che un animale pericoloso non avrebbe potuto penetrare in un posto come questo — esclamò tastando il suo paralizzatore con un certo nervosismo.

Alarkane non rispose. Incominciava a far sentire quel suono irritante che la sua razza chiamava « risata ». Ci volle qualche istante prima che si decidesse a spiegare che cosa lo divertiva.

— Sono certo che non è stato un animale — disse. — In realtà la spiegazione è molto semplice. Immaginate di aver passato tutta la vita a lavorare in questa stanza, in mezzo a interminabili scartoffie, un anno dopo l'altro. Improvvisamente, qualcuno vi dice che non le rivedrete mai più, che avete finito di lavorare e che potete andarvene per sempre. E per di più... che nessuno verrà qui dopo di voi. *Tutto,* proprio tutto è finito. Come faresti la tua uscita, T'sindree?

L'altro stette a pensarci su un momento.

— Be', credo che rimetterei in ordine ogni cosa e me ne andrei, semplicemente. Pare che in tutte le altre stanze sia andata cosi.

Alarkane rise di nuovo.

— Non dubito che per te sarebbe così. Ma certi individui hanno una psicologia del tutto diversa. Credo che il tipo che ha lasciato quest'ufficio mi sarebbe stato molto simpatico.

Non si spiegò meglio, e i suoi due compagni, perplessi, rinunciarono a capire le sue parole.

L'ordine di tornare, trasmesso da Torkalee, li fece trasalire. Avevano raccolto un buon numero d'informazioni, ma senza trovare il filo conduttore per arrivare ai misteriosi abitanti del pianeta. Era un problema più ermetico che mai, e ormai pareva che la soluzione fosse irraggiungibile. Rimanevano solo quaranta minuti prima della partenza definitiva deH'S9000.

Avevano ripercorso metà del tragitto, quando videro il corridoio semicircolare che portava nelle viscere dell'edificio. Lo stile dell'architettura era diverso da tutto il resto e il dolce pendio della rampa in discesa era un invito irresistibile per degli individui dalle molte gambe, subito stanche delle scalinate di marmo che soltanto dei bipedi potevano aver costruito con tanta abbondanza. T'sinadree aveva sofferto più degli altri, perché di solito usava dodici gambe, ma poteva anche impiegarne venti, quando aveva fretta... anche se nessuno lo aveva mai visto compiere questa prodezza.

La comitiva si arrestò di colpo e guardò la discesa con un unico pensiero : *era una galleria che portava nelle profondità della terra.* All'altro capo avrebbero ancora potuto trovare la gente di questo mondo e salvare qualcuno dal loro tremendo destino. C'era ancora tempo di chiamare la nave base in caso di bisogno.

T'sinadree segnalò la nuova situazione al suo comandante, e questi portò il ricognitore diret-tainente sopra il punto dove si trovavano. Poteva darsi che la comitiva non avesse più tempo di rifare la strada nel labirinto di corridoi,

anche se l'itinerario delle loro orme era così meticolosamente registrato nel cervello paladorico, da escludere ogni possibilità di perdersi. Se la rapidità era necessaria, Torkalee poteva aprirsi un varco nei dodici piani e scendere col ricognitore al loro livello. In ogni caso, non doveva occorrere molto tempo per vedere ciò che si trovava in fondo alla rampa.

In tutto occorsero trenta secondi: la galleria terminava piuttosto bruscamente in un curioso locale cilindrico che lungo le pareti aveva dei sedili sontuosamente imbottiti. Non c'era altra via d'uscita se non la discesa dalla quale provenivano, e ci vollero parecchi secondi, prima che il cervello di Alarkane riuscisse vagamente a intuire la funzione della cabina. Peccato, pensò, che non si potesse farne uso. Il pensiero fu improvvisamente interrotto da un grido di T'sinadree. Alarkane si girò di scatto e vide che l'ingresso si era chiuso silenziosamente dietro di loro.

Anche in quel primo momento di panico, Alarkane si ritrovò a pensare con una certa ammirazione: « Chiunque fossero, questi tipi se ne intendevano di meccanismi automatici! »

Il Paladorico fu il primo a parlare. Agitando uno dei suoi viticci, indicò i sedili.

— Pensiamo che sarà meglio sedere — disse. La mente multipla del Palador aveva già analizzato la situazione e sapeva che cosa c'era da aspettarsi.

Quasi subito, da una griglia nel soffitto, venne un ronzìo di toni bassi, e per l'ultima volta nella storia, una voce umana, anche se priva di vita, si fece udire sulla Terra. Sebbene per loro le parole fossero vuote di significato, i prigionieri intrappolati ne indovinarono anche troppo chiaramente il messaggio.

« Vogliate sceglervi le stazioni, per favore, e sedervi. »

Contemporaneamente, un pannello murale sulla parete di fondo della cabina s'illuminò. Vi si vedeva una semplice mappa consistente in una dozzina di cerchi collegati da una linea. Lungo ognuno dei cerchi c'era un'iscrizione e

accanto a questa due pulsanti di colore diverso.

Alarkane guardò il suo capo con aria interrogativa.

— Non toccarli — disse T'si-nadree. — Forse se li lasciamo stare, le porte si apriranno di nuovo.

Il ragionamento era sbagliato. I tecnici che avevano progettato quel tipo di trasporto sotterraneo automatico, presumevano che chi vi entrava volesse andare da qualche parte. Se non si sceglieva una stazione intermedia, il viaggio proseguiva fino al termine della linea.

Ci fu un'altra pausa, durante la quale relè e tiaratroni attendevano gli ordini. In quei trenta secondi, se avessero saputo come si doveva fare, la comitiva avrebbe potuto far aprire le porte e uscire. Ma nessuno poteva saperlo, e le macchine, condizionate dalla psicologia umana, a-girono per i passeggeri.

La spinta d'accelerazione non fu molto sensibile; la ricca imbottitura costituiva un lusso, non una necessità. Solo una vibrazione quasi impercettibile rivelava la velocità alla quale stavano procedendo nelle viscere della terra, per un viaggio la cui durata essi non potevano prevedere. E fra trenta minuti, TS9000 avrebbe dovuto abbandonare il sistema solare !

Nella macchina in corsa cadde un lungo silenzio. T'sinadree e Alarkane stavano pensando rapidamente. Il Paladorico faceva altrettanto, sebbene in modo diverso. Per lui il concetto di morte personale non aveva significato, perché per il cervello di gruppo la distruzione di una cellula era una perdita assolutamente insignificante. Ma riusciva, sebbene con molta difficoltà, a valutare la situazione di intelligenze individuali come quelle di T'sinadree e Alarkane, ed era ansioso di aiutarli in qualche modo.

Alarkane era riuscito a mettersi in contatto con Torkalee per mezzo della sua trasmittente personale, sebbene il segnale fosse molto debole e tendesse a svanire rapidamente. Spiegò in breve la situazione, e quasi subito i segnali si fecero più distinti. Torkalee seguiva il percorso della macchina sorvolando il suolo sotto il quale gli a-mici correvano verso la loro i-gnota destinazione.

Solo cosi seppero di stare viaggiando a circa mille miglia all'ora e subito dopo Torkalee potè dare la notizia ancor meno consolante ch'essi stavano rapidamente avvicinandosi al mare. Ora, finché si trovavano sotto la terra, c'era ancora una speranza, sebbene tenue, di poter fermare la macchina e liberarsi. Ma sotto l'oceano nemmeno tutti i cervelli e tutti i meccanismi della grande nave madre sarebbero riusciti a salvarli. Non si sarebbe potuto immaginare una trappola più perfetta.

T'sinadree aveva esaminato la mappa con grande attenzione. Il significato ne era evidente, tanto più che lungo la linea di collegamento dei cerchi si muoveva un minuscolo punto luminoso: ora si trovava già a metà strada dalla prima stazione segnata.

— Voglio spingere uno di questi pulsanti — disse finalmente T'sinadree. — Non pptrò fare danno, e forse riusciremo a capirci qualche cosa.

— D'accordo. Quale proverai per primo?

— Non ce ne sono che due, e credo che non importi se per prima cosa proviamo quello sbagliato. Credo che uno sia per far partire la macchina e l'altro per fermarla.

Alarkane non pareva molto persuaso.

— È partita senza che premessimo nessun pulsante — disse. — Credo che sia completamente automatica e che da qui noi non possiamo affatto comandarla.

T'sinadree non era d'accordo con lui.

— È evidente che questi pulsanti sono collegati in qualche modo con le stazioni, e non a-vrebbero ragione di essere se non per fermarsi alla stazione corrispondente. Il solo dilemma

e sapere qual è quello giusto.

Il ragionamento era esatto. La macchina poteva essere fermata a qualsiasi

stazione intermedia. Erano in viaggio da soli dieci minuti e potendo uscirne in quel momento tutto sarebbe stato risolto. Ma fu proprio una sfortuna nera a far premere a T'sinadree, per primo il pulsante sbagliato.

Il punto luminoso sulla mappa continuò a spostarsi adagio attraverso il cerchio illuminato, senza rallentare. Al tempo stesso, Torkalee li chiamava dall'alto: — Siete passati proprio ora sotto una città e vi state dirigendo verso il mare. Non potrete fermarvi per circa un migliaio di miglia.

Alveron aveva ormai rinunciato alla speranza di trovare segni di vita su questo mondo. Con la sua S9000 aveva errato sopra metà del pianeta, senza mai sostare a lungo in un posto, abbassandosi qua e là per attrarre l'attenzione. Non aveva suscitato reazioni di nessun genere: la Terra pareva completamente morta. Se qualcuno degli abitanti è ancora vivo, pensava Alveron, dev'essersi nascosto in profondità tali da rendere impossibile l'accesso a qualsiasi forma di aiuto, ma dove il destino sarà ugualmente inesorabile.

Rugon arrivò con la notizia della tragica situazione dei compagni di Torkalee. La grande nave lasciò la sua inutile ricerca e sfidando la tempesta tornò verso l'oceano dove il piccolo ricognitore di Torkalee stava ancora seguendo il percorso della macchina sotterranea.

Lo spettacolo era una cosa terrificante. Dall'epoca in cui la Terra era nata non si era mai visto un mare come questo. Montagne d'acqua correvano davanti alla tempesta, che ormai aveva raggiunto velocità di molte miglia all'ora. Ancora a questa distanza dalla terraferma, l'aria era piena di detriti -alberi, macerie, lastre di metallo, tutto ciò che non era stato ancorato al suolo. E ogni tanto, persino il mugghiare del vento veniva soffocato, quando le immani montagne liquide si scontravano frontalmente con uno schianto che pareva squassare il cielo.

Fortunatamente, non vi erano ancora stati veri e propri terremoti. Nelle viscere della terra, sotto il letto dell'oceano, il meraviglioso capolavoro della tecnica ch'era stato la ferrovia pneumatica privata del Presidente, stava ancora funzionando alla perfezione, illesa dal tumulto e dalla distruzione che

avveniva in alto. Avrebbe continuato a funzionare fino all'ultimo minuto dell'esistenza della Terra: un minuto al quale, se gli astronomi non erravano, mancava adesso un quarto d'ora, con forse un certo margine d'approssimazione in ' più. E Alveron avrebbe dato molto per sapere quale fosse questo margine. Ci sarebbe voluta almeno un'ora, prima che la comitiva prigioniera potesse arrivare in porto e con una minima probabilità di salvezza.

Frattanto, a un miglio sotto il letto dell'Oceano, Alarkane e T'sinadree erano occupatissimi con i loro comunicatori privati. Quindici minuti non rappresentano uno spazio di tempo molto lungo per sbrigare le faccende di tutta una vita, anzi sono appena sufficienti per dettare qualcuno di quei messaggi d'addio chc in occasioni come queste sono molto più importanti di qualsiasi altra cosa.

Il Paladorico, per altro, era rimasto silenzioso e immobile, senza profferire parola; e gli altri due, rassegnati al loro destino e assorti nelle loro faccende personali, non gli avevano badato. Sussultarono, quando improvvisamente furono apostrofati dalla sua strana voce inespressiva.

— Ci accorgiamo che state prendendo certi provvedimenti riguardanti la vostra prematura distruzione. Probabilmente saranno superflui. Il comandante Alveron spera di salvarci se si riuscirà a fermare questa macchina appena toccheremo la terraferma.

Per un attimo, i suoi due compagni furono troppo sorpresi per poter parlare. Poi Alarkane riuscì a balbettare: — Come fai a saperlo?

Ma subito capi ch'era una domanda sciocca, ricordando che a bordo dell'S9000 c'erano parecchi Paladorici - se così si poteva dire - e di conseguenza il loro compagno sapeva tutto ciò che stava accadendo sulla nave-base. Perciò Alarkane non a-spettò nemmeno la risposta e continuò: — Ma Alveron non può far questo ! Non può esporsi a un rischio simile!

— Non ci saranno rischi — disse il Paladorico. — Gli abbiamo detto noi ciò che deve fare. È davvero una cosa molto semplice.

Alarkane e T'sinadree guardarono il loro compagno con un

sentimento che sfiorava il timore reverenziale, perché capivano ciò che doveva essere accaduto. Nei momenti di crisi, le singole unità componenti il cervello pa-ladorico potevano ricollegarsi in una organizzazione non meno compatta di un qualunque complesso cerebrale fisiologico. E in quei momenti esse formavano un intelletto più potente di qualsiasi altro in tutto l'universo. Tutti i problemi di ordinaria amministrazione potevano essere risolti da qualche centinaio o migliaio di unità. Assai raramente ne occorrevano milioni, e soltanto in due storiche occasioni i miliardi di cellule dell'intero complesso cosciente erano stati saldati insieme per far fronte a un'emergenza che minacciava la specie. Il cervello di Palador era una delle maggiori risorse mentali dell'Universo; raramente ne veniva richiesta l'intera potenza, ma la certezza di poterne disporre era di supremo conforto per tutte le altre specie. Alarkane si domandava quante cellule si erano coordinate per risolvere questo particolare caso d'emergenza, e avrebbe anche voluto sapere come mai un incidente così banale era arrivato alla sua conoscenza.

A questa domanda non avrebbe mai avuto risposta, anche se non gli sarebbe stato difficile indovinare che il cervello paladorico, di una riservatezza raggelante, possedeva anche un tocco di vanità quasi umana. Molto tempo fa, Alarkane aveva scritto un libro nel quale cercava di dimostrare che, un giorno, tutte le specie intelligenti avrebbero finito per sacrificare la coscienza individuale e che, per finire, nell'universo sarebbero rimasti soltanto cervelli di gruppo. Aveva anche affermato che Palador era il primo di questi supremi intelletti, e il vasto cervello sparpagliato ne era rimasto lusinga-tissimo.

Non ebbero nemmeno il tempo di fare altre domande, che già Alveron si faceva sentire attraverso i loro comunicatori.

— Qui Alveron. Rimarremo sul pianeta fino a quando non sarà raggiunto dall'onda di e-splosione. Contiamo di riuscire a salvarvi. Ora vi state dirigendo verso una città della costa che, in base alla vostra velocità attuale, dovreste raggiungere fra quaranta minuti. Se non potrete fermare la macchina da soli, faremo saltare la galleria davanti e dietro a voi per interrompere l'energia che vi fa muovere. Poi perforeremo un pozzo per farvi uscire - il

capotecnico dice di poterlo fare in cinque minuti con la perforatrice principale. Perciò dovreste essere liberi entro un'ora, a meno che il sole non esploda prima.

— E se così fosse, anche voi sareste annientati! Non dovete correre un rischio così grave !

— Non ve ne preoccupate; noi siamo perfettamente sicuri. Quando il sole esploderà, l'ondata di espansione impiegherà qualche minuto a raggiungere il massimo. A parte ciò, noi ci troviamo sul lato notturno del pianeta, dietro una corazza di roccia dello spessore di ottomila miglia. Alla prima avvisaglia della esplosione, accelereremo, per uscire dal sistema solare, tenendoci nell'ombra del pianeta. Sotto la massima spinta, raggiungeremo la velocità della luce prima di lasciare il cono di ombra e il sole non ci nuocerà.

T'sinadree aveva ancora paura di sperare e di colpo gli venne in mente un'altra obbiezione.

— Già, ma come potrete capire quest'avvisaglia, qui dalla parte in ombra del pianeta?

— Molto facilmente, replicò Alveron. — Questo mondo ha una luna che ora è visibile dal nostro emisfero. Abbiamo i telescopi puntati su di essa. Al minimo aumento di luminosità, la nostra spintà principale parte automaticamente, e noi saremo buttati fuori da questo sistema.

Era una logica ineccepibile. Cauto come sempre, Alveron non si esponeva a rischi. Doveva passare qualche minuto prima che le ottomila miglia di corazza rocciosa mista a metalli potessero venire distrutte dalle vampe del sole in esplosione. E in quel breve periodo l'S9000, valendosi di una velocità pari a quella della luce, avrebbe già raggiunto la salvezza.

Alarkane premette il secondo pulsante quando ancora si trovavano a parecchie miglia dalla costa. Non si era aspettato nulla di nuovo, sicuro com'era che la macchina non potesse fermarsi tra una stazione e l'altra. E quasi non credette ai suOi sensi quando, dopo qualche istante, la lieve

vibrazione del motore si estinse e tutto si arrestò.

Silenziose, le porte scivolarono sui due lati, ma ancor prima di lasciarle aprire completamente, il terzetto era già uscito dal vagone. Questa volta non volevano correre rischi. Davanti a loro si stendeva una lunga galleria che, in lieve salita, si perdeva alla vista. Stavano per avviarsi, quando la voce di Alveron li chiamò dai comunicatori. — Fermatevi dove siete! Stiamo per perforare!

Il suolo ebbe una tremenda scossa e da lontano venne il rombo di una cascata di roccia. Ancora una volta la terra tremò... e a cento metri davanti a loro la galleria scomparve. Un enorme pozzo verticale era stato perforato netto attraversandola.

La comitiva corse sull'orlo del corridoio e stette in attesa; il pozzo aveva un diametro di circa trecento metri e scendeva fin dove le torce poterono lanciare i loro raggi. Su, in alto, le nubi della tempesta navigavano sotto una luna che nessun essere umano avrebbe riconosciuto, tale era il rossastro splendore del suo disco. E, più splendida di un a -stro, l'S9000 galleggiava altissima, con gli enormi proiettori che avevano trapanato il pozzo, ancora di un rosso vivo.

Una forma scura si staccò dalla nave-madre e si calò, rapidissima, verso il suolo. Torkalee tornava a raccogliere gli a-mici. Di lì a poco Alveron li riceveva nella cabina di comando. Indicando il grande schermo visivo disse pacato:

— Vedete, abbiamo appena avuto il tempo necessario.

Il continente, giù in basso, stava a poco a poco livellandosi sotto le ondate alte un miglio che ne aggredivano le coste. L'ultimo spettacolo che la Terra offriva era una sterminata distesa immersa nella luce argentea di una luna incredibilmente splendente. Sulla sua superficie le acque si riversavano in un flusso scintillante verso la lontana catena di monti. Il mare aveva conquistato la sua vittoria definitiva, ma con un trionfo di breve durata, perché di lì a poco, oceano e montagne, tutto avrebbe cessato di esistere. Già mentre la comitiva silenziosa, nella cabina di comando, osservava la distruzione in atto

laggiù, la catastrofe infinitamente più immensa, di cui tutto questo non era che un preludio, stava avanzando veloce verso di loro.

Fu come se improvvisamente fosse sorta l'aurora su questo paesaggio di luce lunare. Ma non era l'aurora, era soltanto la luna che splendeva come un secondo sole. Per circa trenta secondi la luce paurosa, innaturale, bruciò feroce sulla terra condannata. Poi, attraverso il quadro dei comandi si ebbe un improvviso lampeggiare di luci d'indicatori. La spinta principale stava funzionando. Per un attimo Alveron guardò i quadranti per controllarne i dati; quando si rivolse verso lo schermo la Terra era sparita.

I magnifici generatori, disperatamente sfruttati, si spensero pian piano mentre l'S9000 stava passando attraverso l'orbita di Perscfone. Ma ormài non importava; il sole non poteva più nuocere. Anche se la grande nave si allontanava inesorabilmente veloce nella solitaria notte degli spazi interstellari, ormai era solo questione di giorni e poi sarebbero arrivati i soccorsi.

Era un'ironia del destino: un giorno prima erano loro i salvatori accorsi in aiuto di una razza che ora non esisteva più...

Alveron si ritrovò a fantasticare sul mondo ora scomparso. Cercava, invano, d'immaginarlo com'era stato nel pieno del suo splendore, con le strade delle città pulsanti di vita. Per quanto primitiva, questa razza avrebbe potuto offrire molto all'Universo, negli anni a venire. Se soltanto si fosse potuto stabilire un contatto! Ma il rimpianto era inutile; probabilmente, molto prima della loro venuta, la popolazione di questo mondo doveva essersi sepolta nelle sue profondità ferrigne.

E adesso, loro, e la civiltà che avevano creato, sarebbero rimasti un mistero per tutti i secoli e millenni avvenire.

Alveron fu lieto che l'ingresso di Rugon lo liberasse dei suoi pensieri. Il capo delle comunicazioni era stato molto occupato fin dal momento del decollo, nel suo tentativo di analizzare i programmi diffusi della stazione trasmittente che Orostron a-veva scoperto. Il problema in sé non era difficile, ma

occorreva un'attrezzatura speciale che aveva fatto perdere molto tempo.

— Bene, che cosa hai trovato? — domandò Alveron.

— Un bel po' — rispose l'amico. — Qui c'è qualcosa di misterioso che non riesco ad afferrare. Non abbiamo impiegato molto a capire com'erano congegnate le trasmissioni visive, e le abbiamo potute convertire per adattarle alle nostre attrezzature. Pare che su tutto il pianeta si trovassero delle telecamere puntate sulle zone più interessanti. Alcune evidentemente si trovavano nelle città, sulla cima degli edifici più alti. Gli obiettivi ruotavano in continuazione per fornire vedute panoramiche. Nei programmi registrati da noi, ci sono almeno venti scenari differenti.

« Per di più, c'è una quantità di trasmissioni di genere diverso, senza musica né parole o visione. Si direbbero puramente scientifiche - probabilmente dati strumenti o cose del genere. Tutti i programmi erano diffusi simultaneamente su diverse frequenze.

« Ora, tutto questo deve a-vere una ragione. Orostron crede ancora che, semplicemente, la stazione non sia stata disinserita quando fu abbandonata. Ma questi non sono affatto i programmi che una stazione come quella diffonderebbe normalmente. Certamente era usata per trasmissioni interplanetarie. In questo Klarten aveva perfettamente ragione. Perciò questa gente deve aver attraversato lo spazio, visto che nessuno degli altri pianeti manifestava segni di vita al momento dell'ultima ispezione. Non sei d'accordo? »

Alveron lo ascoltava attento.

— Sì. Mi pare abbastanza logico. Ma è anche certo che il raggio non puntava su nessuno degli altri pianeti. Questo l'ho controllato io stesso.

— Lo so — disse Rugon. — Ciò che voglio scoprire è come mai una gigantesca stazione di relè interplanetaria debba continuare alacremente a trasmettere le immagini di un mondo che sta per sparire... *immagini che desterebbero l'appassionato interesse di scienziati o di astronomi.* Qualcuno

deve essersi dato una pena tremenda per sistemare tutte quelle telecamere. Io sono convinto che quelle onde erano dirette *fuori.*

Alveron sussultò.

— Immagini che possa esistere un pianeta esterno di cui non abbiamo avuto notizia? Se è così, la tua teoria è certamente sbagliata. Il raggio non puntava sul piano del sistema solare. E anche se fosse stato così... guarda un momento questo.

Accese lo schermo e regolò i comandi. Sulla cortina vellutata dello spazio era sospesa una sfera bianco-azzurra, evidentemente composta di molti strati concentrici di gas incandescente. Anche se l'immensa distanza rendeva invisibile ogni moto, il tutto si stava chiaramente e-spandendo a una velocità enorme. Esattamente al centro, un punto di luce accecante... era la bianca stella nana che un tempo era stato il Sole.

— Probabilmente non ti rendi nemmeno conto di come sia grande questa sfera — disse Alveron. — Guarda un po' qui.

Aumentò l'ingrandimento fino a che solo la parte centrale della « Nova » fu visibile. Proprio al centro si vedevano due minuscole condensazioni, una per ogni parte del nucleo.

— Questi sono i due pianeti giganti del sistema. In certo modo sono ancora riusciti a conservare la loro esistenza. E si trovavano a parecchie centinaia di milioni di miglia dal sole.

« La "Nova" sta ancora c-spandendosi... ma è già due volte il volume del sistema solare.

Per un momento, Rugon stette zitto.

— Forse hai ragione — disse, quasi con rancore. — Hai distrutto la mia prima ipotesi. Però non mi hai ancora convinto.

Fece qualche rapido giro per la stanza prima di riprendere il discorso. Alveron aspettava paziente; conosceva i poteri quasi divinatori del suo amico, che spesso riusciva a risolvere dei problemi nei quali la semplice logica pareva insufficiente.

Poi, con una certa calma, Rugon ricominciò a parlare:

— Tu che ne penseresti — disse — se supponessimo di a-vere del tutto sottovalutato questa gente? Orostron lo ha già fatto: credeva che non avessero mai attraversato lo spazio, per il solo fatto di non aver conosciuto le onde radio che da due secoli. Me lo ha detto Hansur II. Bene, Orostron aveva torto. Forse tutti siamo come lui. Ho dato un'occhiata al materiale ricavato dai trasmettitori, che Klarten mi ha portato. Per lui, ciò che ha trovato non ha niente di straordinario, ma per un periodo di tempo così breve è stata un'impresa incredibile. Quelle stazioni disponevano di congegni che appartengono a civiltà di migliaia di anni più antiche. *Alveron, è possibile seguire quelle onde per sapere dove portano?*

Il comandante non aprì bocca per un buon minuto. Aveva sentito arrivare la domanda, ma non trovava facile rispondere. I generatori principali erano completamente esausti e cercare di ripararli era fatica inutile. Ma l'energia della spinta iniziale era ancora disponibile, e finché c'era questa energia, la cosa era possibile. Sarebbe stata necessaria una buona dose d'improvvisazione e anche certe difficili manovre. Comunque era possibile, e quest'attività avrebbe impedito all'equipaggio di cadere in u-na maggiore depressione, ora che la reazione al fallimento dell'impresa incominciava a farsi sentire. Anche la notizia che la più vicina nave-appoggio non avrebbe potuto raggiungerli prima di tre settimane, aveva dato un brutto colpo al morale di tutti.

I tecnici, come sempre, fecero un mucchio di storie, e come sempre, eseguirono il loro compito in metà del tempo preventivato.

Adagio adagio, per molte ore, la grande nave incominciò a modificare la velocità che la spinta principale le aveva impartito in altrettanti minuti. Con una curva immane di milioni di miglia di raggio, l'S9000 cambiò rotta e i

campi di stelle si spostarono intorno a lei.

La manovra richiese tre giorni, ma allo scadere del termine la nave arrancava lungo una rotta parallela a quella delle onde radio che un tempo erano provenute dalla Terra. Si dirigevano verso lo spazio vuoto, con la sfera ardente che un tempo era stato il sole che pian piano rimpicciolìva dietro di loro. Rispetto alla velocità dei voli interstellari, l'S9000 era quasi ferma.

Per ore, Rugon lavorò sui suoi strumenti, spingendo i raggi del detettore a grandi profondità nello spazio. Certo non s'incontravano pianeti entro un periodo di molti anni luce, di questo non c'era dubbio. Di tanto in tanto, Alveron veniva a fargli visita, e sempre la risposta dell'amico era la stessa: — Niente di nuovo. — Spesse volte, l'intuizione di Rugon lo deludeva; c'era da domandarsi se anche questa era una delle giornate nere.

Solo una settimana più tardi, le lancette dei detettori di massa incominciarono a oscillare lievemente al limite della scala. Ma Rugon non disse nulla, nemmeno al suo comandante. Aspettò di essere ben sicuro, e continuò ad aspettare, finché anche i dispositivi di esplorazione a breve distanza non incominciarono a reagire e a disegnare le prime deboli immagini sullo schermo visivo. E ancora, pazientemente, aspettò di poter interpretare le immagini. Poi, quando capì che anche le sue più sbrigliate ipotesi erano inferiori alla realtà, chiamò i suoi colleghi nella cabina di comando.

La visione sullo schermo era quella abituale, data da infiniti campi stellari, un sole dietro l'altro, fino agli estremi limiti dell'Universo. Presso il centro del quadrò, una lontana nebulosa formava una chiazza di bruma difficile all'occhio da afferrare.

Rugon aumentò l'ingrandimento. Le stelle scivolarono fuori del campo; la piccola nebulosa si dilatò fino a riempire lo schermo e poi... non fu più una nebulosa. Una unanime esclamazione di stupore venne da tutti i presenti per ciò che si offriva al loro sguardo.

Disposti nello spazio, una lega dopo l'altra, in un vasto schieramento tridimensionale di file e colonne, con la precisione di un esercito in marcia, si

vedevano minuscole lineette di luce muoversi veloci; l'immenso graticcio mobile si manteneva in formazione come fosse una singola unità. Mentre Alveron e i suoi camerati stavano osservando, la formazione incominciò a scivolare fuori dello schermo e Rugon dovette nuovamente centrare i comandi.

Dopo una lunga pausa Rugon incominciò a parlare.

— Ecco la razza — disse piano — che conosce le onde radio solo da due secoli... quella stessa razza che, secondo noi, si sarebbe rifugiata a morire nel cuore del pianeta. Ho studiato queste immagini col massimo ingrandimento possibile.

« Questa è la flotta più im

mensa di cui si sia mai avuto notizia. Ognuno di quei punti luminosi rappresenta una nave più grossa della nostra. Naturalmente, sono veicoli molto primitivi: quelle che voi vedete sullo schermo sono le scie dei loro razzi. Sì, questi folli hanno osato attraversare lo spazio con dei razzi. Capite che cosa questo significhi? Potrebbero impiegare secoli per raggiungere la stella più vicina. L'intera specie dev'essersi imbarcata per questo viaggio, nella speranza che i discendenti lo avrebbero portato a termine, a distanza di generazioni.

« Per misurare tutta la vastità di quest'impresa, pensate che noi abbiamo impiegato ère per conquistare lo spazio, ed ère ancor più lunghe sono trascorse prima che tentassimo di raggiungere le stelle. Anche se minacciati di annientamento, saremmo riusciti a fare tanto, in così breve tempo? Ricordate: questa è la civiltà più giovane di tutto l'universo. Quattrocentomila anni fa non esisteva nemmeno. Che cosa sarà fra un milione di anni? »

Un'ora più tardi Orostron lasciava l'invalida nave-madre per prendere contatto con la grande

flotta che stava davanti a loro. Mentre il piccolo siluro spariva tra le stelle, Alveron si rivolse all'amico e fece un'osservazione che Rugon avrebbe

sempre ricordato negli anni a venire.

— Chissà che tipi sono? — disse pensoso. — Non saranno altro che meravigliosi tecnici, senza arte né filosofia? Avranno una bella sorpresa, quando Orostron li raggiungerà. Immagino che il loro orgoglio ne sarà un po' scosso. È buffo vedere come tutte le specie isolate credono di essere le sole nell'Universo. Ma dovrebbero esserci riconoscenti... faremo loro risparmiare un bel po' di secoli di viaggio.

Poi diede un'occhiata alla Via Lattea che si snodava come un velo di bruma argentea attraverso lo schermo. Con un tentacolo fece un gesto che abbracciava tutto il cerchio della Galassia.

— Lo sai — disse a Rugon — che ho un po' paura di questa gente? E se a loro non andasse a genio la nostra piccola Federazione? — Ripetè il suo gesto tentacolare verso i nugoli di stelle che si ammassavano attraverso lo schermo, splendenti della luce dei loro innumerevoli soli.

— Qualcosa mi dice che saranno sempre tipi ben decisi — soggiunse. — Faremo bene a dimostrarci molto cortesi con loro. Dopo tutto, noi li superiamo, di numero, soltanto nella proporzione da mille milioni a uno.

Rugon rise della spiritosaggine del suo comandante.

Vent'anni dopo, la battuta non sarebbe più sembrata così divertente.

Da Superraddio a Hy Caslon, dislocato nel settore dodici-tre-cinque-zero-sette :

Caro Hy, amico e Mercante, per una volta tanto, ti ho battuto! Ho mandato tre vascelli in orbita, per osservare il terzo pianeta del sistema 90, che, a mio avviso, risponde alle norme galattiche: e i rilevamenti sono miei! Gli strumenti rivelano la presenza di un'atmosfera tipo sette, ossi-azotata, con buona u-midità, temperature equatoriali contenute entro limiti molto ragionevoli, eccetera eccetera. I-noltre, come sai, e stato possibile determinare da una notevole distanza spaziale il tasso di assorbimenti della

clorofilla e di conseguenza ritengo che si tratti di un piccolo mondo delizioso, fatto apposta per noi. Quasi certamente il pianeta è abitato, e scommetterei che si tratta di o-minidi, esseri primitivi appartenenti alla classe Quarta, se non alla Quinta. Un gran bel mondo, ed è un vero peccato che io non abbia la minima intenzione di spartirlo con altri. Quando ti fa piacere, vieni a cercarmi e mi troverai che mi sto bagnando i piedi in uno di quegli oceani azzurri che si vedono di quassù. C'è una sola cosa che non mi va della mia vecchia vita, ed è che non posso soffrire i primari, e non ho mai potuto sopportare quegli sporchi mostriciattoli gialli. Comunque, come il solito, sono disposto a soffrire, per il bene del comune Scambio.

MEGLIO ANDARSENE, DAL TERZO PIANETA...

di Keith Roberts

Comunica ai nostri le mie coordinate e io li avvertirò che mi accingo a prendere terra. Ti terrò informato sui futuri sviluppi.

Raf Trigg, Mercante Da bordo di una nave, in navigazione

Ca'ro zio Marcus, scusa tanto mistero, ma tu conosci le norme del segreto militare, e sai che non si è mai abbastanza prudenti! È un fatto che neanche se volessi, potrei dirti molto di più sulla mia posizione. Sono a bordo di una nave addetta al trasporto di truppe e, per il momento, l'unica cosa che ti posso dire con certezza è che detesto i trasporti di truppe. Non che non lo sapessi anche prima, naturalmente ! Seguiamo la costa, facciamo scalo in un porto, sbarchiamo gli uomini, insomma, fin dal primo giorno io non ne potevo più, figurati dopo cinque o sei attracchi. A bordo non c'è un angolo libero, i ponti sono ingombri di attrezzature e per di più, di tanto in tanto, qualcuno viene a vomitarti sui piedi. Il vitto è cattivo, quasi immangiabile. Ma non voglio annoiarti con le mie lamentele, e d'altra parte ciò che c'è di veramente bello, date soprattutto le circostanze, è che si ritorna a casa.

Mi hai chiesto di darti un breve resoconto della cosiddetta « guerra del

mistero ». Farò del mio meglio, per quanto dubiti di poter soddisfare la tua sete di notizie : ti conosco bene ! Non posso negare di aver preso parte, personalmente, a quella guerra, ma questo non significa che possa darti spiegazioni esaurienti dell'accaduto.

Ricorderai, immagino, in che buco dimenticato dagli Dei son finito due anni fa, perché adesso ci sia bisogno di parlartene ancora. Ti basti sapere che, del resto come tutti i miei compagni, ne ebbi ben presto fin sopra ai capelli delle solite incombenze quotidiane. Tutte le mattine e-ro tenuto a fare il giro d'ispezione del campo, firmare i turni tli servizio, passare in rassegna il corpo di guardia e infine presenziare alle eventuali punizioni, benché, la maggior parte delle volte, i nostri fossero troppo scansafatiche, per riuscire a combinare dei guai. Successivamente dovevo dare un'occhiata alle aiuole del Vecchio e se quelle maledette piante erano in cattivo stato - il che, praticamente capitava tutti i giorni -dovevo chiamare la squadra di fatica. Quindi, colazione alla mensa, siesta fino alle quattro, un'ora per mettersi in ordine e andare a finire in uno dei tuguri locali a bere qualche bicchiere di idromele. Poi a letto, per ricominciare, il giorno dopo, esattamente da capo.

Ogni tanto, naturalmente, si verificava qualche evento sensazionale: una volta abbiamo a-vuto un caso di diserzione con relativa corte marziale. Un'altra volta un tipaccio si è trovato invischiato con una ragazza indigena, ma i particolari erano estremamente sordidi, e comunque li ho quasi dimenticati. E in tutto quel tempo, acqua e nebbia a non finire, c'era quasi da pensare che in quel maledetto paese il iole non spuntasse mai.

Ma ho già divagato troppo.

Ritornando al nostro argomento, ti dirò che il primo allarme è stato due mesi fa. Una sera tardi, dopo che da due ore mi deliziava un bel mal di denti che pareva non aver intenzione di lasciarmi dormire, decisi di rivestirmi e di fare un giro per il campo. Il tempo, come il solito, era brutto e freddo, e sul campo scendeva una pioggerella insistente. Intorno tutto era tranquillo, e pareva che niente dovesse turbare quella tranquillità. Invece, come spesso avviene, le cose andarono diversamente. Mentre ero nel corpo di guardia e facevo due chiacchiere con l'ufficiale di servizio, ai bordi del campo scoppiò un putiferio

di strilli e di urli da svegliare un morto. A tutta prima, non ebbi dubbi.

Come forse saprai, non si può certo dire che gli abitanti del posto abbiano un carattere gioviale e, se appena ne hanno la possibilità, pochi di loro resistono alla tentazione di giocare qualche brutto tiro alle forze di occupazione. Secondo me, è quella pioggia continua che li rende tutti, più o meno, balzani...

Mi precipitai fuori, immaginando di dover far fronte a un attacco notturno. Gli attacchi, bisogna riconoscerlo, non erano frequenti né pericolosi, e di solito uno o due dei nostri riportava qualche leggera contusione, mentre noi riuscivamo a mettere fuori combattimento una mezza dozzina di indigeni, prima che questi si decidessero a lasciarci in pace. In realtà, tutti noi, chi più chi meno, non vedevamo l'ora che capitasse qualcosa che venisse a interrompere la monotonia della vita del campo.

Per una volta tanto, mi ero sbagliato. Avevo fatto appena una decina di passi, quando fui travolto da un'orda di indigeni, che roteavano gli occhi, agitavano le braccia e lanciavano strilli disperati. Al lume delle poche torce sparse per il campo, vidi una massa di umanità che premeva all'ingresso principale del campo e stava per travolgere le sentinelle. Feci suonare immediatamente l'allarme, e pochi minuti dopo il Vecchio urlava perché gli portassero le calzature, e la guerra era cominciata.

Mentre noi presidiavamo i bordi del campo e prendevamo sotto controllo la situazione, due dozzine di invasori furono circondati e rinchiusi nel posto di guardia. Si potevano sentire a un miglio di distanza, tanto strillavano in quel loro linguaggio infernale. Il Vecchio non perse tempo a discutere, ma entrò, si avvicinò al tavolo centrale urlando a squarciagola e batté la mano sul tavolo con un colpo che per poco non fece venir giù il soffitto. Quel linguaggio sbrigativo significava, in qualsiasi lingua, silenzio.

Gli indigeni, infatti, tacquero di colpo, e noi allora tentammo di capire che cosa era accaduto.

Non era però un'impresa facile. L'unico dei nostri che parlasse correntemente

la loro lingua infernale, in quel momento si trovava fuori, non so bene per quale incarico, e da parte mia non ero mai riuscio a imparare altro che le poche parole che mi servivano per fare acquisti sui mercati locali. Il Vecchio, naturalmente, aveva un suo sistema per comunicare con gli indigeni, che consisteva nell'urlarc fortissimo, con quanto fiato aveva in corpo, agitando le braccia e aggiungendo una serie di « oes » alla fine delle parole. Qualche volta il sistema funzionava a meraviglia, ma stavolta si rivelò un completo insuccesso, probabilmente perché quei poveracci e-rano troppo spaventati per capire qualcosa.

Era evidente che non si trattava di una pattuglia di guerriglieri. Gli uomini non erano armati, buona parte di loro era vestita sommariamente, e inoltre si erano portati dietro le donne e i bambini. Riconobbi vagamente alcune di quelle facce: a quel che pareva provenivano da un grosso borgo situato a sei o sette miglia dal nostro accampamento. In mezzo a loro notai un uomo con il quale, in passato, avevo avuto dei rapporti e che mi aveva colpito perché pareva un po' più sveglio dei compagni. Riuscii a tenere quieto il Vecchio il tempo sufficiente per riuscire a parlare con lui. L'uomo, più a segni che a parole, mi riferì la storia, mentre i suoi compagni facevano coro a turno alle sue parole, strillando e piagnucolando. Finalmente riuscii a capire che il loro villaggio era stato attaccato. Ma non mi fu possibile sapere chi aveva condotto l'attacco e quanti erano gli assalitori. Quei poveracci erano scappati in tutte le direzioni, ad eccezione del gruppo numeroso che era corso verso il nostro campo. Chiesi a quel mio amico in che modo, esattamente, s'era svolto l'attacco e com'erano armati gli assalitori. Ma anche qui, non riuscii a scoprire gran che. Lui cominciò a tremare e a gemere, e mi parve di capire che parlava di una luce, ma quando gli ripetei, nel suo dialetto, la parola luce, lui scosse il capo, balbettando peggio di prima, e accennò a un « fuoco » e a un « incendio ».

C'era stata una luce seguita da .un fuoco? Sì, mi rispose, c'erano state tutte e due le cose. Luce e fuoco. Tutt'e due assieme. Insomma, una luce accecante, una luce che bruciava. Scossi la testa, perché non avevo mai sentito parlare di una cosa del genere.

Per dimostrare la verità di quanto affermava, uno degli scampati vuotò il

contenuto di un sacchetto sul tavolo. Gli occhi del Vecchio si dilatarono, qualcuno gettò un grido e ci fu un arretramento generale. Sulla tavola giaceva la mano di un uomo, troncata al polso. Ma il moncherino aveva qualcosa di insolito; infatti non sanguinava, ma presentava l'estremità annerita, come se fosse stata cauterizzata da un ferro rovente. Lo strumento che aveva troncato la mano, qualunque esso fosse, a-veva automaticamente bloccato i vasi sanguigni. Provai una strana sensazione alla bocca dello stomaco. Quella stranissima operazione era stata fatta appunto dalla « luce che brucia ».

Rimanemmo in piedi fino all'alba a osservare il riverbero rossastro che si rifletteva in ciclo nel punto in cui il villaggio bruciava. Poco prima che facesse giorno, la pioggia scese più fitta, spegnendo gli ultimi focolai dell'incendio. Organizzammo una pattuglia di ricognizione e gli uomini, alle prime luci del giorno, si avviarono in direzione del borgo. Era chiaro dal loro contegno che non erano entusiasti della missione, e d'altra parte non potevo certo biasimarli, perché conoscevo le tattiche di guerriglia a cui ricorrevano i locali, e che a volte riuscivano a fermare una colonna di soldati armata di tutto punto. Naturalmente, credevamo ancora di a -ver a che fare con la solita banda di guerriglieri che si annidava sulle colline.

Qualche tempo dopo, i nostri rientrarono senza avere niente di particolare da riferire, tranne che per una certa distanza tutto intorno al villaggio l'erba appariva carbonizzata e le rocce parevano fuse da un calore-intollerabile. I nativi ripresero i loro piagnistei: tutto questo era stato prodotto dalla « luce che brucia ».

Nel frattempo, il Vecchio era andato su tutte le furie. Prima di tutto, aveva perso una notte di sonno, e in secondo luogo, il campo era gremito di fuggiaschi, al completo di armi e bagagli. Vari indigeni s'erano spinti fino al nostro campo e si erano sistemati un po' dappertutto all'interno della base, così che ci si trovava continuamente tra i piedi un nugolo di cani e di bambini, in mezzo a un disordine indescrivibile. Il Vecchio allora diede un ultimatum: entro mezzogiorno quella gente doveva sgomberare il campo. La cosa era facile da dire, ma tut-t'altro che facile da realizzare, perché quei bastardi non volevano andarsene. Tentammo di convincerli che non avevano ragioni di timore; che gli assalitori, chiunque fossero, ormai se ne erano

andati e che ben difficilmente sarebbero ritornati al villaggio, sapendo che non c'era più niente che ne valesse la pena. Alla fine si giunse a un compromesso. I profughi s'impegnarono ad allontanarsi, ma noi li avremmo fatti scortare da una pattuglia. Accettai la proposta e lasciai la base alla testa di una dozzina di uomini, curioso di vedere che cosa avrei scoperto.

Le cose stavano esattamente come aveva riferito la pattuglia mandata in ricognizione. II villaggio, nonostante il fuoco, in complesso non aveva subito troppi danni. Qua e là c'erano ancora dei focolai d'incendio, ma in breve, senza troppa fatica, li mettemmo sotto controllo, quindi ci aggirammo per il villaggio per un paio d'ore, osservando la gente che cercava di recuperare la propria roba. Poi, quando mi parve che tutto ormai fosse in via di sistemazione, ricostituii la pattuglia e rientrai al campo. A un miglio e mezzo dal villaggio, c'imbattemmo in un vecchio che, trascinandosi sulle gambe irrigidite dai reumatismi, lanciava imprecazioni furibonde. Il poveraccio ci disse che la sua casa era stata assalita, che sua moglie e le figlie erano state portate via. Gli aggressori erano armati di armi speciali che carbonizzavano all'istante l'oggetto contro cui le puntavano. Legno, terra, metalli, corpi umani, tutto finiva in cenere.

Il racconto ci era ormai familiare. Il mio primo impulso fu di seguire il vecchio e di affrontare, senza por tempo in mezzo, la minaccia ignota. Però non avevo l'autorità per farlo, e inoltre pensai che il nostro campo era sguarnito e che, in fondo, la nostra era appena una guarnigione, e non un vero e proprio esercito. La tentazione era forte, ma alla fine decisi di rientrare per riferire al Capo l'accaduto, lasciando a lui la decisione in merito. Feci bene a prendere quella decisione, perché al mio ritorno trovai il campo in stato di allarme. Gli invasori, che erano stati avvistati dai margini del campo, avevano osservato per un certo tempo le nostre mosse, tenendosi fuori portata delle nostre armi, quindi si erano ritirati. Non si sapeva quello che sarebbe accaduto in seguito.

Riferii quanto sapevo. Il Vecchio andava avanti e indietro davanti a una carta della zona. Eravamo circondati dal nemico.

Il Capo era di umore insolitamente meditabondo. Due fatti principali, a quel

che pareva, erano emersi: il primo che gli invasori, benché poco numerosi, si spostavano con estrema rapidità; il secondo che erano armati di ordigni di fronte ai quali la nostra resistenza convenzionale era del tutto inefficace. Mi venne mostrato un pezzo di metallo investito da uno dei raggi luminosi, così contorto e fuso che pareva fosse passato dentro a una fornace ardente. Il Vecchio aveva mandato un messaggio al Qu artier Generale, ma non aveva ancora avuto risposta. In circostanze normali, non ci sarebbero certo stati dubbi: una dozzina di pattuglie avrebbero rastrellato il terreno circostante, stanando le eventuali forze nemiche che vi si annidavano; ma la notizia delle nuove armi a calore induceva alla cautela il nostro comandante.

Non dimenticherò mai la notte che seguì. Nella brughiera si vedevano brillare le luci del nemico, delle luci azzurrognole e molto intense, come non ne avevo ancora mai viste. Verso l'alba, quando stavo prendendo un po' di riposo, il Vecchio mi mandò a chiamare. Me lo vedo ancora in piedi davanti a me, con la faccia segnata dalla stanchezza, intento a guardare le luci che apparivano e scomparivano nella radura.

— Be', Hoto — mi disse — in tutto questo c'è qualcosa che non capisco. Però so una cosa: se non li facciamo fuori noi, ci faranno fuori loro...

Il piano era semplice. Avremmo diviso i fanti in due gruppi: uno sarebbe entrato in azione poco prima dell'alba, impegnando il nemico da vicino, mentre l'altro, il più. numeroso, avrebbe tentato un'azione di accerchiamento. Il secondo nucleo avrebbe lasciato il campo un paio di ore prima dell'altro, in modo da trovarsi in posizione quando le prime squadre fossero andate all'attacco. La teoria era buona, ma i risultati furono disastrosi.

Gli invasori avevano stabilito il proprio accampamento in una valletta circondata su tre lati da alcune alture. A prima vista, si sarebbe pensato a una posizione singolarmente sfavorevole. Anche di notte non era difficile individuare il posto, perché tut-t'intorno si rifletteva un costante riverbero luminoso e in più il nemico aveva innalzato, lungo il perimetro del campo, una serie di torri. Da quelle torri pendevano degli strani oggetti, simili a vomeri giganteschi, di cui non riuscivo a capire la funzione.

Io ero incaricato di dirigere l'operazione di aggiramento, mentre il Vecchio avrebbe guidato l'attacco principale. Mezz'ora prima dell'alba ci portammo in posizione, i nostri alle prime luci attaccarono e là sotto s'impegnò una mischia accanita e abbastanza favorevole a noi. Il nemico scappò in tutte le direzioni e ne vidi molti che tentavano di arrampicarsi sulle strutture delle torri. Quello mi parve il momento buono; diedi il segnale dell'attacco e alla testa dei miei uomini cominciai a scendere lungo la collina in ordine sparso, con le armi puntate. Fu allora che accadde l'imprevisto. A un tratto, quegli oggetti simili a enormi vomeri si liberarono dalle impalcature di sostegno e si innalzarono nel cielo. Quegli ordigni erano straordinariamente silenziosi, non si sentiva che un leggero sibilo accompagnato da uno strano brontolio. Per qualche istante si librarono nell'aria, come tante foglie spinte dal vento, quindi ci calarono addosso, scatenando il caos.

Mi buttai a terra e uno degli ordigni passò a brevissima distanza dalla mia testa. Avvertii un soffio e una sensazione di calore intollerabile, quindi sentii le grida degli uomini. Uno mi passò accanto, correndo con le vesti in fiamme, un altro cadde sulle ginocchia, fissando smarrito il corto moncherino che gli rimaneva al posto del braccio. Una linea di fumo, immediatamente seguita da un'altra, guizzò attraverso l'erba, mi mancò per poche dita, e investì in pieno un gruppo dei miei uomini.

Sentii le loro grida e avvertii un puzzo di stoffa e di carne bruciata. La collina ormai era in fiamme, e i miei uomini scappavano terrorizzati come tanti conigli.

Fu un massacro, e io non potei farci niente, se non stare a guardare. Gli uomini del primo gruppo furono totalmente annientati, e il Vecchio fu falciato con loro. Gli ordigni a forma di vomere luccicavano sotto le prime luci dell'alba, roteavano in aria, poi si abbassavano verso terra e ogni volta la striscia di terreno sottostante era investita da una ruggente colonna di fuoco. Nel fumo sempre più denso, vidi balenare delle vampate di luce e troppo tardi capii che si trattava della « luce che brucia ».

La resistenza, ormai, non era più possibile. Io ero mezzo accecato dal fumo e intorno a me non c'erano che cadaveri e moribondi. Non riesco a ricordare

quello che mi passò allora per la mente, perché ero troppo stravolto per poter pensare in modo coerente. Ricordo di aver gridato, nel tentativo di riprendere sotto controllo i pochi superstiti, e di averli richiamati gesticolando, dall'alto della collina.

Scappammo, ritirandoci per almeno un miglio e mezzo. Gli ordigni volanti ci inseguirono, per qualche tempo, poi invertirono la rotta e ritornarono di dove erano venuti, lasciando i pochi superstiti della spedizione a leccarsi le ferite e a contare i dispersi.

Il mio gruppo aveva perso due sezioni al completo, e in più avevo cinque o sei feriti, fortunatamente in condizioni di camminare. Dei feriti, alcuni avevano perso le dita e uno addirittura un pezzo di gamba. II resto dei miei uomini era troppo sconvolto dalla paura per riuscire a parlare, e constatai con sgomento com'era facile scompaginare un'unità fino a poco prima ben disciplinata. Feci il poco che potei per portare aiuto ai feriti, quindi, dopo avere disposto i pochi superstiti in ordine di marcia, rientrammo al campo.

Procedevamo con prudenza, tenendoci il più possibile al riparo, e inoltre la nostra marcia era rallentata dalla presenza dei feriti, così che solo a mezzogiorno arrivammo in vista della base. Ma qui, ebbi una nuova emozione. La prima cosa che vidi, piantata minacciosamente al centro dello spiazzo, fu una delle torri nemiche. Dalla torre penzolavano una mezza dozzina di quei vomeri, con il naso aguzzo puntato aggressivamente verso l'alto. Intorno tutto era tranquillo, ma sparsi al suolo si vedevano una quantità di corpi. Era inutile procedere, perché evidentemente gli invasori si erano impadroniti della nostra base.

Non mi ero mai sentito tanto solo e impotente in vita mia. Non avevo ancora superato la scossa provata per la morte del Vecchio. Era vero che in passato lo avevo mandato tanto spesso nell'aldilà, ma in fondo era un bravo soldato e tutto l'accaduto mi aveva lasciato sconvolto. E ora mi trovavo, da solo, senza rifornimenti, alla testa di un manipolo di uomini, metà dei quali non erano più in grado di combattere, a dover affrontare qualcosa che non avevo mai sperimentato prima. Mi sedetti sull'erba, fissando la torre del nemico, e chiedendomi che cosa dovessi fare in quei frangenti.

Mentre ero ancora seduto a meditare sulla situazione, un paio di ordigni si alzò in volo e venne a rastrellare la fascia di terreno che si stendeva tra noi e il campo, riducendo in cenere ogni minimo cespuglio che potesse offrire un riparo. Insomma, da cacciatori, eravamo ridotti a essere cacciati. Ripiegammo di fronte alla minaccia, e appena fummo fuori portata degli ordigni ricostituii la formazione e iniziammo una marcia forzata. Nelle nostre condizioni attuali, privi di sal-merie e di armi, non avremmo certo potuto sostenere un'azione di guerra neanche contro un nemico normale. Di conseguenza, decisi di raggiungere il Quartier Generale e riconsegnare i pochi uomini che ancora mi rimanevano.

Marciammo fino a sera, facendo appena un paio di soste. Ritenni allora di essermi ormai allontanato abbastanza dal nemico, ma mi sbagliavo. Al calare della notte vidi, sia di fronte a noi che alle nostre spalle, il riverbero delle luci nemiche dislocate in almeno una dozzina di punti diversi. Eravamo circondati.

Un paio d'ore dopo il tramonto subimmo un altro attacco e uno degli ordigni volanti passò proprio sopra le nostre teste. Appena udimmo il sibilo in cielo, ci sparpagliammo, ma non fummo abbastanza svelti e l'ordigno ci calò addosso falciando un'altra vittima, e cioè il soldato ferito alla gamba. Per poco non ci lasciai la pelle anch'io, perché l'onda di fuoco mi passò a poche dita mentre me ne stavo steso al suolo, e mi provocò un'ustione all'avambraccio, dal gomito al polso. Finalmente la macchina volante sparì, inghiottita dalle tenebre.

Verso le prime ore del mattino, ci rendemmo conto che non era più possibile raggiungere il Quartier Generale. Di fronte a noi, il cielo rosseggiava del riverbero dei fuochi nemici. Decisi di cambiare direzione. Ormai non ne potevo più e anche i miei uomini non vedevano l'ora di arrivare alla costa.

Tutto il paese, a quanto pareva, s'era messo in movimento. Di tanto in tanto c'imbattevamo in lunghe colonne di profughi che si portavano dietro i loro averi. Poiché i miei feriti non ce la facevano più a camminare, requisii un carro a un gruppo di profughi. I fuggiaschi continuarono la marcia sulle nostre tracce, coprendoci di contumelie e aumentando ancora la confusione.

Poco prima dell'alba arrivammo a una fattoria isolata, un edificio abbastanza vasto in cui erano stati fatti alcuni preparativi di difesa. Le finestre erano barricate e un paio di grossi carri, rovesciati sul fianco, formavano davanti alla porta d'ingresso una specie di barricata. Naturalmente si trattava di misure del tutto inefficaci di fronte alla tenibile « luce che brucia ».

Quando arrivammo in vista della fattoria gli abitanti ci intimarono l'alt. Mi feci avanti da solo, per spiegare che non avevamo cattive intenzioni. Riuscii a sistemare gli uomini al riparo e mi preoccupai che avessero acqua da bere. Nel frattempo appresi che il padrone di casa era andato via per affari, e che il poco che era stato fatto per difendere la fattoria era dovuto all'iniziativa della moglie e della figlia ventenne.

La madre però era troppo sconvolta perche le si potesse parlare, e perciò ebbi un colloquio con la figlia. Era una bella ragazza, con due grandi occhi e lunghi capelli neri. Anche lei era molto spaventata, ma per lo meno, ringraziando gli Dei, parlava la mia stessa lingua. E non solo la parlava, ma quando vide le nostre divise proruppe in un fiotto di accuse. Eravamo le truppe di occupazione, diceva, tenevamo il paese nell'oppressione, nella povertà, e poi, appena c'erano dei guai, eravamo noi i primi a scappare. E andò avanti un pezzo con quelle accuse.

Io mi sentivo sporco e sudato. Ero in piedi da ventiquattro ore, senza un attimo di sosta, e la scottatura al braccio si faceva sentire. Le ordinai di tacere, le dissi che, da quel che potevo vedere, i suoi non se l'erano cavata poi tanto male sotto la nostra occupazione, e per ultimo le riferii quello che avevo visto e come i nostri uomini fossero stati completamente annientati. Alla fine mi strappai via il resto della manica, mettendo a nudo il braccio scottato. — Se volete andare ad affrontarli con i tridenti, fate pure — le dissi. — Ma noi non possiamo fare di più.

Alle mie parole, lei cambiò tono e mi portò degli abiti puliti e un unguento. Ma ero ancora furioso e non le permisi di occuparsi di me finché non mi ebbe promesso che la sua gente avrebbe avuto cura dei miei uomini. Poco dopo, ci avvertirono che il nemico era in vista. Corsi fuori. Tre ordigni volanti avanzavano sussultando a un miglio da noi e via via che procedevano dal

terreno sottostante si levavano colonne di fumo.

Non c'era tempo per discutere, c la ragazza, per lo meno, ebbe il buon senso di riconoscerlo. Λ un suo ordine, le porte delle stalle furono aperte per lasciare libero il bestiame, mentre i coloni si affrettavano a mettere in salvo le cose più preziose. Portammo fuori la· vecchia, che protestava con veemenza e che aveva le mani piene di diversi oggetti. Quando fummo a nemmeno un miglio dalla fattoria, uno degli ordigni si librò in volo sul tetto della casa, tegole e mattoni volarono per aria e le fiamme divamparono con violenza. La ragazza si fermò a guardare la casa che bruciava. — Sono nata laggiù — mi disse. — Non ho mai abitato altrove. Era tutto quello che avevo. — Poi si voltò e riprese la marcia. Non aggiunse altro e non versò una lacrima.

La colonna, con i miei uomini che aprivano e chiudevano la marcia, muoveva in direzione del mare. I coloni della fattoria si trascinavano faticosamente, stringendosi attorno al carro dove erano stesi i feriti. Il secondo giorno di marcia fu un incubo peggiore del primo. I feriti peggioravano ed eravamo a corto di acqua e di viveri. La notte ci sorprese a una ventina di miglia dalla costa, ai piedi di alcune basse colline., Dinanzi a noi il cielo era tutto rosso, e il nemico ci era di nuovo alle spalle. Presi con me un paio di uomini per andare a rendermi conto della situazione. Seguii la strada ché si interpicava sulle alture e a due miglia di distanza individuai una serie di torri nemiche. Le torri si levavano a destra e a sinistra, fin dove lo sguardo poteva arrivare, e in cima ad o-gnuna si protendeva verso il cielo la punta aguzza di uno degli ordigni micidiali.

Proprio di fronte a noi, quasi a fianco della strada, c'era un accampamento nemico, il più grosso che finora avessi visto.

Ci avvicinammo al campo, e qui contai parecchie decine d'invasori[1]. I soldati nemici, seduti attorno a delle specie di bracieri, che sprigionavano una strana luce azzurrognola, parlottavano tra loro. Gli uomini, per la maggior parte, erano piccoli e minuti, e tranne per le vesti, erano del tutto simili a noi. Alcuni portavano degli strani aggeggi che io presi per armi, ma per la maggior parte parevano disarmati.

L'idea che fossimo completamente tagliati fuori dai nostri avrebbe dovuto per lo meno sgomentarmi, e in circostanze normali sarebbe certamente stato così. Ma erano due giorni che camminavo, senza un attimo di sosta, e non ne potevo più. Fui preso da una furia incontrollabile e decisi che in un 'modo o nell'altro era meglio farla finita, piuttosto che continuare a strisciare al suolo, scappando come animali braccati. Ritornai all'accampamento, radunai gli uomini, quella banda di bastardi dall'aria così afflitta!

Non persi tempo in spiegazioni, ma dissi brevemente che cosa avevo trovato e che eravamo presi in trappola. — Ora ascoltatemi bene — aggiunsi. — Voi mi conoscete, e sapete che non ho l'abitudine di raccontarvi un sacco di belle storie sulla gloria dell'impero e così via, ma che viceversa vi dirò chiaramente come stanno le cose. Ormai non possiamo più tornare indietro, e gli Dei solo sanno fino dove arriva la fila delle torri nemiche. È inutile sperare di aggirarle, perché non siamo in condizioni di spostarci rapidamente. Di conseguenza, non ci resta che affrontarli. Ora, il mio piano è questo. Porteremo il carro e i feriti il più vicino possibile al campo nemico, poi tutti quelli che sono in grado di camminare balzeranno addosso a quei bastardi. Se riescono a mettere le mani sui loro ordigni infernali, per noi sarà finita, ma non lo faranno, se riusciamo a tenerli lontani dalle torri. Qualcuno di noi ci lascerà sicuramente la pelle, ma nel trambusto i superstiti passeranno al di là delle linee nemiche. E dall'altra parte c'è il mare, ci saranno senza dubbio delle imbarcazioni e potremo salpare. Che cosa ne dite?

Avrei potuto, naturalmente, impartire l'ordine e non pensarci più, ma difficilmente mi avrebbero obbedito. Invece, gli uomini prima parlottarono tra loro, poi mi dissero che sì, erano d'accordo. In fondo, erano una simpatica masnada di canaglie.

Non ricordo gran che di come si svolse l'attacco, tranne che avevo una gran paura. La sorpresa riuscì in pieno, perché il nemico non si era neppure preoccupato di appostare delle sentinelle, convinto com'era di averci fatti fupri tutti. Noi non eravamo certo numerosi, ma al momento dell'attacco facemmo un baccano degno di un esercito. Io colsi di sorpresa uno degli sconosciuti, uno strano tipo, con una faccia da vecchio scimmione, e lui si chinò, sollevando nel contempo l'arma che impugnava. L'afferrai, ma in mano

mia l'arma mi parve che prendesse fuoco e dei frammenti incandescenti si sparsero tutto attorno. La lasciai cadere con un'imprecazione. Allora non ci vidi più, afferrai l'avversario per il petto, lo sollevai e lo scaraventai in un braciere. L'ordigno esplose con un rombo e io mi diressi di corsa verso la torre più vicina, e piombai su un paio di ometti che armeggiavano intorno alle strutture. Uno degli ordigni si piegò verso terra, ci fu un lampo accecante, seguito da una serie di schianti che mi scaraventarono a terra. Mi rialzai al buio, mentre tutt'attorno a me si combatteva ancora, tra un putiferio di urli e di colpi. Sentii il rumore dei carri che stavano passando dall'altra parte del campo e poi - e questo è il particolare più incredibile ~ il cielo si accese di un riverbero lattiginoso, sempre più intenso.

Mi coprii gli occhi, e rimasi quasi assordato dal frastuono incredibile che seguì, un rombo, un sibilo, qualcosa di indescrivibile. Non riuscii a distinguere esattamente che cosa avvenne subito dopo, ma mi rimase l'impressione di una forma, di qualcosa di enorme, di mostruoso, che calava sul campo. La parte inferiore della cosa ardeva di luce e da essa scaturiva una forza che ci rovesciò tutti a terra, facendoci rotolare sul terreno. Tentai di resistere, di rimanere dritto, ma era come lottare contro un uragano. Il rombo e la luce abbagliante durarono per un tempo interminabile, e mi parve che il sole fosse sceso sulle nostre teste e che fosse arrivata la fine del mondo. Quando finalmente mi sembrò che il frastuono intollerabile si attenuasse, mi rialzai, ancora abbacinato dal riverbero, poi, appena riuscii a distinguere qualcosa, mi accorsi che in cielo non c'era altro che un minuscolo disco, che rimpicciolíva sempre di più, scomparendo nell'ammasso di stelle.

Allora una fresca brezza mi accarezzò il volto.

E tutto finì qui. Quando riuscimmo a raccapezzarci, scoprimmo che, per un vero miracolo, nessuno di noi si era fatto niente. Il campo era totalmente deserto, gli sconosciuti se n'erano andati e i bracieri, le torri, gli ordigni micidiali appesi ad esse, tutto era scomparso. Sul posto non era rimasto più nulla, tranne pochi pezzi di metallo contorto, alcune tende di un tessuto insolito, che sbattevano nella brezza notturna. Nel giro di pochi secondi, uomini e attrezzature erano stati completamente evacuati a bordo di quella... macchina celeste. Non so come descriverti altrimenti ciò che vidi allora.

O che credetti di vedere. Da quel giorno, infatti, mi sono chiesto più volte se non siamo stati tutti vittime di una allucinazione collettiva. Sarei anzi quasi disposto a credere di aver sognato se non ci fosse l'ustione all'avambraccio e la presenza di Branwen, la ragazza della fattoria. Ma adesso non ho tempo di parlarti di lei.

Ho riletto attentamente la lettera e non mi pare di dovere aggiungere altro, tranne che spero di rivederti tra breve. In attesa di quel momento, ti prego di salutare da parte mia tutti, mia madre e mio padre e mia sorella Julia. L'ultima volta che l'ho vista le tiravo ancora le trecce, ma le ragazzine crescono in fretta e oramai avrà già uno stuolo di ammiratori!

Ti mando uno degli oggetti che il mattino dopo la battaglia ho raccolto nei pressi del campo. Come potrai vedere, si tratta di uno strano congegno, una specie di duplice tubo fatto di un metallo sconosciuto, con diversi aggeggi sistemati sull'estremità più larga. Non so se si tratti di un'arma, ma ti consiglio di maneggiarlo con prudenza, perché, caro zio, desidero rivederti presto e in questo mondo!

Ti mando questa lettera da un mio soldato. È un'ottima persona, ma ha sempre una sete spaventosa e la sua paga è piuttosto in arretrato. Se puoi dargli qualcosa perché si comperi del vino, te ne sarò molto grato, e ti rimborserò alla prima occasione.

Tuo affezionatissimo nipote Hoto

Superradio a Hy Caslon, Settore dodici tre-zero-cinque-otto. Carissimo amico,

per i Sette possessori della Chiave della Verità, sono così contento di poterti parlare! Finalmente ci siamo liberati da quel maledetto pianeta e dirigiamo al punto nove; ripeto nove, zero-cinque-otto. Tutto finalmente è in ordine, i campi funzionano perfettamente e la nave è a posto, ma Hy, le installazioni terrestri! Che disastro, che spesa! Non riesco ancora a raccapezzarmi di come sia potuto accadere...

Posso dirti solo una cosa : per nulla al mondo, ti ripeto per nulla, ritornerò in quel buco d'inferno; mai, nella mia vita di Mercante, mi sono trovato in un pasticcio di quel genere! Come ti dissi, gli indigeni erano degli ominidi, ed erano di infimo livello, appartenevano al massimo alla Classe Quarta. Sbarcammo senza trovare difficoltà, e quindi passammo all'occupazione sistematica del pianeta. Cominciammo a installare gli aerolaser, catturammo alcuni indigeni per poterli studiare e insomma tutto, fino a quella notte, si svolse in perfetto ordine. Quella sera, io me ne stavo tranquillamente seduto, nel cosmo tutto era tranquillo. il gcocontrollo era a posto, insomma tutto era predisposto in vista di un ricco bottino, quando, trac... in mezzo a noi irruppe una banda di barbari luridi, puzzolenti, inintelligenti, e per qualche minuto ebbi la certezza che non avrei mai più rivisto un sole azzurro!

Per fortuna, non mi lasciai prendere dal panico. L'Orbiter Sincrono mi individuò immediatamente e accorse a tutta velocità, ma purtroppo l'elaboratore che governa le decisioni scattò prima che io risalissi a bordo e tutte le attrezzature terrestri furono atomizzate all'istante: Hy, ho perso tutto!

Sto stendendo un rapporto indirizzato al Gran Capo in persona in cui raccomando di escludere il pianeta dalle normali vie dello Scambio perché ciò che quelle creature diventerebbero dopo alcune generazioni di diffusione culturale, proprio non lo so. Rifletti un momento su questo fatto: dei Classe Quattro che dispongono di un'organizzazione militare in grado di compiere imprese come quella ! Li avevamo già battuti una volta e loro ci hanno contrattaccati... e senza armi, senza tecnologia, a mani nude, per così dire ! Posso dirti soltanto questo: dà a quella gente pochi anni di tempo e ci raggiungeranno, ci supereranno. Dei selvaggi, e con un'organizzazione militare... ciò è completamente estraneo ai principi dello Scambio!

Sono convinto che il Padrone seguirà il mio suggerimento e metterà al bando quel pianeta, ma fino a quel momento, laggiù c'è un bellissimo mondo tutto a tua disposizione. Ma se

decidi di prenderlo, sei un pazzo, un vero e proprio pazzo! Forse faccio male a consigliarti quel pianeta: con novanta mondi in tuo. possesso .sei il Mercante più ricco della galassia ma io non mi sento di consigliarti

diversamente! Da parte mia, devo provvedere a sostituire un'intera batteria di laser e non so proprio come farà l'impero di Trigg ad affrontare il programma accelerato delle miniere di thulium!

Addio per ora, ci rivedremo (per parlare figuratamente) nel Tondo.

Tuo arrabbiatissimo Trigg

PS. - Ho sentito parlare di un pianetino delizioso, nel Sistema Novantasette; dispongo di laser e di camere, ma mi mancano le reti. Potresti darmi usa mano?

Caro Hoto,

grazie per la tua lettera che ho ricevuto, contro ogni aspettativa, stamane. Ti mando la mia nella speranza che ti raggiunga al prossimo porto di sbarco. La tua storia mi ha avvinto, e spero di poterne discutere a lungo con te. In quanto all'oggetto che il tuo soldato mi ha portato, attualmente è in

mano agli esperti che lo esaminano, benché finora non siano giunti a nessuna conclusione valida. Da parte mia sono convinto che per lo meno durante la nostra vita, non riusciremo a saperne di più; perché questa faccenda va troppo oltre la normale esperienza e la nostra comprensione. Quelle creature arrivavano realmente dalle stelle? Ma e mai possibile? Le ipotesi sono davvero infinite...

Sarai lieto di sapere ché*i tuoi stanno bene e che si fanno grandi preparativi per il tuo arrivo. Quando finalmente ritornerai a casa scoprirai di essere diventato famoso! Vorrei scriverti più a lungo, ma me ne manca il tempo. Così, fino al momento di rivederti in carne e ossa, sono sempre il tuo carissimo zio L. Marcus Trebonius, Senator a.d.V. Kal. Dee.

PS. - Julia ti prega, anche se sei diventato un eroe, di ricordarti di comperarle, mentre ti trovi in Gallia, quella stoffa color porpora.

John Bradley si sentiva a disagio. Si allungò lungo la parete sferica, le sue

dita scivolarono sulla liscia superficie concava. Si guardò attorno, in cerca di uno spiraglio di luce.

Niente. Era nero come l'interno di un sacco di carbone. Anzi, peggio. Bradley scrollò il capo, tentando di chiarirsi le idee.

Le alette scorrevoli erano state spostate di una frazione di grado, per immettere una corrente più fredda nel fiotto di gas ad alta temperatura che scaturiva dalla superficie' di Giove. Bradley aveva sorvegliato la operazione da vicino e aveva preparato gli strumenti per misurare la densità e la temperatura, per individuare le eventuali forme di vita e insieme per mandare avanti una dozzina di altre cose a bordo del piccolo aereo a reazione.

Era l'ultimo tuffo ai margini dell'atmosfera, prima di spiccare il volo verso la lontana orbita di Ganimede, che era anche l'ultima orbita, perché la terza spedizione verso il pianeta si approssimava ormai al momento del ritorno.

RAPPRESENTANTE DELLA TERRA

di Greg Benford

Nell'istante in cui aveva avvertito l'aumento dell'accelerazione quando la nave era entrata in contatto con il fiotto ribollente, Bradley s'era sentito sulla via di casa.

E ora, invece, si trovava 11 dentro. *

In qualunque posto si trovasse, faceva freddo. Bradley rabbrividì e lasciò andare la presa laterale, scivolando verso il basso. Sopra la sua testa, sentì il « click » di un apparato elettronico.

— Attenzione — avvertì u-na vocetta stridula. — Attenzione.

Si sentì un altro « click » e stavolta parlò una voce baritonale.

— Tramite gli agenti diplomatici, siete stato prescelto, a campione rappresentativo della vostra specie. Gli esami che seguiranno saranno volti a stabilire la vostra idoneità a far parte del gruppo selezionato della Civiltà Galattica. L'importanza di tali esami non deve essere sopravvalutata in amio dios peggio lui...

La voce continuò a parlare in italiano. Evidentemente non avevano tenuto conto del fatto che sulla Terra esistevano diverse lingue, tuttavia Bradley riuscì ad afferrare un certo numero di parole inglesi che gli permisero di capire che gli stavano recitando un discorsetto d'incoraggiamento.

Ma chi erano? Non certo degli abitanti di Giove. Sul pianeta era stata riscontrata, solo l'esistenza di temperature estreme e di alcuni licheni velenosi. « Loro » d'altra parte non provenivano neppure da altri pianeti del sistema solare. Un mese prima, una nave aveva raggiunto Plutone, trovandolo sterile al pari di tutti gli altri pianeti del sistema solare.

Di conseguenza, « loro », venivano dalle stelle, e l'avevano prelevato per poterne fare un oggetto di studio, intercettando la sua nave mentre non era in contatto con la base.

« Ci fu una pausa, seguita da un sordo scatto metallico, e un rettangolo di luce si disegnò sulla parte ricurva. L'acqua cominciò ad invadere il fondo della cabina e Bradley, per evitare di bagnarsi i piedi, dovette spostarsi verso l'alto.

Bradley passò attraverso l'apertura. Al di là, c'era una scaletta che scendeva e immetteva in un corridoio, illuminato da una luce grigia diffusa. Bradley s'inoltrò lentamente lungo il piano leggermente inclinato, tenendosi in guardia. Forse avrebbe dovuto subire degli esami scritti, a cui sarebbe seguito un colloquio. Come si fa a esaminare un membro di un'altra specie?

Si diede un'occhiata intorno e fece in tempo ad accorgersi che il pavimento gli mancava sotto i piedi. Bradley precipitò nel vuoto, atterrò con un balzo e finì lungo e disteso per terra.

Un po' malfermo sulle gambe, esaminò l'oggetto su cui era caduto. Si trattava di una bacchetta di plastica lunga due metri e mezzo, con le estremità arrotondate. Bradley si rimise in piedi, brandendo l'asta, e, a un tratto, il piccolo cerchio luminoso su cui si trovava si allargò, confondendosi con la luce grigia fosforescente. Bradley si accorse che, accanto a lui, qualcosa si muoveva.

Davanti a lui c'era una creatura con quattro braccia e quattro gambe, che impugnava un bastone simile al suo. I due avversari erano in piedi sulle e-stremità opposte di una pedana rettangolare, divisa in due da un velo verticale trasparente. Là pedana era posta in equilibrio su. un cilindro di circa un metro di diametro.

Dal punto in cui si trovava, Bradley sentiva il rumore dell'acqua che scorreva nel tenebroso abisso sottostante. L'uomo esaminò l'avversario. Degli occhi dalle palpebre pesanti lo studiarono con calma, mentre,· con singolare destrezza, la creatura faceva passare il bastone da una mano all'altra fornite di sei dita. Sotto le squame verdi, guizzavano dei muscoli poderosi. No, non si trattava evidentemente di un esame scritto.

Il velo trasparente che li separava si sollevò lentamente, mentre la pedana cominciava a oscillare. Era come stare in e-quilibrio su un'altalena.

Bradley si accorse immediatamente che il suo avversario, quel rettile repellente, lo superava largamente per agilità e per numero di mani e di gambe. Se si muoveva verso il centro della pedana, questa si sarebbe inclinata ma d'altra parte lui sarebbe stato a tiro del bastone avversario.

Bradley, investito da una zaffata puzzolente che emanava dalia creatura fece, automaticamente, un passo indietro. Il ve-

10 intanto si alzava sempre più in fretta, e ormai era quasi all'altezza dei suoi occhi.

Be', tanto valeva tentare.

Bradley alzò il braccio, si piantò saldamente sulle gambe e brandì il bastone come se fosse una lancia. Quindi lo scagliò con violenza, e prima che l'arma colpisse il bersaglio, si lanciò di corsa contro l'avversario.

Sentì l'urto sordo della lancia improvvisata e nello stesso istante, Bradley guizzò in avanti per aggrapparsi alla pedana, che si era bruscamente inclinata. Le dita gli scivolarono, poi finalmente, fecero presa, mentre

11 rettile, con gesto singolarmente umano si divincolava a mezz'aria, precipitando, insieme con la pedana nel vuoto.

Bradley ebbe il tempo di chiedersi per quanto tempo avrebbe resistito aggrappato all'orlo liscio della pedana, quando qualcosa intervenne a sorreggerlo misteriosamente. Nella parete di fronte a lui, si aprì un vano e nel varcare la soglia, avvertì la lieve pressione di una rete che si stringeva attorno al suo corpo.

Per un momento, si ritrovò immerso nelle tenebre. Bradley si rilassò, abbandonandosi, per riprendere fiato, contro le pareti elastiche della sua gabbia. La prima prova era andata bene. Chissà poi perché, per ammettere una nuova specie nella Civiltà Galattica, era necessario sottoporre il candidato a esami tanto micidiali. E quante altre prove avrebbe ancora dovuto subire?

La luce si riaccese e la rete, senza troppi complimenti, lo depose su una duna sabbiosa. Intorno non c'erano che rocce nude e pochi arbusti rinsecchiti. La landa squallida si perdeva in lontananza, interrotta qua e là dalla presenza di alcune grosse rocce.

L'aria era limpida e la forza di gravità normale. Probabilmente si trattava del pianeta su cui lo tenevano prigioniero, a meno che non fosse una stereo-proiezione del pianeta reale. Neanche sulla terra si riusciva a distinguere l'originale dalla sua stereoproiezione e il nuovo mondo finora pareva il regno dei trabocchetti.

Bradley, per accertarsi se effettivamente si trattava di una illusione ottica,

decise di lanciare una pietra contro la possibile parete. Chissà se finalmente non lo avrebbero lasciato in pace. Prese un sasso e lo scagliò con tutte le sue forze. La pietra, con un colpo secco, cadde a terra a una novantina di metri di distanza e altrettanto fece la seconda pietra che Bradley gettò in direzione opposta.

Dunque le cose stavano così. Bradley si pulì le mani e tese l'orecchio al leggero fruscio della brezza.

In quel momento, in lontananza, avvistò un punto nerastro. Per il momento, era una chiazza incerta, che però avanzava rapidamente verso di lui. Non era sicuramente una nuvola, perché, per ben due volte, cambiò direzione, onde evitare alcune sporgenze rocciose.

Il dilemma scese subito dalle astratte sfere della speculazione pura al terreno pratico, quando Bradley sentì alle sue spalle un brontolio soffocato.

Si voltò di scatto e vide una snella forma che scomparì dietro una roccia per riapparire un attimo dopo dalla parte opposta. A prima vista si sarebbe detto un lupo, ma era senza coda e in cambio aveva un paio di zampe supplementari. La belva, impaziente di gustare il prossimo banchetto, gli sfoderò una rispettabile chiostra di denti.

Intanto, dall'altra parte, il punto misterioso si faceva sempre più vicino, tanto che adesso se ne distinguevano quasi le forme. Il branco, evidentemente, era stato richiamato sul posto dall'esemplare locale, benché Bradley non avesse sentito nessun grido.

L'uomo era esposto, in pieno all'assalto delle belve, perché le rocce non offrivano protezione sufficiente, e d'altra parte non aveva armi a disposizione. Bradley raccolse in fretta alcune pietre e battendole insieme, tentò di renderle più taglienti, ma non riuscì che a farne sprizzare un nugolo di scintille e a ottenere dei bordi ancora più arrotondati.

Si guardò attorno, in cerca di qualcosa di appuntito, ma non trovò niente. Il branco nel frattempo sembrava correre ancora più veloce.

Allora Bradley buttò a terra le pietre e si avvide che altre scintille ne sprizzavano. L'uomo, per un istante, rimase soprappensiero.

Sebbene non si trattasse di una pietra focaia, il trucco funzionò. Bradley, senza perdere di vista la chiazza bruna che si avvicinava rapidamente, raccolse alcune manciate di rami secchi lì intorno. Nel frattempo, gli giunsero all'orecchio i rauchi latrati del branco, mentre la belva di poco prima lo stringeva più da vicino.

Bradley raccolse un ramo e vi appiccò il fuoco. L'animale isolato ormai era a pochi passi da lui. L'uomo prese la mira e lanciò il ramo infuocato al di là del masso dietro al quale si nascondeva la belva.

Ci fu un istante di pausa, seguito da un latrato selvaggio e la bestia si lanciò fuori dal riparo, rotolandosi per terra e tentando di raggiungere col muso il punto in cui la sua pelliccia aveva preso fuoco. I suoi compagni rallentarono la corsa, sebbene si trovassero appena a pochi metri dalla preda. Il branco, alla vista del fuoco, arretrò.

Bradley non si lasciò sfuggire l'occasione. Il fuoco in pochi secondi si sarebbe spento. L'uomo, senza perdere tempo, incendiò degli altri rami, scagliandoli contro il branco, che ormai non si occupava più di lui.

I rami incendiati caddero in mezzo alle belve e immediatamente la pelliccia di un'altra besda prese fuoco. Le altre belve presero la cosa piuttosto male, dapprima arretrarono, poi voltarono le spalle allontanandosi al trotto. Bradley si ritirò in direzione opposta.

Se quegli animali erano davvero simili ai lupi della Terra, appena avessero avuto fame, sarebbero ricomparsi nella zona, e perciò, finché era possibile, era meglio mettere tra lui e il branco la maggiore distanza possibile.

Bradley si mise a correre, ma a un tratto la scena si fece buia, e lui si ritrovò imprigionato nella rete.

Riprese fiato per un istante, mentre un braccio meccanico gli porgeva da bere.

Le tenebre persistevano. Dopo una sosta che gli parve durare ore e ore, Bradley fu calato in un ambiente che era occupato fino a cinquanta centimetri di altezza, da un liquido viscido e maleodorante.

Nel locale si trovava un'altra creatura, che somigliava vagamente a un pesce. L'animale agitò la coda, all'incirca come avrebbe fatto un cane, nuotò lentamente verso di lui e tentò di aumentare la sua collezione di trofei di caccia con un colpo fulmineo delle sue pinne. La creatura pareva perfettamente assuefatta all'ambiente.

Purtroppo non era assuefatta al calcio sferratogli in mezzo al corpo da una scarpa con la

punta di ferro. Bradley, tenendosi in equilibrio su un piede, e scansando le pinne taglienti come coltelli, riuscì a rimanere con un piede fuori del liquido in attesa del momento buono. Raggiunto da un paio di calci, il pesce rivolse .altrove la sua curiosità.

Il nuovo avversario, stavolta, fu un drago, e per poco il soffio rovente del mostro non raggiunse Bradley su una spalla. L'uomo, gettandosi a terra, scansò il colpo, quindi afferrò una canna di bambù e si portò a ridosso del mostro.

Non gli piaceva trovarsi così vicino al drago, anche per il tanfo che emanava, ma era sempre meglio che essere a portata delle zampe dell'avversario.

I due, per un certo tempo, si misurarono a vicenda, finché il drago, che si annoiava^ cominciò a sbadigliare. Bradley ne approfittò per cacciargli in gola la canna su cui. premette con tutte le sue forze, cercando contemporaneamente di evitare il soffio rovente del mostro. In quel momento, la rete tornò a riawolgerlo, e Bradley rimase quasi deluso perché non gli avevano lasciato finire il drago. Ma forse i draghi sono difficili da sostituire.

Finalmente, dopo un nuovo intervallo al buio, Bradley venne deposto sull'erba, in mezzo a una radura. Esami o non esami, lì sotto, con un bosco

tutto per sé, si stava piuttosto bene, e Bradley si addormentò.

Verso la metà del pomeriggio, l'alce scoprì la sua presenza. O, per meglio dire, la bestia che, tranne che per i denti enormi e il muso feroce somigliava a un'alce. Bradley si lanciò verso la pianta più vicina e mentre si issava sul ramo più basso, sentì un secco rumore di denti che si chiudevano a pochi centimetri dal suo piede destro.

Certo, un angolino pacifico e tranquillo dove riposare non era ciò che « loro » volevano. La rete stavolta non venne in suo soccorso e Bradley viceversa ebbe la sgradevole certezza che i serpenti che aveva adocchiato sugli alberi vicini, prima o poi si sarebbero accorti della sua presenza.

Allora, dopo essersi assicurato che non si trattava di serpenti con cattive intenzioni, Bradley tirò a sé alcuni rami e in men che non si dica si fabbricò un cappio rudimentale e partì all'inseguimento dello pseudoalce. L'animale evidentemente non imparava molto dall'esperienza, perché Bradley, dopo tre tentativi infruttuosi, riuscì a catturarlo. Nel frattempo il progenitore di tutti i boa era strisciato fin sul ramo di Bradley. L'alce prigioniero si dibatteva selvaggiamente, quando la rete spazzò via il· boa e si avvolse attorno all'uomo come se fosse stato un bozzolo.

Bradley atterrò sulla schiena, e si ritrovò sul pavimento di una stanza dalle pareti grigie. Davanti a una scacchiera, intento a giocherellare con un mazzo di pericolosi spilloni, stava seduto un robot.

Il robot gli rivolse un sorriso allucinato e disse: — Tutte le forme e tutte le dimensioni. Scegli. — Era chiaro che alludeva agli spilloni. Bradley scelse il più piccolo e il robot se lo infilò all'estremità del braccio sinistro e col destro fece la prima mossa sulla scacchiera.

Le cose si mettevano male. Bradley non era in grado di vincere agli scacchi il robot. In cinque mosse sarebbe stato battuto.

Allora si decise a barare. Il robot, s'inalberò a un tratto, come un inglese che scopre che nel suo club c'è qualcuno che gioca con le carte truccate. Bradley

girò attorno al robot e gli staccò alcuni fili da dietro alla testa. La macchina allora cominciò a infilare lo spillone scelto da Bradley nei vari pezzi degli scacchi, e intanto la luce si spense.

Dopo un periodo di riposo, Bradley fu portato in un normale appartamento. Dentro lo aspettava una donna.

—. Salve — gli disse, indicandogli una sedia. — Ho pensato che avresti avuto piacere di discorrere un po'.

Considerando l'accoglienza ricevuta fino a quel momento, Bradley avrebbe voluto parlare fino ad averne la gola secca, ma gli venne in mente che forse si trattava di un ennesimo esame. Bradley rimase fermo al suo posto.

— Siete la rappresentante del resto della galassia? — chiese, osservando i diamanti di lei, che spiccavano sul velluto scuro dell'abito.

I diamanti, per un momento, gli fecero dimenticare la faccia della donna, che gli ricordava vagamente la vipera del Sud Africa che un giorno aveva visto allo zoo. Stavolta però non c'era la rassicurante presenza del cristallo protettivo.

— Come? — la donna aggrottò la fronte e allungò la mano verso una coppa di frutta posata vicino al divano.

—■ Mi pare di aver capito che se avessi superato le prove avrei potuto parlare con un'autorità galattica — insistette Bradley.

— E infatti l'autorità sono io. Non ti sorprende che io sappia parlare la tua lingua?

— Naturalmente no. Sono convinto che tutte le civiltà sparse per la galassia abbiano dei traduttori simultanei.

— Esatto. — La donna tornò ad aggrondare la fronte, giocherellando con la scatoletta che teneva in mano e dentro alla quale parlava. — Dunque, le

recenti esperienze non ti hanno fatto impressione?

— Direi di no. — Bradley cominciava a irritarsi di fronte a quei discorsi inconcludenti. — Desidererei conoscere i risultati degli esami e sapere se ritenete che la mia specie sia adatta a fare parte della vostra società.

—■ La tua specie? Ma chi ci pensa alla tua specie? Un mucchio di vermi su un pianeta che non vale niente, a quanto mi hanno detto. Nessuno della mia casta penserebbe mai di unirsi a qualcuno di voi, tranne che per stabilire un rapporto di padrone e schiavo.

Bradley riuscì a stento a trovare le parole: — Padrone e schiavo?

— Ma certo. Io sono la regina di quindici Soli. Non è l'impero più potente del settore, d'accordo, ma non è neppure il più piccolo.

— Ma... ma non mi avrete fatto subire tutte quelle prove solo per fare di me uno schiavo !

— No, per te ho in mente qualcosa di meglio. Anche sul tuo pianeta credo, quando l'età comincia a farsi sentire, avete

10 stesso problema. Tu sei l'uomo adatto a risolverlo. Ho assistito a una parte dei tuoi successi. Ti posso dire che sei stato veramente bravo.

— Già —- Bradley tirò un sospiro di sollievo. Dopo tutto

11 grado di comandante della flotta e di sovrano dell'impero non sarebbe stato del tutto disprezzabile. — Dunque volete che mi incarichi del governo?

La regina scoppiò in una risata e batté con la mano aperta sul sedile.

— Non dire sciocchezze. Non sei adatto tu per quel posto. Invece potrai essere un ottimo amante per me.

Dopo qualche mese, passata la prima impressione, Bradley si adattò

perfettamente alla vita di corte. Il lavoro non era impegnativo ed era certo meno pericoloso che lottare contro delle creature misteriose, ma richiedeva immaginazione e inventiva in grado non certo inferiore.

Ogni sera, mentre si dirigeva verso l'appartamento della regina, Bradley sentiva dentro di sé un'acuta nostalgia della patria, delle verdi colline della Terra.

Ma non per questo perdeva il passo svelto e il suo atteggiamento impettito. Bradley portava l'incarico con estrema dignità.

Col petto in fuori e le spalle erette, rappresentava la specie umana di fronte a tutta la galassia.

« L'epoca d'oro del mondo ricomincia... »

Ciò che è stato un tempo sarà di nuovo: l'avvicendarsi delle generazioni umane ha le sue stagioni, che sono altrettanto misteriose dei cicli annuali del pianeta. Benché oggi noi salpiamo verso le stelle, siamo più vicini agli europei che invadevano l'America o ai greci che colonizzavano il litorale mediterraneo, di quanto non fossero i nostri avi solo poche generazioni fa. Anche noi siamo esploratori, pionieri, commercianti, missionari, anche noi componiamo poemi epici e leggende. La nuova generazione si è fatta più coraggiosa di quella dei suoi padri, ambiziosa e individualista. Avidità, insensibilità, incuranza del domani, violenza e spesso una forma di vero e proprio banditismo sono ritornati. Tale è la natura delle società che hanno una frontiera e ne sono ossessionate.

NAVE ZOO

di Poul Anderson

Nessuna primavera e mai identica a quella che l'ha preceduta. La civiltà tecnica non è quella classica, né quella occidentale : e mentre essa si va diffondendo attraverso distese di spazio sempre più difficili a immaginarsi,

mentre i suoi avamposti imparano, volenti o nolenti, ciò che un numero sempre maggiore di popoli non umani ha da insegnarle, questa civiltà si trasforma in modi imprevedibili. Già viviamo in un mondo che nessun uomo appartenente a una civiltà terrestre avrebbe mai potuto comprendere a fondo.

Egli potrebbe forse scorgere, ad esempio, un'analogia tra la Lega Polesotecnica e le còrpo-razioni mercantili dell'Europa medioevale; ma ad un esame più accurato, scoprirebbe che nella Lega c'è qualcosa* di nuovo, proveniente, è vero, da concetti del passato terrestre, ma con profonde mutazioni e innumerevoli influssi.

Non possiamo prevedere gli sviluppi futuri di questa civiltà: non sappiamo dove siamo diretti. Comunque, alla maggior parte di noi non importa saperlo: ci basta di essere in cammino. Le Matelot.

Il capitan Bahadur Torrance ricevette la notizia come si addiceva ad un Gran Maestro delle Confraternite Federate degli Uomini Spaziali. Ascoltò in silenzio, interrompendo l'inter-'ocutore, soltanto per porre alcune domande da esperto. Infine, pacatamente, disse: —■ Bene, Uomo Libero Yamamura: tenete segreta la notizia fino a nuovo ordine. Intanto penserò al da farsi. Coraggio!

Ma quando l'ufficiale di macchina ebbe lasciato la cabina (la notizia non era del genere che fosse consigliabile comunicare con il citofono), Torrance si versò un triplo whisky, sedette e fissò con sguardo assente lo schermo.

Aveva viaggiato molto, aveva visto parecchio, ed era stato ben ricompensato. Tuttavia, poiché la promozione avveniva rapidamente nel suo genere di lavoro, era ancora troppo giovane per non sentirsi gelare il sangue ascoltando la sua condanna a morte.

Lo schermo mostrava una moltitudine di stelle che brillavano di una lucè cruda e invernale; soltanto un astronauta poteva riconoscerle una per una. Torrance scrutò allora la Via Lattea, finché identificò la Stella Polare. Valhalla doveva trovarsi parecchi gradi più in là, in « quella » direzione. Non che lui potesse vedere un sole di tipo G da quella distanza senza strumenti

ottici più potenti di quelli che si trovavano a bordo della « Hebe G.B. ». Tuttavia provava un certo qual conforto nel pensare che i suoi occhi erano rivolti verso la più vicina base della Lega esistente in quel settore del nostro braccio galattico segnato appena sulle carte, anche se si trattava soltanto di un gruppetto di uomini, case e navi annidate in una verde vallata su Freia. Tanto più che ormai ogni speranza di potervi atterrare era completamente sfumata.

La nave pulsava dentro e fuori dallo spazio quadridimensionale, con una velocità molto superiore a quella della luce, ma ancora troppo lenta per salvarlo.

Be'... il capitano doveva pensare prima agli altri. Torrance, con un sospiro, si alzò. Si attardò un istante per controllare il suo aspetto: il morale era importante, non lo era mai stato più di allora. Invece della solita tuta grigia, preferì mettersi in completa uniforme: tunica blu, mantellina e pantaloni bianchi, galloni d'oro. Come cittadino del pianeta Ramanujan, portava sulla scura testa aquilina un turbante affrancato con il distintivo della Lega Polesotecnica.

Attraversando un corridoio arrivò all'appartamento del proprietario. Il cameriere stava u-scendone, con un vassoio in mano. Torrance gli fece cenno di lasciare la porta aperta, poi entrò e salutò battendo i tacchi con un inchino. — Chiedo scusa per il disturbo, signore — disse. — Posso parlarvi in privato? È urgente.

Nicholas Van Rijn sollevò il boccale da due litri che gli era stato portato. Il suo triplo mento tremolò sotto la rigida barbetta a punta ; il rumore che fece deglutendo riempì tutta la stanza, dalla scrivania cosparsa di carte fino all'arazzo tempestato di gioielli appeso alla paratia opposta. Una melodia di Mozart si levò da un magnetofono. Bionda, con immensi occhi, e decisamente tridimensionale, Jeri Kofoed si rannicchiò sul divano accanto a quello su cui l'uomo se ne stava sdraiato scompostamente. Torrance, che era sposato ma era lontano da casa da qualche tempo, obbligò i propri occhi a posarsi nuovamente sul mercante.

—■ Ahhh! — Van Rijn posò rumorosamente il boccale sul tavolo e si forbì i

baffi umidi di schiuma. — Corpo di mille bombe, non c'è niente di meglio della prima birra della giornata! Ha qualcosa di così fresco e di... uhm... Dannazione, non mi viene la parola giusta! — Si batté il pugno villoso sulla fronte scimmiesca e soggiunse: — Divento ogni settimana più smemorato. Ah, Torrance, quando diventerete anche voi un pover'uomo, vecchio, grasso, solo e con le facoltà indebolite, vi guarderete indietro, vi ricorderete di me e allora desidererete di essere stato più buono con questo poveraccio. Ma sarà troppo tardi. — Sospirò con la delicatezza d'un ippopotamo, e si grattò sul petto. Con la tem-peratifra quasi tropicale che insisteva a mantenere nei suoi appartamenti, gli era sufficiente un « sarong » per coprire il corpo massiccio. — Per quale stupida ragione avete pensato di togliermi dal mio lavoro per parlarmi?

Il tono della sua voce era cordiale. Infatti il mercante era di buon umore da quando erano sfuggiti agli Adderkop. E chi non lo sarebbe stato? Per un semplice yacht spaziale, anche se armato e con motori ultrapotenti, sfuggire a tre incrociatori era più che un successo, quasi un miracolo: perciò Van Rijn teneva ancora accese in ringraziamento tre candele davanti alla sua statuetta di San Dismas, dissepolta dalle sabbie marziane. A volte tirava, è vero, le stoviglie dietro al cameriere, quando una bibita arrivava in ritardo e licenziava tutti quelli che erano a bordo almeno una volta al giorno; ma questo era una cosa normale.

Jeri Kofoed inarcò' le sopracciglia. — La tua prima birra, Nicky? — mormorò. — Questa è bella davvero! Due ore fa...

— Sì, ma era prima della mezzanotte. Se non della mezzanotte di Greenwich, sicuramente di quella di qualche pianeta, no? Perciò è una nuova giornata. — Van Rijn prese la sua pipa di argilla dalla tavola e incominciò a riempirla. —- Sedete, capitano Torrance, mettetevi comodo e prestatemi il vostro accendino. Avete l'aria di una torta di crema alla dinamite, ragazzo mio! Tutti voi, giovincelli, non avete energia. Quando ero un lavoratore spaziale, per Giuda, risolvevo da me tutti i miei problemi. Oggi, morte e dannazione, venite a

chiedermi anche come dovete fare a soffiarvi il naso! Nessuno ha la forza di

carattere, tranne me. — Diede una manata al suo ventre, grosso come un barile. — Così, cosa c'è che non va, adesso?

Torrance si inumidì le labbra. — Preferirei parlarvi da solo, signore.

Vide Jeri impallidire.· Jeri non era una fifona. Sui pianeti di frontiera, anche su quelli piacevoli come Freia, non esistevano tipi del genere. Aveva intrapreso quel viaggio che lei sapeva pericoloso, poiché un'occasione simile di entrare in intimità con il mercante principe della Compagnia Solare Spezie e Liquori (una delle maggiori forze della intera Lega Poleso-tccnica) era davvero troppo buona per una ragazza opportunista come lei. Aveva mantenuto il controllo dei nervi durante il combattimento e la seguente fuga, anche se la morte le era passata molto vicina. Ma la nave era ancora lontana dal suo pianeta, tra stelle sconosciute, con il nemico che dava loro la caccia.

— Va' in camera da letto — ordinò Van Rijn.

— Ti prego... — mormorò

lei — preferisco sapere la ve- Torrance trattenne a fatica rità. la sua irritazione. — Benissimo, I piccoli occhi neri, ravvici- signore. Ho appena avuto un nati al naso adunco di Van rapporto da Yamamura. Sape-Rijn, fiammeggiarono. — Tuo- te che, durante il combattimen-ni e fulmini! — muggì. — to, abbiamo ricevuto un colpo Cosa sono queste sciocchezze? di striscio che ha forato lo sca-Quando dico una cosa, maledi- fo all'altezza della sala macchi-zione, devi saltare! ne. Il convertitore non sembra Lei balzò in piedi, con aria danneggiato, ma dopo aver ag-ribelle. Senza alzarsi, lui le mol- giustato il foro i ragazzi hanno lò una sculacciata. Risuonò sec- fatto un controllo per essere più ca, come un 'colpo di pistola, sicuri. Ed è saltato fuori che La ragazza aprì la bocca, sof- circa metà dei collegamenti elet-focò un grido di indignazione trici per il generatore infra-e si ritirò pestando i piedi nel- schermato si è fusa. Non pos-l'appartamento interno. Van siamo sostituirne più di una fra-Rijn suonò per chiamare il ca- zione e, se continuiamo a cor-meriere. rere a piena velocità, faremo — Qui ci vuole un'altra bir- fuori il convertitore in sole cin-ra — disse a Torrance. — Be', quanta ore. non statevene lì con gli occhi — Ah, è così... — Van Rijn da

pesce morto! Non ho tempo si fece serio. Lo scatto dell'ac-da perdere io, anche se voialtri, cendino risuonò sorprendente-fannulloni profumatamente pa- mente forte. — Nessuna possi-gati, ne avete! Devo rivedere i bilità di fermarsi per fare la ricataloghi dei prezzi del pepe e parazione? Una volta fuori dal-della noce moscata per Freia, l'iperpropulsione, saremo trop-prima che arriviamo là. Per Sa- po piccoli perché quei fetenti tanasso ! Quell'idiota di un com- degli Adderkop riescano a tro-missionario poteva aumentarli varci. Eh? almeno del dieci per cento e — No, signore. Vi ho detto non ridurre il volume delle ven- che non abbiamo abbastanza dite. Lo giuro ! I santi mi ascoi- parti di ricambio. Questo è uno tino e aiutino un poveruomo yacht, non una nave da guerra, con una manica di idioti sulle — E va bene. Allora dob-spalle! biamo continuare in ipcrpropul-

sione. A che velocità dovremmo andare per essere certi di poter comunicare con Freia prima che l'apparecchio sia bruciato completamente?

— Un decimo della velocità massima. Ci metteremmo sei mesi.

— No, caro il mio capitano, non tanto tempo. Non raggiungeremmo mai la stella Valhalla: gli Adderkop ci troverebbero prima.

— Credo proprio di si. Comunque, non abbiamo a bordo scorte per sei mesi. — Torrance fissò il ponte. — Ciò che mi occorre, è raggiungere una delle stelle vicine. Ci potrebbe essere un pianeta con una civiltà industriale, i cui abitanti potrebbero imparare a costruire i pezzi che ci occorrono. Un pianeta abitabile, almeno...

— No! — Van Rijn scosse il capo, mentre i suoi riccioli neri e unti si scompigliavano sulle sue spalle. — Che cosa faremmo noi tutti, tanti uomini e una sola donna, relegati su una roccia da immondizie per tutta la vita, senza neppure dell'uva per il vino? Mi prenderò l'imbarcazione di un Adderkop e me ne andrò da gentiluomo. Maledizione ! — Il cameriere apparve. — Stavate facendo un pisolino? Birra, e Dio vi maledica! Ho bisogno di pensare! Come potete aspettarvi che riesca a pensare con la bocca a-sciutta come un deserto?

Torrance scelse le parole accuratamente. Bisognava ricordare a Van Rijn che il capitano, nello spazio, era l'autorità più importante. Ma non bisognava opporsi a quel vecchio demonio. — Sono aperto a tutti i suggerimenti, signore — disse. — Ma non posso prendermi la responsabilità di andare incontro ad un attacco del nemico.

Van Rijn si alzò e si mosse pesantemente su e giù per la cabina, vomitando oscenità. Passando davanti alla statuetta di San Dismas, strappò le candele rabbiosamente. Quel gesto sembrò calmarlo. Si voltò e disse: — Ah! La civiltà industriale, sì, può darsi che sia così. Non ci sono soltanto quegli Adderkop nati dalla peste a infestare questa regione dello spazio. E-siste anche la possibilità di venire scoperti da una nave vagabonda, no? Andate a dire a Yamamura di aumentare la sensibilità del nostro rivelatore finché possiamo sentire una zanzara che fa roteare le ali nel mio ufficio di Giacarta, sulla

Terra... Poi proseguiremo a velocità ridotta, cercando qualche nave.

— E se ne trovassimo ufia? Potrebbe appartenere al nemico.

— Dobbiamo correre questo rischio.

— In tutti i casi, signore, perderemmo tempo. Gli inseguitori guadagnerebbero terreno su di noi, se noi proseguissimo nella nostra ricerca. Specialmente se sprecassimo delle giornate intere per convincere qualche equipaggio non umano, che non ha mai sentito parlare della nostra specie, a portarci a Valhalla immediatamente.

— Ci penseremo quando sarà il momento. Avete forse un piano migliore?

— Be'... — Torrance meditò un po', rabbuiato.

Il cameriere entrò con un altro boccale. Van Rijn glielo strappò di mano.

—· Credo che abbiate ragione, signore — disse Torrance. — Vado a...

— Verginale! — tuonò Van Rijn.

Torrance sobbalzò. — Co-saaa?

— Verginale! Ecco la parola che cercavo... La prima birra della giornata, ecco che co-. La porta della cabina cigolò. Torrance grugni. Aveva- sperato di poter dormire un poco, finalmente, dopo tante ore passate sul ponte. Ma quando la nave avanzava nelle tenebre, cercando un'altra nave che poteva esserci o non esserci, e gli inseguitori si facevano sempre più vicini, non si poteva star tranquilli... — Entrate.

Jeri Kofoed entrò. Tòrrance spalancò la bocca, balzò in piedi e si inchinò. — Signorina! Che... che sorpresa! In che cosa posso servirvi?

— Per favore. — Lei appoggiò una mano sopra quelle dell'uomo. Il suo abito era tempestato di lustrini e di taglio tut-t'altro che modesto, perché Van Rijn la voleva provocante, ma lo sguardo che lei lanciò a Torrance non aveva niente a che fare col suo abbigliamento. — Dovevo venire, Gran Maestro. Se avete un po' di pietà, mi ascolterete.

Torrance le fece cenno di sedere, le offrì una sigaretta, e ne accese una per sé. Il fumo, penetrando profondamente nei polmoni, lo calmò un poco. Sedette all'estremità opposta del tavolo. — Se posso esservi utile, signorina, sapete che sarò felice di servirvi. Ma... Van Rijn...?

— Dorme. Non che abbia alcun diritto su di me. Non ho firmato nessun contratto o cose del genere. — L'irritazione lasciò il posto a un sorriso sforzato. — Oh, naturalmente siamo tutti inferiori a lui, in ogni senso. Io non voglio trasgredire i suoi desideri, no davvero. Soltanto, lui non vuole rispondere alle mie domande, e se non ho mòdo di sapere che cosa sta accadendo, dovrò mettermi a strillare.

Torrance soppesò parecchi fattori. Una spiegazione privata, più dettagliata di quella richiesta dalla ciurma, era forse davvero la cosa migliore per lei. — Come volete, signorina — disse, e raccontò quello che era successo al convertitore. — Non possiamo ripararlo noi stessi — concluse. — Se

continuassimo a viaggiare ad alta velocità — soggiunse — lo bruceremmo prima di arrivare; e poi, senza energia, moriremmo presto. Se invece avanziamo abbastanza lentamente da non rovinarlo, ci occorreranno sei mesi per raggiungere Valhalla, e non abbiamo scorte sufficienti per un viaggio tanto lungo. Del resto, gli Adderkop ci rintraccerebbero probabilmente in un paio di settimane.

Lei rabbrividì. — Perché? Non capisco. — Guardò fissamente l'estremità accesa della sua sigaretta per un attimo, finché riuscì a controllarsi e a ritrovare una parvenza di umorismo. — Posso essere considerata una ragazza sofisticata, su Freia, capitano. Ma voi sapete meglio di me che Freia è un pianeta alla estrema periferia della civiltà umana. Non abbiamo quasi traffico spaziale, eccetto le navi mercantili della Lega, e queste non si fermano mai a lungo nello spazioporto. Non conosco davvero nulla circa la tecnologia militare o politica. Nessuno mi ha detto che questo viaggio era qualcosa di più che una missione esplorativa, e io non mi sono mai preoccupata di chiederlo. Perché gli Adderkop dovrebbero essere tanto desiderosi di acchiapparci?

Torrance considerò la situazione prima di abbozzare una risposta. Essendo un uomo spaziale della Lega, doveva fare uno sforzo per poter valutare appieno quanto poco significasse il nemico per i coloni che lasciavano raramente il mondo in cui vivevano. Il nome Adder-kop era freiano, un termine di disprezzo coniato per indicare i fuorilegge che erano stati scacciati da quel pianeta un secolo prima. Da allora, tuttavia, i Freiani non avevano avuto più diretti contatti con loro. I fuggitivi si erano stabiliti su qualche pianeta sconosciuto, nelle inesplorate profondità oltre Valhalla. Con il passar delle generazioni, si erano moltiplicati e così pure era cresciuto il numero delle loro navi da guerra. Ma Freia era ancora troppo forte perché potessero compiervi delle scorrerie e non aveva imprese extraplanetarie che potessero considerarsi in pericolo. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi?

Torrance decise di spiegare le cose sistematicamente, anche se per far questo avrebbe dovuto ripetere ciò che era evidente. — Ebbene — disse — gli Adderkop non sono stupidi. Si tengono al corrente, e sanno che la Lega Polesotecnica vuole espandersi in questa regione. Questa faccenda a loro non

va: significherebbe la fine dei loro assalti ai pianeti che non possono difendersi, dei tributi che estorcono agli stessi e del loro commercio esercitato a prezzi altissimi. Non che la Lega sia composta di santi; non tolleriamo cose simili soltanto perché la pirateria incide sui profitti delle compagnie a noi affiliate... Così gli Adderkop hanno cominciato, se non una vera e propria guerra contro di noi, una specie di persecuzione contro i nostri avamposti finché vi abbiamo rinunciato. Quei banditi hanno il vantaggio di conoscere il proprio settore di spazio, che a noi e invece quasi completamente ignoto. E siamo stati proprio sul punto di abbandonare l'intera regione e di cercare qualche altro posto. Ma l'Uomo Libero Van Rijn ha voluto fare un ultimo tentativo... L'opposizione a questa impresa era così forte, che ha dovuto guidare lui stesso la spedizione.

« Probabilmente sapete già come si è comportato. Si è servito della sua consumata abilità nella corruzione e nel bluff per strappare ai prigionieri le poche informazioni di cui erano a conoscenza e per ricostruire i fatti. Ha trovato un indizio che faceva pensare a un settore di spazio finora non battuto. Ci siamo precipitati là, abbiamo individuato una traccia di neutrino e la abbiamo seguita fino a un pianeta colonizzato da umani. Quello, come sapete, è quasi certamente il mondo su cui vivono i pirati.

« Se ritorniamo sulla Terra con queste informazioni, sarà finita per gli Adderkop: la Lega invierà alcune navi e minaccerà di bombardare il loro covo. Se ne rendono perfettamente conto, perciò ci hanno rintracciati e assaliti con parecchie unità da guerra. Siamo stati abbastanza fortunati da riuscire a svignarcela. Le loro navi sono di vecchio modello, e finora gli abbiamo dato la polvere, ma non credo affatto che abbiano rinunciato a inseguirci: ci manderanno dietro l'intera flotta. Le vibrazioni del-l'iperpropulsione si trasmettono istantaneamente e possono essere percepite fino alla distanza di un anno-luce. Perciò se un Adderkop individua la nostra "scia" e si mette ad inseguirci, malandati come siamo, per noi è finita. »

Jeri aspirò profondamente il fumo della sua sigaretta, ma si mantenne calma e non diede altri segni di agitazione. — Che piano avete?

— Una contromossa. Invece di cercare di arrivare a Freia, procederemo

perlustrando, e sforzando al massimo i nostri rivelatori. Se scopriremo un'altra nave, useremo le ultime forze del motore per raggiungerla. E se dovesse trattarsi di un vascello degli Adderkop, ebbene, tenteremo di catturarlo: abbiamo un paio di cannoncini nelle nostre torrette... Tuttavia, potremo imbatterci anche in una imbarcazione di non umani: dai rapporti dei nostri servizi segreti, dagli interrogatori dei prigionieri, dalle osservazioni degli esploratori e cosi via, abbiamo appurato che non sono in pochi in questa zona a possedere l'iperpropulsione. Gli stessi Adderkop non hanno notizie precise su questo : lo spazio è maledettamente grande !

— E nel caso che l'astronave appartenesse davvero a una specie non umana?

— Faremo quello che ci sembrerà meglio.

— Capisco. — Jeri annuì con la testa bionda. Rimase seduta per un po', in silenzio, prima di abbagliarlo con un sorriso. — Grazie, capitano. Non sapete quanto mi siete stato d'aiuto.

Torrance represse uno sciocco complimento. — È stato un piacere, signorina.

— Sono diretta anch'io sulla Terra; lo sapevate? Van Rijn mi ha promesso un ottimo posto.

« Lo promette sempre » pensò Torrance.

Jeri gli si fece più vicina. — Spero che avremo occasione, durante il viaggio verso la Terra, di conoscerci meglio, capitano. O anche adesso...

Proprio in quell'attimo il campanello d'allarme suonò.

La « Hebe G. B. » era uno yacht, non una fregata di pirati, anche se, quando Van Rijn si trovava a bordo, la distinzione non pareva più tanto chiara... I-noltre possedeva fiancate più possenti delle altre navi, rivelatori di sensibilità non comune, e un equipaggio esperto nella tattica del sorpasso. Fu così che lo yacht riuscì a rilevare l'iperemis-sione dell'altro veicolo spaziale prima che le sue proprie vibrazioni venissero notate. Misurando la distanza della nave

invisibile, calcolò la rotta che questa stava seguendo, poi avanzò a tutta birra per intercettarla. Se gli stranieri avessero mantenuto quella velocità, il contatto sarebbe stato stabilito entro tre o quattro ore; invece la scia della nave sconosciuta indicava un tentativo di fuga. Anche la « Hebe G. B. » cambiò rotta e continuò in quella direzione, guadagnando terreno alla sua preda, meno veloce.

— Hanno paura di noi — dichiarò Torrance. — E non stanno rifugiandosi verso l'astro degli Adderkop... Per queste due ragioni ritengo che non siano pirati, ma che abbiano motivo di temerci. — Annuì, piuttosto torvo, perché durante le sue investigazioni preliminari aveva ispezionato alcuni pianeti retrogradi che i banditi avevano visitato.

Vedendo che la distanza tra sé e là nave inseguitricc diminuiva, il vascello in fuga spense l'iperpropulsione. Ritornando a una velocità intrinseca inferiore a quella della luce, il convertitore rallentò al minimo e il veicolo sconosciuto divenne un spazio immenso. Spesso quella manovra funzionava : dopo aver cercato per un poco vanamente il nemico rinunciava alla caccia e se ne tornava a casa... Ma l'« Hebe G. B. » era preparata a questo: la direzione di rotta, ormai nota, insieme con l'istante esatto dell'interruzione, diede al* le sue macchine calcolatrici una idea più o meno vaga della posizione della preda. Così lo yacht andò qua e là in perlustrazione, saggiando ad intervalli la nebbia di neutrino che ogni macchina nucleare emette. Sebbene le stelle ne fornissero la maggior parte, le calcolatrici i-dentificarono in breve tempo u-na fonte nelle vicinanze. Lo yacht si diresse allora in quella direzione e... pallido contro il cielo scintillante, sui suoi schermi apparve l'altro vascello.

Era di gran lunga più grande della « Hebe G. B. un enorme cilindro dal muso arrotondato, numerosi abitacoli per le scialuppe ausiliarie e una sola torretta munita di cannoncino. Secondo i principi della fisica, la struttura di tutte le navi costruite per un determinato scopo doveva essere su per giù la stessa, ma un qualsiasi uomo spaziale si sarebbe subito accorto che quella macchina non era frutto della civiltà tecnica.

All'improvviso ci fu un'esplosione e il vascello sconosciuto fu avvolto da una luce abbagliante. Nonostante l'interruzione automatica dello schermo,

Torrance rimase momentaneamente accecato. Gli strumenti dicevano che gli stranieri avevano lanciato u-> na bomba a fusione e che gli artiglieri automatici dello yacht l'avevano intercettata con un missile. L'attacco era stato miseramente lento e debole. Non si trattava certo di una[0]nave da guerra; non poteva tener testa alla « Hebe G. B, » più di quanto questa non potesse tener testa alle navi Adderkop che la inseguivano.

— Benissimo, ora che abbiamo raggiunto quegli imbecilli, possiamo parlar d'affari — disse Van Rijn. — Mettiamoci in contatto con loro e troviamo un linguaggio comune. Svelti! Poi cerchiamo di far capire che non ce l'abbiamo con nessuno, ma che vogliamo un passaggio a Valhalla. — Esitò un attimo, poi soggiunse, con voce chiara: — Possiamo pagare profumatamente.

— Sarà difficile, signore — disse Torrance. — È troppo e-vidente che la nostra astronave è stata costruita da uomini e molto probabilmente gli unici esseri umano che loro conoscono sono gli Adderkop.

— Be', se necessario li abborderemo e li obbligheremo a trasportarci. Sbrigatevi, per Satanasso! Se aspettiamo ancora un po' ci raggiungeranno!

Torrance stava per fargli notare che per il momento erano al sicuro: gli Adderkop erano ancora molto distanti dallo yacht terrestre, assai più veloce delle loro navi e non potevano certo immaginare che ora questo non fosse più in iperpropulsione: quando se ne fossero accorti non avrebbero più avuto molte probabilità di rintracciarlo. Poi il capitano si ricordò che la faccenda non era così semplice. Se le trattative con l'equipaggio della nave sconosciuta fossero andate per le lunghe (e non potevano, nel migliore dei casi, durare meno di una settimana), due squadroni di Adderkop sarebbero penetrati in quella regione, rimanendovi di sentinella per mesi interi. Ma l'« Hebe G. B. » non poteva attendere per mancanza di viveri; e quando fosse ritornata in iperpropulsione, i pirati l'avrebbero subito individuata e l'avrebbero abbattuta con facilità. L'unica speranza era di ottenere un passaggio per Valhalla, presto.

—Abbiamo cercato su tutte le lunghezze d'onda, signore — disse — ma finora nessuno ha risposto. — Poi soggiunse, corrugando la fronte: — Non

capisco. Devono essersi resi conto che ormai sono in mano nostra, devono aver raccolto i nostri segnali e capito che vogliamo comunicare. Perché non rispondono? Non gli costerebbe niente.

— Forse hanno abbandonato la nave — suggerì l'ufficiale addetto alle comunicazioni. — Potrebbero avere scialuppe di salvataggio con iperpropulsione.

— No — rispose Torrance, scuotendo il capo. — Le avremmo individuate. Tentate ancora, Uomo Libero Betancourt. Se non avremo ricevuto nessuna risposta entro un'ora, accosteremo, e li abborderemo.

Gli schermi di ricezione rimasero vuoti. Ma allo scadere del termine fissato, quando già Torrance stava prendendo l'armatura spaziale, Yamamura riferì qualcosa di nuovo. L'emissione di neutrino era aumentata in corrispondenza alla poppa della nave straniera: evidentemente era in corso di svolgimento un processo che comportava moderate qualità di energia.

Torrance afferrò l'elmetto. — Andiamo a dare un'occhiata.

Scelse un gruppetto di uomini e si recò con loro nella camera di equilibrio principale, mentre Van Rijn saliva sul ponte di comando. Dopo alcuni minuti la « Hebe G.B. », agile come un pescecane, si lanciò contro il vascello più grande.

Questo scomparve e il contraccolpo fece barcollare lo yacht.

— Per Belzebù! — urlò Van Rjin. — È tornato in iper, eh? Ora la vedremo! — Il convertitore danneggiato stridette, ma i motori ricevettero ancora energia. Anche così malandata, la nave terrestre raggiunse quella straniera. Van Rijn l'affiancò con tanta naturalezza che Torrance quasi dimenticò che si trattava di una manovra considerata difficile anche da espertissimi piloti. Legò lo yacht allo scafo più grande con resistentissimi nastri d'attacco, poi spense di nuovo l'iperpropulsione, perché il convertitore non ce la faceva più. Trovandosi dentro il campo di forza del veicolo straniero, la « Hebe G.B. » fu trascinata avanti, sebbene la resistenza della nuova massa riducesse la

velocità notevolmente. I due scafi legati uno all'altro continuarono a tuffarsi più veloci della luce verso qualche sconosciuta costellazione.

Torrance si rimangiò una bestemmia, chiamò la sua ciurma e uscì.

Non era mai entrato di forza in un veicolo spaziale ostile, prima di allora, ma riteneva che non dovesse essere molto diverso dall'aprirsi la strada in un relitto abbandonato. Dopo aver

scelto il luogo adatto, sistemò una tenda a pallone per conservare l'aria; sarebbe stato inutile uccidere l'equipaggio straniero. Le torce dei suoi uomini vomitavano fuoco: azzurre scintille attiniche cadevano, rimbalzavano indietro a cascata e danzavano nell'aria per mancanza di gravità. Intanto il resto della squadra stava pronta con esplosivi e granate.

Le curve dei due scafi sembravano perdersi nell'infinito. Senza gli schermi di compensazione elettronici, il cielo appariva stranamente distorto dalla aberrazione e dall'effetto Dop-pler, come se gli uomini fossero già morti e si aprissero una strada nell'altra esistenza, verso il Giudizio. Torrance teneva i suoi pensieri fissi su preoccupazioni pratiche. Una volta salito a bordo della nave sconosciuta e fatti prigionieri gli esseri non umani, come avrebbe potuto comunicare con loro? Specialmente se prima doveva ammazzarne qualcuno...

Una lamiera dello scafo venne divelta. Torrance studiò, affascinato la struttura interna della lastra: non aveva mai visto niente di simile prima di allora. Certamente gli stranieri a-vevano sviluppato la tecnica dei viaggi spaziali in modo completamente indipendente da quella del genere umano. Sebbene la loro tecnica dovesse obbedire alle medesime leggi, era radicalmente diversa nei particolari. Che cos'era quella sostanza simile al sughero, ma robusta, che foderava l'interno dello scafo? E i collegamenti e-lettrici erano incassati in essa, dal momento che non si vedevano da nessuna parte?

L'ultimo ostacolo cedette. Torrance deglutì e diresse la luce della torcia all'interno. Non trovò che vuoto e tenebre. Quando entrò nello scafo, fluttuò, privo di peso; la gravità artificiale era stata interrotta. L'equipaggio si

nascondeva da qualche parte e...

Torrance ritornò sullo yacht un'ora dopo. Quando salì sul ponte trovò Van Rijn seduto accanto a Jeri. La ragazza fece per parlare, guardò più da vicino il viso del capitano, poi strinse le labbra.

— Beh? — disse il mercante stizzosamente.

Torrance si schiarì la gola; la sua voce aveva un suono straniero e lontana, anche per lui. — Credo che fareste meglio a venire a dare un'occhiata anche voi, signore.

— Avete stanato l'equipaggio dal buco infernale dove si era ficcato? Com'è? Di che genere di nave si tratta?

Torrance preferì rispondere prima di tutto all'ultima domanda. — Deve essere un vascello da trasporto appartenente a un collezionista interstellare di animali. La stiva principale è piena di gabbie, ovvero scompartimenti separati, contenenti il più dannato assortimento di bestie che mi sia mai capitato di vedere fuori dallo zoo di Luna City.

— E a me, che me ne importa? Dove sono il collezionista e i suoi amici buoni a nulla?

— Ebbene, signore — disse Torrance deglutendo — siamo quasi certi che sì nascondono tra gli animali stessi.

Venne teso un tubo tra la principale camera d'equilibrio dello yacht e l'apertura praticata nell'altra nave. Attraverso questo venne pompata aria e vennero sistemate linee elettriche per l'illuminazione. Con qualche accorgimento da prestigiatore, Yamamura si servì del generatore gravitico della « Hebe G.B. » per fornire circa un quarto del peso terrestre al veicolo straniero.

Anche in simili condizioni,

Van Rijn camminava pesantemente. Con un salame in una mano e una cipolla cruda nell'altra, lanciava occhiate fiammeggianti tutt'attorno sul ponte di comando conquistato. Non poteva trattarsi d'altro, anche se si trovava a prua. Gli schermi funzionavano ancora: sebbene fossero troppo piccoli per servire agli occhi umani, mostravano le stelle, grazie certamente allo stesso genere di compensatori ottici. Un quadro di comando si curvava a semicerchio lungo la paratia, e sembrava troppo grande perché un solo uomo potesse azionarlo. Eppure era probabile che il pro-gettatore avesse pensato ad un unico pilota, perché c'era soltanto un sedile al centro dell'arco.

Un corto paletto di metallo .spuntava dal ponte; strutture simili' stavano in altri punti, e si notavano i fori lasciati dai bulloni dove una volta erano state fissate le sedie, che ora sembravano essere state spostate.

— Il pilota sedeva qui al centro, suppongo, quando non avanzavano con i comandi automatici — azzardò Torrance. — L'ufficiale di navigazione e quello addetto alle comunicazioni... qui e là. Non ne sono sicuro. Non si servivano di un secondo pilota, probabilmente, ma quella bitta all'estremità poppiera della stanza fa pensare ad un ufficiale di riserva che sedesse là, pronto a sostituire.

Van Rijn diede un morso alla sua cipolla e si tirò il pizzet-to. — Maledettamente grande questo quadro — disse. — Dev'essere una razza di stramaledetti polipi... Guardate come è complicato !

Col salame indicò tutt'attor-no al semicerchio. Il quadro di comando, che sembrava fatto di qualche polimero fluorescente e aveva pochissimi interruttori e pulsanti, ma dozzine di piastre luminose, di circa venti centimetri quadrati ciascuna. Alcune di esse erano incassate. Evidentemente si trattava dei comandi. Un cauto esperimento mostrò che era necessaria una forte pressione per manovrarli; le prove, tuttavia, finirono immediatamente perché lo scompartimento di carico della nave si era aperto e una discreta quantità d'aria era andata perduta prima che Torrance riuscisse a premere nuovamente la piastra con forza sufficiente a far richiudere lo scafo. Cose che accadono a chi si gingilla con le macchine atomiche sconosciute, nello spazio galattico...

— Devono essere forti come cavalli, per riuscire a-far funzionare questo sistema — continuò Van Rijn. — Lo si vede dalle dimensioni di tutti questi aggeggi, no?

— Non direi, signore — disse Torrance. — Gli schermi sembrano fatti per dei nani. E i manometri pure. — Indicò un banco carico di- strumenti non più grossi di bottoni, su ciascuno dei quali luccicava un solo numero (o una lettera, o un ideogramma, o chissà cosa). Ogni tanto un simbolo cambiava valore. — Un essere umano non potrebbe servirsi a lungo di simili dispositivi senza affaticare seriamente la vista; naturalmente, una vista meglio adattata a un lavoro ravvicinato non prova che questi sconosciuti siano dei nani. Certamente sarebbe impossibile raggiungere da qui quel comando senza aver braccia molto lunghe: sembra anche costruito per delle mani grandi. — Alzandosi sulla punta dei piedi, lo toccò: era una enorme leva con due aste, sistemata in alto, proprio sopra il sedile dell'ipotetico pilota.

Inaspettatamente, la leva si abbassò.

Un rombo impressionante giunse da poppa. Torrance barcollò all'indietro, spinto da una forza improvvisa, e si aggrappò a uno scaffale della paratia poppiera per non cadere. Il sottile metallo si piegò sotto il suo peso. — Razza di imbecilli! — urlò Van Rijn. Allargando le sue gambe simili a colonne, alzò un braccio e spinse la leva, facendola tornare nella posizione precedente. Il rumore scomparve e ritornò la normalità. Torrance si precipitò alla porta che dava sul ponte di comando, un alto arco, e gridò giù nel corridoio: — Tutto bene! Niente paura ! Abbiamo ripreso controllo.

— Per l'inferno stramaledetto, che cosa è successo? — gridò di nuovo Van Rijn.

Torrance si padroneggiò. — Interruttore d'emergenza, direi. — La sua voce vacillò: — Accende il campo gravitico, piena velocità in avanti, senza sprecare forza nei compensatori di accelerazione. Naturalmente, poiché eravamo in iperpropulsione, non è stato molto efficace. Ci ha dato soltanto un... ehm... una spinta di un G, intrinseca. In stato normale, avremmo accelerato di parecchi G. È per rapide fughe e... e...

— ... E voi, col vostro cervello di salsa fermentata e le vostre dita di banana, vi siete precipitato ad aprirlo!

Torrance si sentì avvampare. — Come potevo saperlo, signore? Gli interruttori d'emergenza non dovrebbero essere leggeri come grilletti, dopotutto! Visto quello che ci vuole per muovere quelle piastre di controllo, chi avrebbe detto che la leva fosse così sensibile?

Van Rijn guardò più da vicino. — Vedo ora che c'è un gancio per assicurarla — disse. — Probabilmente lo usano quando il vascello si trova su un pianeta ad alta gravità. — Sbirciò in un foro vicino al centro del pannello. Il foro aveva circa un centimetro di diametro ed era prqfondo quindici centimetri. Dal fondo, sporgeva una chiavetta. — Quest0 deve essede un altro comando speciale, più sicuro di quell'interruttore. Ci vorrebbero delle pinzette piccolissime per girarlo! — Si grattò i riccioli impomatati e soggiunse: — Ma allora perché la pinzetta non è appesa comodamente sottomano? Non vedo né un gancio né una mensola, né un cassetto, dove possa trovarsi.

— Che importa? — disse

Torrance. — Tutto l'interno è stato smantellato. In sala macchine non c'è altro che un mucchio di scorie : metallo fuso, plastica carbonizzata... biancheria da letto, mobili. Tutto quello che avrebbe potuto fornirci un indizio per scoprire la loro identità è stato fuso in un gran calderone. Si sono serviti del loro convertitore per ottenere il calore necessario: ecco che cosa ha causato il flusso di neutrino notato da Yamamura. Devono aver lavorato come demoni.

— Ma certamente non hanno distrutto tutti gli utensili e le macchine! Sarebbe stato più semplice far saltare l'intera nave, con noi sopra. Sudavo come un cavallo, io, per paura che gli venisse in mente di fare» una cosa del genere! Non sarebbe stato un modo simpatico di finire i miei giorni: un povero peccatore come me, ridotto in puzzo radioattivo a trecento anni-luce dalle vigne della Terra ! ! !

—- N.,.ηo. A quanto pare, da una superficiale ispezione, non sembra che abbiano sabotato niente di essenziale. Naturalmente, non possiamo esserne

sicuri: ci vorrebbero intere settimane perché la squadra di Yamamura potesse solo farsi un'idea generale di come è costruito questo veicolo spaziale; e senza contare i particolari pratici necessari a farlo funzionare. Ma, sono d'accordo con voi, la ciurma non sembra desiderosa di suicidarsi. Ci hanno messo in trappola anche meglio di quello che si immaginano: siamo obbligati, senza possibilità di scampo, ad attraversare lo spazio, forse diretto verso la loro stella natale, comunque su una rotta perpendicolare a quella che volevamo seguire.

Torrance si diresse verso l'uscita. — Che ne direste di dare un'altra occhiata allo zoo, signore? — disse. — Yamamura ha in mente di sistemare un certo apparecchio... che forse ci aiuterà a individuare l'equipaggio in mezzo agli animali!

La stiva principale comprendeva quasi metà del volume delia nave. Un corridoio, sopra, e una passerella, sotto, passavano tra due file di cubicoli a due ponti: essi erano numerati fino al nóvantasei e parevano identici. Avevano una lunghezza di circa cinque metri, lamiere fluorescenti regolabili sul soffitto e una plastica elastica sul pavimento. Scaffali e sbarre parallele correvano lungo le pareti laterali, per la gioia degli animali che amavano saltare o arrampicarsi. La parete di fondo era collegata a macchine ben schermate ; Yamamura non perse tempo con queste, ma dichiarò che servivano certamente per regolare l'atmosfera, la temperatura, la gravità, gli impianti sanitari, ed altri fattori ambientali all'interno di ciascuna « gabbia ». Il muro frontale, che dava sul corridoio e sulla passerella, era trasparente: in esso era incorporata una camera di equilibrio, alta quasi quanto il cubicolo stesso, dotata di un motore e controllata da semplici ingranaggi dentro e fuori. Solo pochi scomparti erano vuoti.

Torrance e Van Rijn avanzavano nella penombra, in mezzo ai mostri; la luce artificiale che illuminava le gabbie, imitando quella di una dozzina di astri diversi, si diffondeva davanti ad esse: rossa, arancione, verdastra o blu elettrico.

Una forma che ricordava quella di un pescecane gigantesco, ma con sottilissimi filamenti sopra la testa, nuotava in un cubicolo pieno d'acqua, tra

frondose alghe marine. Nella gabbia accanto, stavano un gruppo di piccoli rettili volanti, con scaglie luccicanti in mille sfumature, che svolazzavano intrecciandosi nell'aria. Sul lato opposto, quattro mammiferi se ne stavano accovacciati tra nebbie gialle: erano belle creature, delle dimensioni di un orso, striate vividamente come le tigri, e camminavano per lo più sulle quattro zampe, ma a volte, anche erette. Si notavano artigli retrattili tra le grosse dita e mascelle da carnivoro sulla testa massiccia. Più avanti, Torrance e Van Rijn oltrepassarono una mezza dozzina di rosse bestiole affusolate, simili a lontre con sei gambe, che si trastullavano in un serbatoio d'acqua preparato appositamente per loro. Le macchine che presiedevano al mantenimento delle varie condizioni ambientali, dovevano aver deciso che quello era il momento adatto per la nutrizione, perché una cassetta rovesciò pezzi di materiale a base di proteine in un truogolo e gli animali avanzarono goffamente per lacerarlo con le loro zanne.

— Nutrizione automatica — osservò Torrance. — Probabilmente il cibo viene sintetizzato al momento, a seconda delle esigenze delle varie specie, determinate da metodi biochimici. La stessa cosa avviene per l'equipaggio. Per lo meno, non abbiamo ancora trovato niente che abbia l'aria di una cambusa.

Van Rijn rabbrividì. — Solo cibo sintetico? Neanche un bicchierino di roba forte prima di pranzo? — Poi si illuminò. — Oh! Ma può darsi che qui troviamo un nuovo mercato! E finché non si renderanno conto della situazione reale, potremo mettere prezzi tripli!

— Prima di tutto — disse Torrance, sarcastico — bisognerebbe riuscire a trovarli.

Yamamura stava in piedi, al centro della stiva, e fissava un gruppo di strumenti sistemato su di una gabbia. Jeri gli stava awanto, porgendogli quanto gli occorreva, inserendo o staccando la spina da un piccolo trasformatore. Van Rijn si avvicinò: — Cosa fate voi due? — chiese.

L'ufficiale di macchina volse la sua paziente faccia abbronzata verso di lui. — Ho mandato il resto dell'equipaggio ad esaminare dettagliatamente la

nave, signore — disse. — Lo raggiungerò non appena avrò insegnato alla signorina Kofoed a compiere questo particolare lavoro. Lei può occuparsi di questo mentre ciascuno di noi metterà in atto le proprie abilità per... — Le sue parole si spensero, poi rise tristemente: — ...per indagare i « misteri » che non saremo certo in grado di risolvere in meno di un mese di lavoro, con i nostri limitati mezzi di ricerca.

— Non abbiamo affatto un mese di tempo — disse Van Rijn. — State controllando le condizioni interne di ogni gabbia?

— Sissignore. Esse sono dotate di manometri, naturalmente, ma non siamo in grado di leggerli, così dobbiamo fare tutto da noi. Ho installato tutta questa roba per avere un valore approssimativo della gravità, della pressione e della composizione atmosferica, della, temperatura, dello spettro luminoso, eccetera. È un lavoro lungo, soprattutto per i calcoli necessari a trasformare le letture dei quadranti in tali dati. Per fortuna non dobbiamo controllare tutti i cubicoli e neppure la maggior parte di questi.

— No — disse Van Rijn. — Appare ovvio a chiunque che questa nave non è stata costruita né da pesci né da uccelli. Infatti sono indispensabili delle mani di qualche genere...

— O tentacoli. — Yamamura accennò col capo verso lo scomparto che gli stava di fronte. Questo era illuminato da una luce rosso-scura e si notavano parecchie forme nere che camminavano inquiete su e giù. A-vevano corpi dotati di quattro tozze gambe, e dal loro torso sorgeva, alla guisa dei centauri, una testa, corazzata da un materiale osseo. Sotto alla testa, senza faccia, c'erano sei robuste braccia allungate, disposte a tre a tre. Due di queste braccia, finivano in tre dita prive di ossa, ma probabilmente forti.

— Ho il sospetto che siano questi i nostri ritrosi amici — disse Yamamura.
— Se è così, avremo un bel da fare. Respirano idrogeno sotto alta pressione e tripla gravità, ad una temperatura di sotto settanta.

— Sono gli unici che richiedono queste condizioni? — chiese Torrance.

Yamamura gli rivolse uno sguardo acuto. — Capisco dove volete arrivare. No. Mentre sistemavo questo apparecchio ho già trovato tre altri cubicoli in cui vi sono condizioni ambientali simili. E in quelli, gli animali sono semplici animali : serpenti o roba del genere, che non possono aver costruito questa nave.

— Ma allora questi polipi-cavallo non possono essere l'equipaggio, vero? — chiese Jeri timidamente. — Voglio dire che se i membri dell'equipaggio stessero raccogliendo animali da altri pianeti, non porterebbero la loro fauna con sé, non vi pare?

— Potrebbe anche darsi di sì — disse Van Rijn. — Noi abbiamo un gatto e una coppia di pappagalli sulla « Hebe G.B. », no? Oppure, potrebbero esserci parecchi pianeti con condizioni molti simili, proprio come la Terra e Freia, dove si respira ossigeno. Perciò questo non prova nulla. — Si girò verso Yamamura. — Ma vedete un po', anche se l'equipaggio avesse pompato fuori l'ariai prima che noi salissimo a bordo, perché non ha controllato i serbatoi di riserva? Se noi troviamo l'aria immagazzinata, proprio come questi fannulloni che respirano...

— Avevo pensato anche a questo — disse Yamamura. — Infatti è la prima cosa che ho ordinato di cercare agli uomini. Ma non hanno trovato niente, e non credo che troveranno mai niente di simile. Perché tutto quello che hanno scoperto è stato un collettore catalitico regolabile. Almeno sembra che lo sia; occorrerebbero diversi giorni per saperlo con certezza. Comunque, secondo me rinnova l'aria esaurita e agisce come un chemosintetizzatore per rimpiazzare le perdite da una carica di composti inorganici semplici. Probabilmente l'equipaggio ha lasciato fuggire tutta l'aria nello spazio prima del nostro abbordaggio. Quando noi ce ne andremo, se ce ne andremo, a-priranno un poco la porta della loro particolare gabbia, cosicché l'aria di questa possa u-scirae lentissimamente. Il regolatore ambientale forzerà automaticamente il chemosintetizzatore a rimpiazzarla. Infine la nave sarà abbastanza piena del loro tipo di aria perché possano avventurarsi fuori e aggiustare le cose con più precisione. — Si strinse nelle spalle. — Questo, supponendo che ne abbiano bisogno. Le condizioni della Terra potrebbero anche adattarsi a loro perfettamente.

— Uhm, sì — disse Torrance. — Guardiamoci attorno ancora un po' e vediamo di individuare la specie che potrebbe essere intelligente.

Van Rijn proseguì con lui. — Che tipo di intelligenza hanno, questi luridi stranieri? — grugnì. — Perché questa stupida rassegna, prima di tutto?

— Non è stato un lavoro stupido quello che abbiamo svolto finora — disse Torrance seccamente. — Stiamo viaggiando su di una nave che non sappiamo come fermare. Probabilmente loro sperano che rinunciamo ai nostri propositi e ce ne andiamo, oppure che rimaniamo in imbarazzo fino a quando saremo entrati nella loro regione natale. Allora un altro dei loro veicoli spaziali ci individuerà, ci avvicinerà e ci abborderà per vedere un po' che cosa è successo.

Davanti ad uno scompartimento si fermò. — Mi chiedo se...

Il quadrupede che vi stava rinchiuso aveva le dimensioni di un elefante, anche se con una corporatura più snella, che indicava una gravità inferiore di quella della Terra. La sua pelle era verde e leggermente coperta da scaglie, con una frangia di peli sul dorso. Lo sguardo era sveglio ed enigmatico. Aveva una proboscide da elefante, terminante in un anello di pseudo dita che dovevano essere forti e sensibili quanto le dita umane.

— Che cosa potrebbe fare una razza dotata di un solo braccio? — disse Torrance, pensoso. — Press'a poco quello che facciamo noi, credo, anche se con maggiore difficoltà. E la pura forza li compenserebbe: quella proboscide sarebbe in grado di piegare una sbarra di ferro.

Van Rijn rispose con un altro grugnito e oltrepassò un cubicolo di ungulati piumati. Si fermò davanti al cubicolo attiguo. — Qui ci sono delle bestie che potrebbero andare — disse. — Ne avevamo una razza anche noi sulla Terra, un tempo. Come si chiamavano? Quintilla? Ah, no, gorilla, o scimpanzé.

Torrance sentì un tuffo al cuore. Due sezioni attigue ospitavano quattro animali di un tipo che dava molto a sperare. Erano bipedi e avevano braccia corte e gambe lunghe. Erano alti due metri, con una larghezza di spalle di

due: anche uno solo di essi era certo in grado di far funzionare il quadro di comando. Γ polsi, grossi come caviglie d'uomo, terminavano con mani in proporzione, dotate di quattro dita, una delle quali era un vero e proprio pollice. I piedi, a tre dita, erano strutturati per camminare, come quelli dell'uomo. Il corpo era coperto da un vello bruno. La testa, relativamente piccola, aveva un grugno massiccio e occhi piccoli e lucenti sotto le profonde rughe frontali. Mentre passeggiavano su e giù, Torrance vide che c'erano maschi e femmine. Sui lati del loro collo notò due fori chiusi da sfinteri. La luce che inondava il cubicolo era quella familiare, giallo-bianca, di una stella tipo Sole.

Con uno sforzo, il capitano disse: — Non ne sono sicuro. Quelle grosse mascelle certo richiedono muscoli corrispondenti, attaccati ad una protuberanza sulla sommità del cranio. E ciò diminuirebbe la capacità cranica.

— Supponiamo che il loro cervello sia situato nel ventre... — disse Van Rijn.

— Certa gente ce l'ha davvero lì... —,, mormorò Torrance. Ma poiché il mercante sembrava soffocare per l'ira, si affrettò a soggiungere : — In realtà, questo è quasi impossibile, signore. Le vie nervose diventerebbero troppo lunghe. Tutti gli animali che conosco, se dotati di un sistema nervoso, hanno il cervello vicino ai principali organi sensoriali, che generalmente sono situati nella testa. Naturalmente, ciò non significa che queste creature manchino di intelligenza: i loro neuroni potrebbero essere più efficienti dei nostri.

—■ Potrebbero, potrebbero, potrebbero!!! — esclamò Van Rijn, mentre proseguivano tra quelle strane forme. — Non possiamo neppure basarci molto sull'atmosfera e sulla luce. Se l'equipaggio si nasconde da noi, potrebbe anche variare un poco le condizioni ambientali senza danneggiarsi. Anche la gravità, fino al venti o al trenta per cento.

— Spero che respirino ossigeno anche se... oh ! — Torrance si arrestò. C'era qualcosa di strano negli animali rinchiusi in un cubicolo illuminato da una luce arancione : avevano una corazza chitinosa non molto più grande di un elmetto militare e più o meno della stessa forma. Si sostenevano goffamente

su quattro zampe artigliate; a-vevano anche un paio di corti tentacoli, terminanti in un mazzetto di ciglia vibratili. Ma la cosa più singolare in quegli animali extraterrestri erano i due occhi che fissavano di sotto a ciascun guscio: grandi e dallo sguardo umano.

— Tartarughe — brontolò

Van Rijn. — Al più armadilli.

— Non ci sarebbe nessun male nel far controllare da Jeri... dalla signorina Kofoed, anche il loro ambiente — propose Torrance.

— Sarebbe una perdita di tempo.

— Vorrei proprio sapere che cosa mangiano. Non vedo alcuna bocca.

— Quei tentacoli devono servire a nutrirli. Scommetto che sono dei parassiti, o sanguisughe esageratamente cresciute; qualcosa di simile a uno dei miei corttorrenti. Andiamo!

— Che faremo, una volta stabilito a che specie appartiene la ciurma? — chiese Torrance. — Cercheremo di metterci in contatto con loro?

— Non servirebbe a nulla. Se si nascondono è perché non vogliono comunicare. Se non riusciremo a provargli che non siamo Adderkop... Ma non vedo come questo sia possibile.

— Un momento! Perché dovrebbero nascondersi, se avessero contatti con gli Adderkop? Non avrebbe senso.

— Credo di potervelo spiegare io, maledizione! —- disse Van Rijn. Tanto per darle un nome, chiamiamo questa razza sconosciuta Ekser. E ora andia-mo avanti. Gli Ekser percorrono lo spazio da qualche tempo, ma questo è tanto grande che non sono mai incappati in esseri umani. Poi spunta la nazione degli Adderkop, in questo settore in cui gli uomini non erano mai stati prima. Gli Ekser sentono parlare di questa specie nuova, comparsa nello spazio;

atterrano su pianeti primitivi dove gli Adderkop hanno già fatto scorrerie, parlano alla gente del luogo, forse sistemano anche macchine fotografiche dove pensano possano avvenire altri assalti; spiano i campi di Adderkop da lontano, oppure catturano una solitaria nave appartenente a quella specie. Così hanno visto come sono fatti gli uomini, ma non conoscono altro oltre il loro aspetto. Non vogliono che gli uomini sappiano della loro esistenza, e così evitano i contatti, non vogliono guài. Almeno non prima di essere pronti a sostenere una guerra. Torrance, dobbiamo assolutamente convincere i membri di questo equipaggio delle nostre buone intenzioni, perché ci portino a Freia e poi vadano a dire ai loro capi che non tutti gli uomini sono cattivi come quei luridi Adderkop! Altrimenti un giorno o l'altro ci sveglieremo e verremo a sapere che uno dei nostri pianeti è stato attaccato dagli Ekser, e prima che il combattimento finisca, avremo speso una quantità di denaro incalcolabile! — Agitò il pugno e muggì come un toro ferito: — Abbiamo il dovere di impedire tutto questo!

— Il nostro primo dovere è quello di tornare a casa sani e salvi, direi — rispose Torrance brevemente. — Io ho moglie e figli.

— E allora smettetela di fare gli occhi dolci a Jeri Kofoed. Vi ho visto, prima.

La ricerca prospettò un'altra possibilità. Quattro organismi, lunghi quanto un uomo e somiglianti a bruchi con mille zampe, stavano sotto una luce verde. I loro corpi erano color blu scuro, macchiettati d'argento e il tronco, affine a quello dei cen-tauroidi provvisti di tentacoli, ma più tarchiato, portava due vere e proprie braccia. Le mani mancavano dei pollici, ma sei dita sistemate attorno a tre quarti di circolo potevano compiere le stesse funzioni. Non che simili mani provassero una effettiva intelligenza; sulla Terra, non soltanto le scimmie, ma un certo numero di rettili e di anfibi potevano vantarne altrettanta, anche se l'uomo li supera, e gli antenati scimmieschi dell'uomo erano altrettanto ben attrezzati sotto questo aspetto quanto lo siamp noi oggi. Tuttavia le tonde teste di quegli esseri dalla faccia piatta, i larghi occhi lucenti sotto le antenne piumate aventi una funzione sconosciuta, le piccole mascelle e le labbra delicate, sembravano promettere bene.

« Promettere cosa? » si chiese Torrance.

Tre giorni terrestri più tardi, il capitano percorreva in fretta il corridoio centrale verso la sala macchine degli Ekser.

Il corridoio era un grande e-micilindro foderato della stessa plastica grigia delle gabbie, che soffocava i suoni, rendendo i passi silenziosi e le parole senza eco. Ma una vibrazione più profonda percorreva quella specie di galleria : il ronzio sordo del-l'ipermotore, che portava la nave tra le tenebre, verso una stella sconosciuta, annunciando la loro presenza agli eventuali cacciatori in perlustrazione, fino a un anno-luce di distanza. Le torce disposte in due file dagli uomini dello yacht erano distanti fra loro, e quindi si passava attraverso striscie di ombra ronzante. Stanze senza porte davano sul corridoio, alcune ancora piene di scorte, e, malgrado la stranezza degli utensili e dei recipienti, di cui era impossibile indovinar lo scopo, quella vista dava la sicurezza che qualcuno era ancora vivo a bordo, e che non si trattava di una nave-fantasma. Altre cabine, tuttavia, sembravano abitate, e il loro vuoto faceva accapponare la pelle a Torrance.

In nessun luogo erano rimaste tracce personali. C'erano dei libri, ma stampati nei caratteri simbolici di un pianeta sconosciuto. Gli spazi vuoti negli scaffali, rivelavano che i volumi illustrati erano stati sacrificati; sui muri rimaneva il segno dei quadri che erano stati staccati. Nelle grandi cabine private e in .quella, anche più grande, che poteva essere stata la sala da pranzo, come pure in sala-mac-chine, nell'officina e sul ponte, rimanevano soltanto i paletti a cui erano stati infissi i mobili. Lunghe e basse nicchie alternate a piccoli nascondigli erano costruite nelle paratie delle cabine; ma dal momento che tutta la biancheria da letto era stata gettata in una caldaia rovente, come era possibile indovinare quali fossero le cuccette?

Abiti, ornamenti, utensili da cucina... ogni cosa era stata distrutta. Un locale doveva essere servito da stanza da bagno, ma tutti gli infissi erano stati strappati. Un altro poteva essere stato una specie di laboratorio per esperimenti scientifici, presumibilmente sugli animali catturati, ma rimanevano solo le quattro pareti, e non si poteva asserire nulla con sicurezza.

« Accidenti ! » Torrance pensò. « Però bisogna ammirarli! » Catturati da esseri che loro credevano, con ragione, mostri senza coscienza, gli stranieri

non avevano scelto la soluzione più facile, un'esplosione atomica che avrebbe disintegrato assaliti e assalitori: poiché rimaneva un'unica possibilità di salvezza, l'avevano afferrata, dando prova di un coraggio e di ima fantasia che pochi uomini avrebbero saputo mostrare. Ora se ne stavano lì, davanti a tutti^ aspettando che i mostri se ne andassero ρ che qualche unità del loro mondo venisse a salvarli. Non potevano sapere che le creature che li avevano catturati non erano Adderkop, né che quel settore dello spazio presto sarebbe stato pieno di squadroni Adderkop; raramente i pirati sì avventuravano così vicino a Valhalla. Date le informazioni che avevano a disposizione, gli stranieri si stavano comportando in modo del tutto logico. Ma che forza d'animo questo richiedeva.

«Vorrei conoscerli e diventarne amico » pensò Torrance. « Gli Ekser sarebbero ottimi alleati per la Terra; e anche per Ramanujan, per Freia e per l'intera Lega Polesotecnica... » Con un amaro sorriso si disse: «c Scommetto che non sarebbe tanto facile truffarli, come pensa il vecchio Nick. Potrebbero invece truffare lui: cosa pagherei per vederlo!... ». Poi, fattosi di nuovo triste, soggiunse: « Io ho una ragione più personale per desiderare che le cose si aggiustino... Se questo malinteso non si chiarisce in fretta, nessuno di noi se la caverà. E bisogna far presto davvero ! Possiamo dirci fortunati se avremo altri tre o quattro giorni di respiro ».

Il corridoio si apriva su un pozzo con rampe di scale che scendevano da entrambi i lati fino a due porte automatiche. Torrance sapeva che una di queste conduceva alla sala-macchine. Dietro di essa, un convertitore nucleare potenziava il sistema elettrico della nave, i coni gravitici, e l'iperpropulsio-ne; i principi su cui questo si basava gli erano familiari, ma le macchine erano veri e propri enigmi racchiusi in involucri di metallo e in simboli sconosciuti. Attraversò l'altra porta, che dava in un'officina. Lì una gran parte dell'attrezzatura era identificabile, anche se appariva deformata ai suoi occhi : torni, trapanatrici, oscilloscopi, eccetera. Yamamura stava seduto ad un banco di lavoro improvvisato, intento a costruire un apparecchio elettronico. Parecchi altri dispositivi, legati su tavolette, gli stavano accanto. La sua faccia appariva disfatta e le mani gli tremavano. Aveva lavorato tutto il tempo, ingoiando una quantità di pillole stimolanti per sostenersi.

Quando Torrance si avvicinò, l'ufficiale stava parlando con Betancourt, l'addetto alle comunicazioni. L'intero equipaggio della « Hebe G. B. » lavorava agli ordini di Yamamura, in un frenetico tentativo di fare a meno degli Ekser, imparando da sé come far funzionare la nave.

— Ho identificato il sistema elettrico base, signore — stava dicendo Betancourt. — Gli Ekser non inseriscono direttamente il convertitore, come noi;

perciò, non hanno evidentemente sviluppato i nostri metodi di riduzione. Usano invece uno scambiatore di calore per far funzionare un generatore e-norme (sì, quello che supponevate era una dinamo del tipo a indotto) e traggono da quello corrente alternata per la nave. Dove è necessaria corrente continua, la corrente alternata passa attraverso ad una serie di placche di raddrizzatore che, a guardarle, si direbbero ossido di rame. Sono nude, dietro uno schermo di sicurezza, sebbene sia tanta la corrente che vi passa attraverso che sono troppo calde per guardarle da vicino. Mi sembra tutto molto primitivo.

— Oppure semplicemente diverso — sospirò Yamamura. — Noi usiamo un convertitore a fusione di elementi leggeri; uno dei suoi vantaggi è che può sviluppare corrente elettrica direttamente. Possono aver perfezionato un impianto propulsore che utilizza elementi moderatamente pesanti con piccoli rapporti di addensamento positivi. Mi ricordo che questo è stato tentato sulla Terra, e che vi si è rinunciato^ perché poco pratico. Ma forse gli Ekser sono ingegneri più abili. Un sistema simile avrebbe il vantaggio di richiedere una minore raffinazione del combustibile, il che costituirebbe una gran facilitazione per una nave che circola tra pianeti inesplorati; forse abbastanza grande da giustificare l'impiego di quell'ingombrante scambiatore di calore e del sistema di raddrizzamento. Non lo sappiamo, ecco tutto.

Fissò i fili che l'altro stava saldando e scosse sconsolatamente il capo: — Non sappiamo niente di niente — disse. Poi, vedendo Torrance, soggiunse: — Be', continuate, Betan-court. E ricordate, con la massima precauzione!

— Per paura di far naufragare l'astronave? — chiese il capitano.

Yamamura annuì. — Gli Ekser sapevano che una piccola imbarcazione come la nostra non avrebbe potuto generare un campo di iperforza sufficiente a rimorchiare il loro vascello — rispose. — Così si sono certo assicurati che l'equipaggio salito a bordo della nave catturata non potesse andarsene con essa. I congegni potrebbero essere sistemati in modo da autodistruggersi, se manovrati da mani inesperte; e come faremmo poi a compiere le riparazioni? Per questo procediamo con la massima cautela... Tanto che non abbiamo alcuna speranza di capire qualcosa prima dell'arrivo degli Adderkop!

— Comunque questo tiene occupato l'equipaggio.

— Il che è indubbiamente importante. Be', signore, ho quasi terminato il mio apparecchio. Tutto sembra funzionare... Ora ditemi quale animale volete esaminare per primo. — Poiché Torrance esitava, l'altro spiegò: — Devo adattare l'attrezzatura a seconda dell'animale in questione. Specialmente se respira idrogeno.

Torrance scosse il capo. — Ossigeno. Infatti, vivono in condizioni tanto simili alle nostre che possiamo entrare nelle loro gabbie. Sono i gorilloidi: Jeri e io li abbiamo chiamati così. Quei bipedi pelosi, alti due metri e con la faccia da scimmia...

Anche Yamamura fece una smorfia scimmiesca. — Quei bruti? Hanno mostrato segni di intelligenza?

—> No, ma vi aspettate che gli Ekser lo facciano? Jeri Ko-foed ed io abbiamo passato in rassegna le gabbie di tutte le specie, facendo gesti, eseguendo disegni, non tralasciando nulla per far capire che non siamo

Adderkop, e che invece siamo inseguiti da loro. Tutti gli animali ci hanno guardato con interesse, tranne i gorilloidi... il che potrebbe provare qualcosa o proprio nulla.

— Che animali ci sono? Sono stato così occupato...

— Be', li chiamiamo tigro-scimmie, centauri tentacolati, e-lefantoidi,

animali-elmetto, e i bruchi-con-le-antenne. Questo è un eccesso di scrupolo, lo ammetto: le tigro-scimmie e gli animali con l'elmetto molto probabilmente non c'entrano e neppure gli elefantoidi. I gorilloidi, invece, hanno la statura giusta e le mani dall'aspetto più efficiente e, inoltre, respirano ossigeno, come vi ho già detto: così possiamo occuparci di loro per primi. Subito dopo, in ordine di probabilità, vengono i bruchi con le antenne e i centauri tentacolati. Ma i bruchi, anche se respirano ossigeno, appartengono ad un pianeta ad alta gravità; la loro pressione atmosferica ci farebbe cadere in narcosi in un attimo. I centauri respirano idrogeno: in tutti i casi dovremo sempre lavorare con le tute spaziali.

— I gorilloidi ci daranno del filo da torcere !

Torrance guardò il banco di lavoro. — Che cosa avete progettato di fare, esattamente? — chiese. — Sono stato troppo occupato nei compiti che mi riguardavano e non so nulla di voi.

— Ho adattato qualcosa per ottenere un'attrezzatura medica — disse Yamamura. — Una specie di oftalmoscopio, per e-sempio; poiché gli strumenti di bordo usano simboli colorati e finemente incisi, gli Ekser devono avere occhi buoni almeno quanto i nostri. Questo poi è un tracciatore di impulsi nervosi: individua le correnti e getta un'immagine tridimensionale in una sottostante scatola di vetro, cosicché possiamo osservare l'intero funzionamento del sistema nervoso in una serie di tracce luminose. Mettendo in relazione questo alla conformazione a-natomica, potremmo grosso modo identificare i sistemi del gran simpatico e parasimpatico, o i loro equivalenti, spero. E anche il cervello, il grado di attività cerebrale più o meno indipendente dalle altre vie nervose. Potremo sapere cioè se l'animale pensa. — Si strinse nelle spalle e concluse : — Su me funziona. Se poi funzionerà anche su un essere non umano, specialmente in un diverso tipo di

atmosfera, proprio non lo so.

— Comunque proviamo — disse Torrance stancamente.

— Suppongo che il vecchio Nick stia meditando comodamente seduto —

disse Yamamura con voce sferzante. — Non lo vedo da un bel pezzo.

— Non ha certo aiutato neppure me e Jeri — disse Torrance. — Ha dichiarato che i nostri tentativi di comunicare con gli Ekser sarebbero stati i-nutili fino a che non avessimo potuto provare loro che sappiamo chi sono. E anche dopo questo, ha detto, per comunicare con loro dovremmo mostrare una pistola.

— Probabilmente ha ragione.

— No! Dal punto di vista della logica, forse, ma non da quello della psicologia. Se ne sta seduto nel suo appartamento con una cassa di bottiglie di brandy e una scatola di sigari. Il cuoco, che potrebbe essere qui ad aiutarvi, viene trattenuto a bordo dello yacht per preparargli i suoi dannati piatti luculliani. Si direbbe che non gliene importi niente se salteremo tutti per aria!

Improvvisamente, Torrance si ricordò del suo giuramento di fedeltà, della sua posizione ufficiale, e via dicendo. Tutto questo gli sembrava un nonsenso, ora che si trovava sull'orlo dell'annientamento, ma l'abitudine era radicata in lui. Inghiottì amaro e disse bruscamente: — Mi spiace. Per favore, dimenticate quanto ho detto. Uomo Libero Yamamura, faremo il primo esperimento con i go-rilloidi.

Sei uomini e Jeri stavano in piedi nel corridoio con le armi puntate. Torrance sperò ardentemente che non ci fosse bisogno di farne uso o, almeno, se proprio fosse stato necessario, che la creatura potesse uscirne viva.

Fece un cenno ai quattro uomini dell'equipaggio che stavano dietro di lui: — Forza, ragazzi! — Si inumidì le labbra, mentre il cuore gli martellava in petto: era un grande onore essere Capitano e Gran Maestro, ma in momenti come quelli, i privilegi costavano cari!

Azionò l'ingranaggio esterno di controllo del cubicolo dei go-rilloidi: il motore della camera di equilibrio ronzò e la porta si aprì. Torrance fece un passo in avanti ed entrò nella gabbia.

La diversità di pressione non era tanta da preoccupare, ma dopo tutto quel tempo passato a un quarto di G, entrare in un campo anche solo del dieci per cento minore di quello della Terra era un bel colpo. Barcollò, rischiò di cadere, respirò affannosamente un'aria calda, pesante e appestata da puzze innominabili. Mentre si appoggiava alla parete, osservò i quattro bipedi: i loro corpi villosi apparivano alti e poco rassicuranti, mentre nelle facce volgari, gli occhi sotto la fronte sporgente lo fissavano. Strinse con le dita contratte il calcio della pistola. Non voleva sparare: non poteva sapere che effetto avessero gli ultrasuoni su un sistema nervoso diverso da quello umano; inoltre, se si fosse trattato proprio dell'equipaggio, sarebbe stato estremamente imprudente ferire uno di loro. Ma non era abituato a sentirsi piccolo e fragile, e stringere il calcio della sua pistola gli dava conforto.

Un maschio grugnì e avanzò di un passo. La sua testa a pera era protesa in avanti, mentre gli sfinteri del collo si aprivano e si chiudevano come bocche suggenti; le mascelle si spalancarono mostrando i denti bianchi.

Torrance indietreggiò. —

Cercherò di attirare lontano dagli altri quello che avanza ora

— disse piano. — Voi prendetelo.

— Sì. — Un mozzo, un robusto nomade di Altaii, dagli occhi a mandorla, srotolò un laccio. Dietro di lui, gli altri tre uomini allargarono una rete appositamente preparata.

Il gorilloide si fermò. Una femmina ululò, e il maschio sembrò trarre nuovo impeto da quell'urlo. Ricacciò indietro gli altri con un gesto stranamente umano, e avanzò verso Torrance. Il capitano estresse la sua pistola, la puntò tremando; poi la rimise nel fodero e tese entrambe le braccia. — Amico!

— gracchiò.

Improvvisamente la speranza

che la commedia funzionasse svanì. Torrance balzò indietro, verso la camera d'equilibrio, mentre il gorilloide ringhiava e gli dava una zampata. L'uomo non fu abbastanza svelto, e la mano dell'animale gli strappò la camicia, lasciando un solco sanguinante sul suo petto. Il capitano cadde in ginocchio, prostrato dal dolore. Il laccio del mozzo sibilò attraverso l'aria. Preso alle caviglie, il gorilloide cadde di schianto, facendo tremare il cubicolo.

— Prendetelo! Attenti alle braccia! Qui...

Torrance si rialzò barcollando. Oltre la mischia, in cui erano impegnati quattro uomini che lottavano per imprigionare il mostro ruggente e inferocito nella rete, vide gli altri tre animali. Questi si tenevano nell'angolo opposto, ululando sommessamente. Il c.ubicolo sembrava l'interno di un tamburo.

— Tiratelo fuori! — gridò Torrance raucamente. — Prima che gli altri carichino f

Puntò nuovamente la pistola; se erano animali intelligenti, avrebbero capito che si trattava di un'arma. Ma potevano attaccare comunque... Lestamente, l'uomo di Altaii legò un braccio del mostro, passò il suo laccio attorno al gigantesco torso, e lo assicurò con un nodo scorsoio. Poi la rete fu stesa. Immobilizzato dalle fibre forti come l'acciaio, il gorilloide fu trascinato verso l'entrata. Un altro maschio avanzò, un passo dopo l'altro. Torrance tenne duro. L'urlo dell'animale e le grida degli uomini rimbombarono attorno a lui. Sentì battere la ferita e vide tutto con chiarezza soprannaturale: il muso irto di denti che avrebbero potuto facilmente fargli saltare la testa, i piccoli occhi opachi ora arrossati per l'ira, le mani così simili alle sue, ma con quattro dita, con la pelle nera, ed enormi...

— Via libera, capitano!

Il gorilloide fece un rapido movimento in avanti e Torrance se la svignò attraverso la camera d'equilibrio. Il gigante lo inseguì e l'uomo si barricò nel corridoio, puntando la pistola. Il gorilloide si fermò, rabbrividì, si guardò attorno con una specie di sgomento e rientrò. Torrance richiuse la camera d'equilibrio.

Poi sedette, tutto tremante.

Jeri si chinò sopra di lui. — State bene? — sussurrò. — Oh, ma voi siete ferito!

— Niente di grave — balbettò lui. — Datemi una sigaretta.

La ragazza ne tolse una dalla cintura e disse con una presenza di spirito che il capitano ammirò molto: — Probabilmente si tratta soltanto di una contusione, di un graffio profondo, ma è meglio che lo tamponiate e lo disinfettiate. Potrebbe fare infezione.

Lui assentì, ma non si mosse fin che non ebbe terminato la sigaretta. Più in là, nel corridoio, Yamamura e i suoi uomini stavano assicurando il prigioniero ad una struttura d'acciaio. Incolume, ma impotente, il bruto guaiva tentando di mordere mentre l'ufficiale cercava di awicinarglisi con i suoi apparecchi. Riportare quella furia nel cubicolo, sarebbe stata un'impresa altrettanto pericolosa...

Torrance si alzò. Attraverso la parete trasparente vide una femmina gorilloide sbranare ferocemente qualcosa e si accorse che aveva perso il suo turbante quando era caduto. Sospirò. — Non possiamo fare nient'al-tro finché Yamamura non ha terminato i suoi esperimenti — disse. — Venite, andiamo a riposarci un po'.

— La ferita, prima — disse Jeri con fermezza. Lo prese per il braccio e lo guidò verso il foro d'entrata. Attraversato il tubo, salirono sulla « Hebe G. B. ». Jeri gli tolse la camicia in silenzio; lavò la ferita, la pulì con un disinfettante universale che bruciava maledettamente e la fasciò. Poi gli consigliò di prendersi un bicchierino.

Entrarono nel salone. Con loro grande sorpresa, e disappunto di Torrance, vi trovarono Van Rijn. Sedeva alla tavola di mogano intarsiato, col solito « sarong » sporco di tabacco, una bottiglia in una mano, e un sigaro nell'altra. Un gran disordine di carte stava davanti a lui.

— Così... — disse alzando gli occhi. — Che risultati ci sono?

— Stanno compiendo gli e-sperimenti sul gorilloide, ora. — Torrance si lasciò cadere su una sedia. Poiché il cameriere era stato assegnato al gruppo incaricato della cattura, Jeri si occupò dei liquori. La sua voce si levò, piena di sfida : — Ci è mancato poco che il capitano restasse ucciso durante l'operazione... Non potevate almeno venire a vedere, Nicky?

— E a che sarebbe servito starmene là a guardare come un turista con gli occhi da merluzzo? — ribatté il mercante. — Sono troppo vecchio e grasso per dare una mano a dare la caccia alle scimmie formato gigante. E non sono abbastanza competente per girare manopole per Yamamura. — Tirò una boccata dal suo sigaro, e soggiunse, con degnazione : — Inoltre, non è il mio mestiere., Non sono uno specialista, non ho lauree universitarie: ho imparato alla scuola della necessità. Ho appreso soltanto a obbligare gli uomini a lavorare per me e a trarre profitto dal loro lavoro.

Torrance respirò profondamente e lentamente. Con il diminuire della tensione, incominciava a sentirsi immensamente stanco. — CoSa state controllando? — chiese.

— I rapporti dei meccanici sulla nave degli Ekser — disse .Van Rijn. — Ho ordinato a tutti di annotare scrupolosamente quello che osservavano. In qualcuna di queste annotazioni potrebbe esserci un utile indizio. Se i gorilloidi non fossero gli Ekser, voglio dire. Ma è possibile che lo siano: attendiamo il responso degli apparecchi di Yamamura.

Torrance si stropicciò gli occhi. — Non ne sono interamente sicuro — disse. La maggior parte degli apparecchi che abbiamo trovato sembra costruita per essere manovrata da grosse mani. Ma qualcuno degli utensili è così piccolo che... Be', suppongo che un essere non umano sarebbe altrettanto imbarazzato alla vista di un assortimento dei nostri utensili. Del resto anche noi non ci serviamo forse di magli e di bulini?

Jeri ritornò con due whisky e soda. Lo sguardo del capitano la seguì. Con la .camicetta attillata e la gonna al ginocchio, valeva proprio la pena di

osservarla... Lei sedette, più vicino a Torrance che al mercante, e gli occhi di quest'ultimo si socchiusero leggermente.

Tuttavia, il vecchio uomo parlò pacatamente: — Desidererei che mi elencaste, proprio adesso, le altre possibilità e le ragioni per cui le considerate tali. Anch'io le ho notate, naturalmente, ma le mie idee non sono affatto chiare, e può darsi che qualcosa capitato a voi faccia scattare una molla nel mio cervello.

Torrance annuì. Si poteva riparlarne anche se ne aveva già discusso una decina di volte con Jeri e Yamamura.

— Be' — disse — per i centauri tentacolati esistono buone probabilità. Sono gli animali che richiedono luce rossa e una gravità pari a circa metà di quella terrestre. Un sole oscuro e una temperatura bassa fanno sì che il loro pianeta trattenga idrogeno; essi respirano idrogeno e. argo. Sapete che a-spetto hanno: un corpo simile a quello del rinoceronte, testa ricoperta di scaglie ossee e tentacoli con dita. Come i gorilloidi, essi sono grandi abbastanza

da poter pilotare questa nave.

« Tutti gli altri respirano ossigeno. Quelli che chiamiamo bruchi-con-le-antenne, (esseri di colore blu e argento, dotati di molte zampe, con strane mani e con visi particolarmente intelligenti), vengono da un altro mondo. Deve trattarsi di un grande pianeta. Per il momento non ci occupiamo di loro perché nelle loro gabbie sono sotto tre G e l'assestamento fluido del corpo si sbilancerebbe. Anche così, il loro pianeta ha ossigeno e azoto piuttosto che idrogeno, con una pressione di dodici atmosfere terrestri. La temperatura è piuttosto alta: cinquanta gradi. Ritengo che il loro mondo, nonostante abbia una massa simile a quella di Giove, sia così vicino al suo sole che l'idrogeno sia evaporato, lasciando campo libero per una evoluzione simile a quella terrestre.

« L'elefantoide viene da un pianeta con una gravità pari a metà della nostra. È un solo, enorme esemplare, con una proboscide fornita di alcune dita all'estremità. Vive in un'atmosfera troppo rarefatta per noi, il che indica che

anche la gravità nel suo cubicolo non è modificata. »

Torrance mandò giù una lunga sorsata di whisky. — Gli altri vivono tutti in condizioni più o meno simili a quelle terrestri — concluse. — Per questa ragione vorrei che potessero essere loro... Ma in realtà, eccetto i gorilloidi, sembra che là cosa sia poco probabile. Gli animali-elmetto...

— Cosa? — fece Van Rijn.

— Non ricordate — disse Jeri — quegli otto o nove animaletti simili a tartarughe, poco più grandi della vostra testa? Si muovono su zampe artigliate, facendo ondeggiare piccoli tentacoli che terminano in filamenti. Si nutrono attraverso il naso: una specie di pappa che le macchine versano nel loro truogolo. Non hanno vere mani (i tentacoli potrebbero e-seguire solo pochi e semplici lavori), ma hanno attratto la nostra attenzione perché sembrano avere un sguardo più sveglio di quelli dei soliti parassiti.

— I parassiti non hanno intelligenza — disse Van Rijn. — Hanno un modo molto spiccio di guadagnarsi la vita, dannazione! Meglio assicurarsi che quegli animali-elmetto siano davvero parassiti, e che non nascondano delle vere e proprie mani sotto la loro corazza, prima di cancellarli dalla lista. Chi c'c ancora?

—■ Le tigro-scimmia — disse Torrance — quei carnivori striati che ricordano un po' gli orsi. Stanno quasi sempre sulle quattro zampe, ma a volte si rizzano e camminano eretti sulle zampe posteriori. Inoltre hanno mani. Sono mani pesanti, prive di pollice, con unghie retrattili, ma si trovano su tutti e quattro gli arti. Può darsi che quattro mani senza pollici equivalgano a due che ne siano fornite? Non saprei. Sono troppo stanco per pensare.

— Questo è tutto, eh? — Van Rijn alzò la bottiglia e la portò alle labbra. Dopo un prolungato gorgoglio la rimise giù e soffiò una nube di fumo dal naso. — Chi esaminerete poi, se i gorilloidi non funzionano?

— Sarebbe meglio esaminare i bruchi, nonostante la pressione atmosferica — disse Jeri.

— Poi... oh... i centauri, direi. E quindi forse i...

— Le grandi manovre a cavallo! — Van Rijn mollò un gran pugno sulla tavola. La bottiglia e i bicchieri sobbalzarono.

— Quanto tempo ci vorrà per prenderli e per esaminarli? O-re, no? E un numero anche maggiore di ore per regolare l'apparecchio e adattarlo alle nuove condizioni. E poi Yamamura crollerà, se non potrà presto fare una dormita, e chi lo sostituisce allora? E intanto gli Adderkop si avvicinano. Non c'è tempo per il metodo! Se i gorilloidi non c'entrano, dovrà aiutarci la logica : dovremo scoprire chi sono gli Ekser, deducendolo dai fatti che abbiamo a nostra disposizione.

— Continuate — disse Torrance scolando il bicchiere. — Io intanto faccio un pisolino.

Van Rijn divenne rosso come un peperone. — Benissimo! — sbuffò. — Comportatevi pure anche voi come tutti gli altri. Oziate e giocate, danzate, cantate tutto il santo giorno. Tanto qui c'è il povero Van Rijn che sgobba e si preoccupa... O San Dismas mio, perché non mi fai trovare una sola « persona » in gamba in tutto l'universo?

... Torrance fu risvegliato da Yamamura. I gorilloidi non a-vevano niente a che fare con gli Ekser: non percepivano il colore ed erano incapaci di concentrarsi sugli strumenti di bordo. Inoltre il loro cervello era piccolo e quasi tutta la massa cerebrale si dedicava alle funzioni puramente animali. La loro intelligenza poteva essere paragonata a quella dei cani.

Il capitano se ne stava sul ponte di comando dello yacht perché il posto gli era familiare, e cercava di abituarsi all'idea di essere spacciato.

Lo spazio non gli era mai sembrato tanto bello. Benché non conoscesse molto bene le costellazioni locali, i suoi occhi esperti identificarono Perseo, Auriga e Toro, non molto deformate poiché si trovavano in direzione della Terra. (E di Ramanujan, con le sue torri dorate che spuntavano dalla nebbia per riflettere i primi raggi del sole, accecanti contro l'azzurro Monte Gandhi!) Era

anche possibile individuare alcuni singoli corpi celesti: Betelgeuse, color rubino, Spica, color ambra, le stelle pilota che lo avevano guidato in tutti i suoi viaggi. Per il resto, il cielo era punteggiato di piccoli gelidi fuochi, accesi nelle limpide tenebre senza confini; la via Lattea lo cingeva di freddo argento, una nebulosa mandava un debole lucore verdastro, un'altra galassia svolgeva la sua spirale al misterioso limite della visibilità. Torrance pensava meno ai pianeti che aveva visitati e sui quali a-veva abitato, compreso il suo, che non alle sue corse tra di essi, ai suoi viaggi che non avrebbe più potuto fare. La fine sarebbe sopravvenuta con un'esplosione troppo violenta per essere dolorosa... Meglio andarsene così, pulitamente, all'arrivo degli Adderkop, che finire nelle loro prigioni sotterranee.

Spense la sigaretta. Riabbassandosi, la sua mano sfiorò la sagoma familiare dei comandi. Conosceva ogni interruttore e o-gni manopola come le sue dita. Quella nave era sua; in certo qual modo, era lui stesso. Era ben diversa dall'altro veicolo spaziale, quell'insensato quadro di comando che poteva essere a-zionato solo dalla collaborazione di un nano e di un gigante, con la leva dell'interruttore di emergenza che cadeva alla minima spinta se non era debitamente bloccato, con...

Un passo leggero risuonò alle sue spalle e lo fece voltare. I-stintivamente, tanta era la tensione dei suoi nervi, il suo cuore sobbalzò. Quando vide Jeri i suoi muscoli si rilassarono, ma il suo sangue continuò a pulsare rapidamente.

Lei avanzò lentamente. La luce che pioveva dall'alto traeva bagliori dai suoi capelli biondi e dall'azzurro dei suoi occhi. Ma la ragazza evitava lo sguardo del capitano e la bocca di lei aveva una strana piega.

— Perché siete venuta qui? — lui chiese. E il tono della sua voce aveva un'inflessione più dolce di quello che voleva.

— Per... per la stessa ragione che ha condotto voi. — Fissò lo schermo. Da quando avevano catturato la nave .straniera, o meglio quella aveva catturato loro, si era vista una stella rossa diventare sempre più grande. Ma ora ardeva mentre loro passavano ad un anno-luce di distanza. La ragazza fece una smorfia e le voltò le spalle. — Yamamura sta regolando di nuovo

l'apparecchio per gli e-sperimenti — disse con voce sommessa. — Nessun altro è abbastanza esperto da poterlo a-iutare, ma le sue mani tremano per la stanchezza e quasi non riesce a lavorare. Il vecchio Nick se ne sta seduto nel suo appartamento, fumando e bevendo. Ha finito la bottiglia e ne ha incominciato un'altra. L'aria era così piena di fumo che non potevo più respirare e lui non diceva una parola. Parlava da solo, in malese o in una lingua che non capisco.

— Non possiamo far altro che attendere — disse Torrance. — Abbiamo fatto tutto il possibile. Poi controlleremo uno dei bruchi. Dovremo farlo vestiti le tute spaziali, nella loro stessa gabbia: speriamo che non ci assalgano.

— Perché tentare? — disse lei. — Conosco la situazione quanto voi. Anche se i bruchi fossero^ gli Ekser, ci sarebbero necessari almeno un paio di giorni per provarlo, in condizioni simili. E non credo che abbiamo quel tempo a disposizione : se partissimo per Valhalla tra due giorni, scommetto che saremmo scoperti e raggiunti prima del nostro arrivo. Se poi i bruchi non fossero altro che animali, non arriveremmo mai in tempo ad esaminare un'altra specie. Perché tentare?

— Non possiamo fare nien-t'altro — disse Torrance.

— Sì, che possiamo. Smettiamola di correre attorno disperatamente e inutilmente, come topi in trappola. Perché non accettiamo la realtà, cioè la nostra prossima fine, e non impieghiamo il nostro tempo per... per essere uomini una ultima volta?

Sorpreso, lui distolse lo sguardo dal cielo e la'fissò. — Che volete dire?

Le ciglia della ragazza si abbassarono. — Dipende dai gusti. Forse voi preferite mettere ordine nei vostri pensieri, o qualcosa del genere.

— E voi? — chiese lui col cuore che gli batteva forte.

— Non sono un'intellettuale. — Rise amaramente, poi aggiunse: — Sono un tipo superficiale. Vorrei godermi la vita che ancora ho. — Si voltò e

soggiunse: — Ma non trovo nessuno con cui trascorrerla.

Le mani di lui afferrarono le spalle nude di Jeri: erano morbide come la seta. — Siete certa di non averlo trovato? — disse rudemente. La ragazza chiuse gli occhi e restò immobile con la testa rovesciata al-l'indietro e le labbra socchiuse. Lui la baciò.

In quell'attimo Van Rijn apparve sulla soglia.

Rimase immobile un istante, pipa in mano e fucile agganciai alla cintura, poi gettò la pipa d'argilla a terra, mandandola in mille pezzi. — Ah, è còsi! — urlò rabbiosamente.

— Oh ! — gemette Jeri.

Si liberò dalla stretta del capitano. Un'ondata di rabbia travolse Torrance: strinse i pugni e si diresse contro van Rijn.

— È così! — ripetè il mercante. Le paratie sembravano tremare alla sua voce possente.

— Questi stramaledetti pidocchiosi... ! Belle cose mi tocca vedere: proprio vero che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi !

10 me ne sto seduto ore e ore a spremermi le meningi per a-more delle vostre inutili vite, e intanto voi, voi figlio illegittimo di un serpente con la forfora e di un baco del formaggio, seducete la mia segretaria, stipendiata col denaro che mi sono faticosamente guadagnato ! Gettatevi in ginocchio e chiedete perdono, o vi ridurrò in poltiglia e vi venderò come cibo per i cani !

Torrance si fermò a pochi centimetri da Van Rijn. Era leggermente più alto del mercante, anche se meno corpulento di lui, e almeno trent'anni più giovane. — Uscite — disse con voce soffocata.

Van Rijn divenne paonazzo e gorgogliò come un tacchino.

— Uscite — ripetè Torrance.

— Sono ancora il capitano di questa nave e farò quello che mi pare e piace senza chiedere il permesso a voi. Lasciate subito

11 ponte ò vi farò rotolare giù sul vostro grasso deretano!

Le guance di Van Rijn impallidirono. Rimase immobile per alcuni secondi, poi sussurrò :

— Bene, per Giove! Morte e dannazione elevate al quadrato! Questo sì che ha il coraggio di ribattere !

Il suo pugno sinistro roteò vorticosamente. Torrance lo bloccò, sebbene l'impeto lo facesse quasi cadere. Sferrò un sinistro nello stomaco del mercante, e il pugno affondò per un poco nel grasso, poi incontrò i muscoli d'acciaio e rimbalzò, indolenzito. Allora il destro di Van Rijn colpì nel segno. Il cosmo sembrò esplodere tutt'attor-no a Torrance, che fu proiettato in aria, ricadde supino e rimase immobile a terra.

Quando riprese la coscienza, Van Rijn stava chino sopra di lui, sollevandogli la testa e cercando di fargli mandare giù il bicchiere di brandy, che Jeri, in lagrime, era andata a prendere.

— Forza, ragazzo mio! Piano. Un sorsetto di questo, eh? Ora va meglio... Ecco qua, avete perso soltanto un dente, e lo faremo sostituire quando arriveremo a Freia. Potrete anche metterlo in conto spese... Vi sentite meglio, ora, no? Jeri, dammi quella pillola. Aprite il boccaporto, vecchio mio ! E adesso su, fresco come una rosa! Non dovete perdere lo spettacolo: sarà troppo divertente...

Con una sola mano, Van Rijn tirò su Torrance, che rimase puntellato contro di lui finché la pillola non ebbe fatto effetto e mal di capo e vertigini scomparvero. Poi, muovendo a fatica le labbra gonfie il capitano chiese: — Che succede? Che volete dire?

— Diamine, so chi sono gli Ekser! Ero venuto a dirvelo: andiamo a toglierli dalla gabbia. — Van Rijn gli diede un colpetto con il suo grosso pollice e sussurrò con la dolcezza di un ciclone: — Non ditelo a nessuno, perché altrimenti dovrei sostenere troppi incontri di pugilato, ma la vostra faccia tosta mi piace. Quando torneremo a casa, vi metterò al comando di uno stormo di navi da trasporto. Vi va? Ma venite, abbiamo ancora una maledetta quantità di lavoro da fare.

Torrance lo seguì come in sogno: attraversarono lo yacht e il tubo, passando nella nave straniera. Poi scesero un corridoio, una rampa di scale, e penetrarono nella stiva-zoo. Van Rijn fece un gesto agli uomini lasciati a guardia degli Ekser. Questi imbracciarono il fucile e lo raggiunsero, fermandosi davanti alla camera d'equilibrio.

— Quelli? — balbettò Tor-rancc. — Ma... io credevo che...

— Credevate quello che loro speravano voi credeste — disse Van Rijn maestosamente. — Il piano era ben congegnato. E a-vrebbe potuto funzionare, a parte gli Adderkop, se Nicholas Van Rijn non fosse stato là. A-vanti, adesso. Tiriamoli fuori e mettiamo ben in mostra le nostre armi. Spero che non ci costringano a essere troppo duri con loro: non credo che lo faranno, quando avremo spiegato per mezzo di disegni che comprendiamo il loro segreto. Poi potrebbero condurci a Valhalla; cercheremo di farglielo capire con quei graziosi diagrammi astronautici che capitan Torrance ha preparato. Dapprima coopereranno come prigionieri, per timore; ma durante il viaggio, potremo servirci dei mezzi standard per stabilire comunicazioni alimentari... no, dannazione alle tasse ! Voglio dire elementari... insomma, gli faremo penetrare in testa l'idea che non tutti gli esseri umani sono Adderkop e che vogliamo divenire amici e vendergli molti articoli. Vi va? Incominciamo.

Attraversò la camera d'equilibrio, poi sollevò un animale-elmetto e lo portò fuori dalla gabbia, recalcitrante.

Durante il viaggio, Torrancc non smise un attimo di lavorare. Prima di tutto bisognava sigillare il foro d'entrata nella nave catturata, mentre scorte e àt-trezzature venivano trasportate dalla « Hebe G. B. ». Poi bisognò lanciare

nello spazio lo yacht, libero, con la sua iperpro-pulsione; nelle poche ore che gli restavano prima che il convertitore bruciasse completamente, a-vrebbe potuto attirare qualche Adderkop in perlustrazione. Infine iniziò il viaggio vero e proprio, e sebbene gli Ekser seguissero la rotta che gli era stata imposta, dovevano essere continuamente sorvegliati per paura che tentassero qualche mossa suicida. Ogni momento libero doveva essere consacrato all'urgente necessità di arrivare ad un semplice linguaggio comune che permettesse di comunicare con loro. Torrance doveva anche tener d'occhio l'equipaggio, calmarne i timori, e vigilare per tema di un'eventuale comparsa di vascelli nemici. Se ne fosse stato individuato qualcuno, gli uomini avrebbero dovuto spegnere l'iperpropulsione e sperare che lo scherzetto riuscisse. Lo sforzo era davvero considerevole.

Solo di quando in quando poteva dormire.

Così non ebbe mai occasione di parlare a lungo a Van Rijn. Si disse che probabilmente il mercante era soddisfatto e che per questo non si faceva vedere.

Quando Valhalla divenne un vago disco giallo che superava in lucentezza tutte le altre stelle, una pattuglia della Lega si avvicinò a loro; dopo le debite spiegazioni, li scortò e si diressero a velocità inferiore alla luce verso Freia.

Il capitano della pattuglia dichiarò che voleva salire a bordo, ma Torrance rispose, deciso: — Quando saremo in orbita, Uomo Libero Agilik, sarò felice di ricevervi. Per il momento qui c'è ancora troppo disordine. Sono certo che capirete.

Poi spense il citofono, che ora aveva imparato ad usare. — Meglio andare da basso e ripulirmi un poco — disse. — Non faccio un bagno da quando ho lasciato lo yacht. Continuate Uomo Libero Lafarge... — Si interruppe — ...e Uomo Libero Jukh-Barklakh.

Jukh mugolò qualcosa. Il gorilloide era troppo occupato per parlare; stava accovacciato nel punto in cui un tempo era stato il posto del pilota, e dava delle grandi manate sulle piastre per mantenere il vascello nella giusta

direzione. Barklakh, l'a-nimale-elmetto, che stava appollaiato sulle sue spalle, privo di corde vocali, agitò un tentacolo prima di infilarlo nel foro protettivo del quadro di comando, per girare la delicatissima chiave di regolazione. L'altro tentacolo rimase affondato nel collo massiccio del gorilloide per trarre nutrimento dal sangue di questi e per ricevere gli impulsi sensoriali ed emettere i comandi dei nervi motori di un esperto pilota spaziale.

Dapprima Torrance aveva trovato quella combinazione degna di un vampiro. Ma, anche se poteva darsi che gli antenati degli animali-elmetto fossero stati parassiti degli antenati dei gorilloidi, ora non lo erano più. Si trattava di una vera e propria simbiosi: essi fornivano gli occhi effettivi e l'intelligenza, mentre i grossi animali davano la loro forza e le loro mani. Nessuna delle due specie valeva molto senza l'altra, ma unite costituivano un insieme veramente eccezionale. Una volta familiarizzato con quell'idea, Torrance trovò che la vista di un animale-elmetto che si serviva dei suoi artigli per arrampicarsi su di un gorilloide non era più spiacevole di quella di un uomo a cavallo.

E una volta che gli animali-elmetto si furono abituati all'idea che gli uomini non erano nemici, mostrarono un vero e proprio affetto verso di loro.

« Indubbiamente pensano che potremo vendergli dei bei campioni per il loro zoo» si disse Torrance. Diede una pacca sul guscio a Barklakh, batté affettuosamente la spalla pelosa di Jukh, e lasciò il ponte.

Un buon bagno e abiti puliti fecero scomparire la stanchezza. Pensò che sarebbe stato meglio avvertire Van Rijn e bussò alla cabina che il mercante aveva dotata di tende e riservata per sé.

— Avanti — tuonò la voce baritonale. Torrance entrò in un cubicolo azzurro per il gran fumo. Van Rijn sedeva sopra una cassa di brandy vuota, tenendo un sigaro in una mano e stringendo con l'altra Jeri, che gli stava rannicchiata sulle ginocchia.

— Sedete, sedete — grugni cordialmente. — Trovatevi una bottiglia da qualche parte, tra quegli stracci sporchi là nell'an-golo.

— Sono venuto per dirvi che dovremo ricevere il capitano della pattuglia che ci sta scortando, ^signore, quando saremo nell'orbita di Freia; cioè molto presto. Cortesia professionale, sapete... Naturalmente è ansioso di conoscere gli Eks... ehm... i Togru-Kon-Tanakh.

— E va bene, fateli venire a bordo, allora, ragazzo mio — disse Van Rijn in tono severo. — Soltanto, ditegli che si portino la loro bottiglia, e di non metterci troppo tempo. Voglio atterrare, io; sono arcistufo dello spazio. Credo che mi metterò a correre a piedi nudi appena giunto sul fresco suolo di Freia, maledizione !

— Desiderate forse cambiarvi d'abito? — suggerì Torrance.

— Oh ! ! ! — strillò Jeri, scappando nella cabina che di tanto in tanto occupava. Van Rijn si appoggiò alla parete, si aggiustò il « sarong » e incrociò le gambe dichiarando: — Se quel capitano viene per conoscere gli Ekser, ebbene che si incontri con loro. Io sto bene come sono. Non ho certo intenzione di intrattenerlo raccontandogli come sono riuscito a dedurre la verità. Questo racconto lo tengo in e-sclusiva per venderlo all'agenzia di stampa che offrirà di più. Capito?

I suoi occhi si fecero taglienti in un modo preoccupante. Torrance deglutì. - Sissignore.

— Bene. Ora sedete, ragazzo mio e aiutatemi a ordinare la mia storia. Io non ho avuto la vostra fine educazione, sono sempre stato un povero vecchio lavoratore solitario fin da quando avevo dodici anni, perciò ho bisogno di un po' di aiuto per rendere le mie parole eleganti come la mia logica.

— Logica? — ripetè Torrance, imbarazzato. Il fumo del tabacco gli faceva male agli occhi. — Credevo che aveste indovinato...

— Cosa?? Mi conoscete così male? No, no, dannazione! Nicholas Van Rijn non tira mai a indovinare. Io sapevo. — Allungò la mano per afferrare la bottiglia, mandò giù una lunga sorsata, e soggiunse con magnanimità: — Quando Yamamura dichiarò che i gorilloidi da soli non potevano essere

coloro che cercavamo, mi sono seduto qui e mi sono messo a riflettere.

« Ho proceduto per semplice eliminazione. Gli elefantoidi erano fuori discussione: ce n'era un solo esemplare. Poteva darsi che in caso di emergenza anche un solo individuo riuscisse a pilotare la nave attraverso lo spazio... ma era impossibile che portasse a termine un atterraggio, raccogliesse animali selvatici, si curasse di questi, e così via. I-noltre, se qualcosa andava male non aveva alcun aiuto. »

Torrànce annuì. — Avevo considerato la cosa dal punto di vista dell'uomo spaziale — disse — ed ero propenso a escludere l'elefantoide. Ma, devo ammetterlo, non avevo notato che la raccolta di animali rendeva impossibile che la spedizione fosse condotta da una sola persona.

— E poi era troppo grosso — disse Van Rijn. — In quanto alle tigro-scimmie, neppure io, come voi, le ho mai prese sul serio. Forse i loro avi erano più piccoli e più bipedi, ma ormai questa specie sta ridiventando quadrupede. Gli animali non si differenziano con caratteristiche universali: non possono avere la intelligenza, la statura, i denti dei carnivori e gli artigli del gatto, tutti insieme.

« I bruchi potevano andare, finché non mi ricordai di quella volta che voi abbassaste accidentalmente quella maledetta leva per l'accelerazione di emergenza. Una leva simile, se non debitamente fermata da un gancio (il che non avveniva se non in casi particolari) cadeva abbastanza facilmente. Così facilmente, che il suo stesso peso la avrebbe fatta abbassare, con lina gravità tre volte superiore a quella terrestre. O perlomeno, ci sarebbe stato serio pericolo che questo accadesse. Infine, quello scaffale contro cui siete andato a sbattere, non era stato certamente costruito, leggero com'era, su di un pianeta ad alta gravità. »

Aspirò fortemente, facendo diventare il suo sigaro incandescente. — Allora potevano essere i centauri tentacolari — continuò. — Sarebbe stato un guaio serio per noi, perché l'idrogeno e l'ossigeno esplodono. Ho cercato accuratamente tra tutte le relazioni riguardanti la nave per trovare qualcosa che eliminasse questi animali. E, per satanasso, l'ho proprio trovata! E in

ringraziamento offrirò a San Dismas una tovaglietta di altare, non troppo costosa. Vedette, gli Ekser sono stati tanto gentili da usare raddrizzatori a ossido di rame, esposti all'aria. Ossido di rame e idrogeno, ad una temperatura non molto alta quale si sviluppa presto da un dispositivo elettrico, fanno acqua e rame puro. Addio raddrizzatore! Ecco perché questa nave non poteva essere stata progettata per esseri che respirassero idrogeno. — Rise. —

Voi, che avete avuto una solida educazione scientifica, vi siete dimenticato della chimica da matricola d'università!

Torrance fece schioccare le dita e imprecò contro se stesso.

—· Per eliminazione, erano rimasti soltanto gli animali-el-metto — disse Van Rijn. — Ma essi da soli non potevano aver costruito il vascello. Potevano, sì, maneggiare alcuni utensili e comandi, come la chiave in fondo a quel buco, ma non tutti. E poi erano così piccoli e lenti-Come potevano aver vissuto tanto a lungo da inventare le navi spaziali? Inoltre, gli animali così piccoli mancano di una vera e propria intelligenza; e, d'altra parte, né i loricati, né i parassiti, ne hanno mai avuta molta. E neppure possiedono una buona vista. Pure gli occhi degli a-nimali-elmetto sembravano molto vivaci e simili a quelli dell'uomo.

« Poi ricordai che nelle cabine c'erano cuccette grandi e piccole. Erano forse state costruite per due tipi diversi di occupanti? Allora mi sono detto: Il cervello umano è forse una tartaruga, solo perché se ne sta racchiuso nel cranio? È forse un parassita, solo perché toglie sangue ad altre parti del corpo?

Be', qualcuno di cui non faccio il nome, (come per esempio Juan Harleman della'Venusian Tea & Coffee Company) ha u-na tartaruga parassita id posto del cervello... Ma non io. Cosi ci sono arrivato!

Rauco per aver parlato tanto, afferrò la bottiglia. Torrance si trattenne ancora qualche minuto, ma poiché sembrava che l'altro non fosse più disposto a parlare, si alzò per andarsene.

Sulla soglia comparve Jeri. Vestita di un abitino blu scollato che le stava addosso come u-no strato di lacca era assolutamente travolgente. Torrance rimase di stucco. Lo sguardo della ragazza scivolò lentamente su di lui e sembrò riluttante a staccarsene.

— Pelli di lontra marina cangiante — mormorò Van Rijn, in estasi. — Rubini marziani... Un appartamento nelle Torri Stellari...

Lei sgambettò verso di lui e gli passò le dita tra i capelli. — Ti manca niente, Nicky, tesoro? — mormorò. — Posso fare qualcosa per te?

Van Rijn strizzò l'occhio a Torrance. — La vostra tecnica, quella volta sul ponte, l'ho osservata bene... era schifosa, da vero pezzente — disse al capitano. — E poi voi non siete né grasso, né vecchio, né solo; e avete una famiglia felice tutta per voi.

— Ehm... sì, naturalmente — disse Torrance. — Proprio così. — Lasciò cadere la tenda e se ne tornò sul ponte di comando.

L'Autostrada Oltremare, due strette carreggiate bianche su vecchi piloni ingialliti, passava a pelo d'acqua, attraversava la scogliera, e si perdeva nella lontananza.

Per tutto il pomeriggio, il livello del mare aveva continuato a crescere. Lunghe ondale verdi e lisce, che arrivavano dall'Atlantico, si frangevano sulle rocce aguzze, sollevando montagne di spuma. A mezzogiorno, l'acqua giungeva all'altezza dei banchi di corallo. Ma ora arrivava sui blocchi di pietra calcarea e sui prismi di cemento che erano stati ammassati là per costruire l'Isolotto. Tra poco la spuma avrebbe spazzato la strada, e forse sarebbe andata anche più in là, con quel vento crescente. Era il crepuscolo e ci si vedeva poco; e il buio si faceva più fitto a causa delle nuvole dense come fumo di petrolio che coprivano il sole sul Golfo del Messico. Anche il Golfo era agitato, e in Louisiana i corsi d'acqua straripavano. Ma era sull'Atlantico che infuriava l'uragano. Era il grande, profondo, implacabile oceano che il vento spingeva sulla scogliera dove Dan Stevenson stava ferocemente lottando, con le spalle possenti e il dorso nudi e grondanti.

DAN STEVENSON NON MOLLA

di Algis Budrys

I suoi occhi chiari bruciavano per il sale, e sulla pelle aveva numerosi tagli e sbucciature che si era fatto perdendo l'èqui-librio e cadendo sulle pietre. Era stato sbattuto dai marosi per tutto il pomeriggio, mentre cercava di salvare quella cosa plumbea: e carica d'incrostazioni, che aveva visto rollare pesantemente ai margini dell'acqua. La sua stessa camicia, le fodere dei sedili della macchina, la cinghia del ventilatore, e tutti i pezzetti di corda e di fil di ferro che aveva racimolato nel baule, tutto gli era servito per intrecciare un'incredibile gomena.

Gli uomini che avevano costruito l'Autostrada Oltremare sulla vecchia strada ferrata avevano costruito anche la piccola isola, che purtroppo non aveva più di quattro metri di diametro. Se la cosa intrappolata tra le rocce avesse scelto qualche altro isolotto le probabilità di ricuperarla sarebbero state maggiori. Ma là non ci viveva nessuno, e non c'erano strumenti di cui servirsi. La cosa rollava e si sfregava contro le rocce, troppo pesante per galleggiare ma troppo voluminosa per resistere alla spinta del mare in tempesta. C'erano delle profonde incisioni argentee sui fianchi metallici, e presto la cosa si sarebbe frantumata o sarebbe stata trascinata via; e sarebbe comunque andata perduta. La corda, l'ostinata, inutile corda che passava intorno ai due tozzi puntoni di quella che sembrava l'estremità anteriore, sfregava con brutale insistenza contro il grande blocco di cemento al quale era avvolta. Era come se Dan Stevenson fosse un ragno e avesse cercato di tenere prigioniera la cosa in una tela frettolosamente creata sul momento. Ma doveva tentare, e adesso decise di tentare una nuova strada. Puntò i piedi contro uno dei blocchi di cemento e appoggiò le spalle nude contro un altro. Con la faccia contorta e i pugni stretti, stava cercando di spingere un altro grosso blocco di pietra dietro alla cosa metallica immersa nell'acqua, anche a costo di farsi scoppiare i muscoli.

La cosa era larga come un barile, e lunga come due uomini. A una delle estremità, dove la superficie metallica s'arrotondava bruscamente erano piantate tre tozze pinne, la cui punta non si prolungava oltre il voluminoso

ventre della cosa; anteriormente c'erano due puntoni simili alle corna di una lumaca, ma piegati in avanti, così che quell'aggeggio avrebbe potuto benissimo essere stato sparato da un mostruoso cannone o lanciato da qualche inimmaginabile sottomarino. Non c'erano aperture visibili, niente saldature, niente bulloni. La cosa a-vrebbe potuto essere stata fusa in un pezzo solo: avrebbe potuto essere compatta, tranne che per una specie di tubo a poppa, e sebbene fosse coperta di crostacei e macchiata di muschio, sebbene le rocce la rigassero e altri colpi avessero lasciato molte cicatrici sulla sua superficie butterata, la cosa non sembrava molto danneggiata.

Stevenson spingeva la pietra con tutte le sue forze, facendone vacillare la base, e la sabbia scivolava finemente intorno ai suoi piedi. Ma dietro ai suoi occhi il mondo diveniva rosso come il sangue, e i suoi muscoli si torcevano in nodi dolorosi, nìentre il respiro gli bruciava il petto come fuoco. Il mare si frangeva su di lui e gli riempiva il naso e la bocca. Il vento gemeva e l'acqua fischiava tra le rocce, scrosciando quando arrivava, e gorgogliando, mentre si ritirava. La cosa strideva e cigolava a ogni movimento. L'aria, si faceva sempre più buia.

Dan Stevenson si era fermato con l'automobile a mezzogiorno, aveva aperto il cassetto del cruscotto e aveva tirato fuori la scatola di latte e il sandwich già stantio che aveva comprato quel mattino alle dieci a Hallandale, sopra Miami. Fumata una sigaretta, aveva tolto il sandwich dall'involucro e cominciato a mangiare. Il latte era diventato caldo nel cassetto e aveva un sapore sgradevole, ma Dan Stevenson non si era mai curato molto del sapore di quello che mangiava. Così masticava il suo sandwich e beveva il latte guardandosi distrattamente intorno. Aveva comprato il cibo quando si era fermato a far benzina, e appena finito di mangiare pensava di ripartire immediatamente e di far tutta una tirata fino a Key West.

Non che laggiù ci fosse qualcosa di particolare che lo a-spetjava. Non c'era mai stato nulla che lo aspettasse, in nessun posto. Ma ovunque andava, ci andava più direttamente ed efficientemente possibile perché così era la sua natura. Era un uomo fisicamente forte, piuttosto brutto, d'intelligenza discreta e riflessi pronti, e non pretendeva altro che di ingegnarsi a vivere a modo suo. A-veva trent'anni, ed era stato ca-pòmastro, poliziotto, sergente dellat MP in

Germania e autista di camion con rimorchio. Era nato da una famiglia dell'Oklahoma di tradizione nomade ed autosufficiente.

Quando aveva visto l'opaco colore del metallo tra le rocce, era sceso dalla macchina per capire di cosa si trattasse. Quando vi fu vicino, stava già pesando a che cosa avrebbe potuto servire e a una probabile indennità di ricupero.

Osservandolo, pensò che do-, veva essere qualche ordigno militare. Sapeva che la Marina sparava missili da diverse stazioni sperimentali, in quella zona. Ma più guardava la cosa, più ne dubitava. Era troppo massiccia, troppo ovviamente costruita per resistere a quella specie di punizione che stava ricevendo dal mare, per essere uno di quei leggeri proiettili sperimentali o uno di quei razzi di prova che venivano poi abbandonati. Lì c'erano tonnellate di metallo, e i crostacei vi a-vevano formato sopra una specie di corazza. Si domandò quanto tempo fosse rimasta sul fondo spinta qua e là dalle grandi forze nasceste dell'oceano, prima che l'alta marea di quel mattino la sollevasse e la mandasse a incagliarsi e a sbattere tra quelle rocce, e ad asciugarsi fumigando sotto il primo sole.

Non sapeva proprio che cosa era. Ma fosse un razzo, una torpedine, un proiettile, una bomba, o qualunque altra cosa, era senza dubbio importante e di valore. La Marina o l'Esercito o l'Aviazione potevano averne bisogno o potevano servirsene.

Non c'era nulla che la dichiarasse proprietà di qualcuno. Se qualcosa era stato scritto o inciso su quella superficie, adesso era scomparso. Cominciò a pensare al modo di far valere il suo diritto di priorità finché avesse raggiunto un qualsiasi comando militare. L'unico motivo per cui andava a Key West era un a-mico che lavorava laggiù. Ma l'amico non sapeva del suo arrivo, e quindi non c'era ragione di affrettarsi.

Era con questi pensieri che aveva cominciato, ma poi, col passare del tempo, si trovò come preso in trappola dalla cosa che stava tra lui e il mare.

La cosa giaceva a fior d'acqua, con metà della sua lunghezza sopra il normale

livello dell'alta marea, e anche quando lui l'aveva trovata, con la bassa marea, l'acqua s'increspava tra le pietre sotto di essa. Aveva pensato anche a questo, ma non aveva pensate che un uragano poteva prendere una piega inaspettata durante la notte, mentre lui guidava la sua vecchia auto senza una radio che lo informasse. Solo quando le nuvole diventarono scure e l'acqua cominciò a girargli attorno alle ginocchia come una muta di cani affamati egli si fermò un momento e guardò verso il mare.

Aveva fatto spazio intorno alla cosa togliendo le pietre più piccole e ammucchiandole in un quadrato aperto che racchiudeva la sezione anteriore dell'oggetto: poi, con un attrezzo della macchina aveva scavato una chiazza pulita tra le incrostazioni. Voleva si capisse che qualcuno stava lavorando sulla cosa prima di lasciarla per andare a comunicare la sua scoperta. Le poche auto che passavano sulla strada non si erano fermate né avevano rallentato; non c'era posto per fermarsi, a causa della sua macchina ferma sull'esiguo margine; e non c'era un vero motivo per rallentare. Dopo un po', non ne erano più passate.

Fu quello (poiché pensò che probabilmente la tempesta aveva bloccato l'autostrada) insieme al colore del mare, che lo spinse a tornare alla macchina per tentare di fare una gomena. Ormai, non avrebbe più potuto abbandonare la cosa. Se la lasciava adesso, avrebbero potuto pensare che era stato scoraggia-ttì dalle difficoltà e aveva rinunciato al recupero.

Se fosse salito sulla sua macchina e fosse partito non si sarebbe chiamato Dan Stevenson.

Adesso l'acqua copriva la cosa quasi completamente. £ lui lavorava con le onde che si frangevano sopra la sua testa minacciando di travolgerlo. Quel che era peggio,' la cosa stava dondolando e scivolando fuori della trappola.

L'isolotto più vicino era a poche centinaia di metri ed era più grande; ma anche quello era disabitato. Il posto abitato più vicino era Greyhound Key, dove c'era una fermata di autobus; e quello non lo si scorgeva ncanche. Probabilmente era stato evacuato. Dan Stevenson era completamente solo, tra la strada deserta e il mare minaccioso.

Mise di nuovo il dorso contro la pietra e spinse con tutte le sue forze. Se fosse riuscito a incuneare la cosa, perfino l'uragano non avrebbe potuto portargliela via. Allora poteva disfare la sua rozza gomena e rimettere a posto la cinghia del ventilatore. Poi sarebbe andato da qualche parte ad aspettare che la tempesta si calmasse.

Il sangue ruggiva nei suoi o-recchi, e il blocco di cemento incrostato gli tagliava la pelle delle spalle. Un suono che era per metà gemito e per metà colpo di tosse gli sfuggì dalle labbra. Il masso ondeggiò, non molto, ma un poco si mosse. Dan Stevenson chiuse le ginocchia e si strinse il dorso con il palmo delle mani puntando i gomiti contro la pietra, e quando arrivò un'altra ondata, spinse ancora una volta. Il masso strucciolò improvvisamente in a-vanti, ed egli fu scaraventato dall'ondata tra le rocce bagnate che stavano sopra di lui. Ma adesso la cosa era incastrata. Poteva rullare e impennarsi quanto voleva, ma non poteva più sfuggire. Dan Stevenson si distese sopra una roccia e, soddisfatto, si asciugò la bocca sanguinante col dorso della mino.

Ce l'aveva fatta. Ora poteva andarsene a rifugiarsi da qualche parte. Dopo la tempesta sarebbe tornato ad accertarsi che la cosa fosse ancora lì. Poi sarebbe andato in una delle piccole basi navali lungo la catena degli isolotti, oppure alla base principale di Boca Chica. E a-vrebbe avuto il denaro. I tagli e le ferite che si era fatto si sarebbero presto cicatrizzati.

Tolse la corda con cui aveva legato la cosa e la disfece in parte per riprendersi la cinghia del ventilatore. Il resto lo ributtò nell'acqua. Risalendo sulla strada, tuttavia, si domandò con una certa preoccupazione se le candele dell'auto non si fossero bagnate.

Adesso era decisamente buio. Non buio pesto, perché a ovest il cielo tempestoso era attraversato da una larga striscia di luce sulfurea, ma abbastanza buio perché la sua macchina gli apparisse come una massa confusa sul bordo della strada. Poi, improvvisamente, la vernice bagnata e le cromature rugginose del paraurti anteriore scintillarono per il riflesso di due fari lontani. Dan si voltò e vide che una macchina stava venendo verso di lui. Quando più vicina, potè vedere alla sua luce le nuvole di spruzzi che

attraversavano la strada luccicante e la bianca spuma dei frangenti che scavalcava i piloni e ricadeva verticalmente al livello della carreggiata. La tempesta diventava sempre più violenta. Si chiese chi poteva essere così maledettamente pazzo da guidare sui rettilinei dove la strada attraversava il mare aperto tra un isolotto e l'altro, ed ebbe la risposta quando un riflettore fu puntato improvvisamente su di lui e la sua macchina. La polizia distrettuale stava andando in giro per accertarsi che nessuno fosse stato bloccato e fosse rimasto senza riparo.

L'auto della polizia frenò, bloccando a metà la strada, e il guidatore accese immediatamente il segnale rosso sul tetto, più per forza d'abitudine o per eccesso di zelo che altro, data la completa mancanza di traffico. I quattro fasci rotanti di luce rossa illuminavano monotonamente la strada, l'isolotto e l'acqua, e Dan Stevenson si accorse per la prima volta che stava piovendo furiosamente. Il riflettore venne spento, e i fari mandavano la loro luce lontana, sulla strada. Era il segnale rosso che illuminava la scena e racchiudeva i due uomini in un'isola di colore.

Il poliziotto non scese dalla macchina. Attese che Dan si avvicinasse e si limitò al abbassare il finestrino per metà.

— Noie al motore? —· domandò, nascosto dal riflesso del vetro. Poi vide la pelle sanguinante di Stevenson- Aprì in fretta la portiera e scese, con la mano sul calcio placcato della pistola. Era di corporatura grossa, con una voce baritonale, modi bruschi, e occhi guardinghi. — Che succede, amico?

Dan scosse il capo. — Niente. Ero laggiù sulle rocce, e l'acqua mi ha sbattuto per terra.

L'uniforme del poliziotto era già fradicia. L'acqua gli correva giù per la faccia, e lui si asciugò gli occhi con aria seccata. —

E che cosa facevate laggiù Siete mattò? — Lo scrutava attento, la mano sulla pistola.

Anche Stevenson aveva fatto il poliziotto. L'atteggiamento dell'altro non lo

sorprendeva. Un poliziotto era sempre irritato da qualsiasi cosa non avesse una risposta immediata.

— Laggiù c'è qualcosa che io stavo recuperando — disse con calma. — Poi mi ha colto l'uragano e mi ha conciato in questo stato prima che finissi il lavoro. — Mentre ne parlava si rendeva conto d'essere esausto. Sperò di cavarsela in fretta col poliziotto per poter sistemare la macchina e mettersi al riparo. Il vento era gelido, e l'urto continuo dell'acqua sulla sua pelle cominciava a intirizzirlo.

Il poliziotto gettò una rapida occhiata verso le rocce prima di fissare di nuovo gli occhi duri su Stevenson. — Non vedo nulla. Che specie di cosa era? E perché avete quella cinghia in mano?

— £ di metallo — disse Dan. — Grossa. Mai visto niente del genere prima d'ora. Ho adoperato la cinghia per legarla.

Il poliziotto s'accigliò. — E adesso cos'è che la tiene legata? Cosa intendete per grossa? Quanto grossa? E come mai io non la vedo?

— Ci ho spinto dietro un masso — rispose pazientemente Dan. — È grossa quasi come un'automobile. E ora è sott'acqua.

— Amico, comincia a sembrarmi poco verosimile, come storia. — Il poliziotto tolse la pistola dalla fondina e la tenne giù lungo la coscia. — E che aspetto avrebbe, questa cosa?

— Somiglia un po' a un razzo, mi pare.

— E perché non lo avete detto subito! — grugnì il poliziotto, palesemente più tranquillo. — Dev'essere uno di quei cosi della Marina. Li spargono nell'oceano come mosche. Ma non sperate mica di guadagnarci sopra qualcosa, amico. È proprietà dello stato. Voi dovete restituirglielo. È vostro dovere.

— Non lo credo.

— Come sarebbe, non lo credo? — Il braccio che teneva la pistola s'era di nuovo irrigidito.

:— Non mi sembra un razzo della Marina. Non sembra per niente un razzo di quelli che conosco. Ho detto che somiglia un po' a un razzo. Ma non so che cosa sia. — Adesso anche Dan era irritato. Non gli andava come si erano messe le cose. Teneva fissa l'attenzione sulla pistola.

— Sapete tutto sui razzi, eh?

— Leggo i giornali. E questa cosa non è un pezzo di qualche altra cosa. Non è né il primo stadio né il terzo stadio né niente. Ed è rimasta nell'acqua forse per un paio d'anni senza sfasciarsi. Fatemi vedere un razzo della Marina che sia così.

Il poliziotto lo guardò. — Forse avete ragione — disse lentamente. — Sentite, perché non manovrate voi il mio riflettore e me lo fate vedere. Potete manovrarlo dal finestrino. — Si fece da parte.

Dan accese il riflettore e lo puntò verso il mare, un po' stupito di vedere a che altezza giungevano i frangenti. Sotto, l'acqua era di un verde velenoso, carico di spuma, chiazzata di pioggia e furiosamente viva. Una folata di vento fece tremare la macchina, e anche la luce tremò. Il raggio vivido colpì il mare prima di ricadere oltre il ruotante cerchio di luce rossa del segnale; e laggiù, le onde sferzanti scomparvero dietro una cortina di pioggia.

Alla fine Dan trovò la cosa. Per un istante aveva creduto che, nonostante tutto, fosse stata spazzata via, e si era sentito invadere da un'ondata di collera. Invece la cosa era ancora là è si dibatteva insensatamente sotto le onde; soltanto l'oscura sagoma del suo dorso era abbastanza vicina alla superficie per essere vista e c'era un fremito costante sotto l'acqua, come se ci fosse un animale prigioniero. — Eccola. — Si stupì di sentirsi tanto sollevato. — La vedete?

— Sì. Sì, l'ho vista — disse il poliziotto. — Avete proprio acchiappato qualcosa di grosso. — La sua voce aveva assunto un'improvvisa durezza,

come se l'avesse covata dentro di lui tutto quel tempo insieme alla sua decisione: — Sei sotto il tiro della mia pistola, amico. Allontanati dalla macchina. Se uno si mette a pasticciare laggiù sótto un uragano vuol dire che qualcosa gli preme maledettamente. E siccome quel qualcosa è un razzo della Marina, credo di sapere perché ti interessa tanto.

— Ah, sì? — disse tra i denti Dan Stevenson. La sua apparteneva a quel tipo di collera sottile che è quasi un piacere. Era furioso e non tanto perché il .poliziotto adesso, stesse evidentemente accusandolo di essere una spia, ma perché continuava a non capire nulla del razzo. O di quello che era.

Si voltò con un balzo. La cinghia del ventilatore schioccò, spinta da tutta la forza del suo braccio e da tutta l'agilità del suo polso, e strappò dalle mani del poliziotto la pistola, che scivolò sull'asfalto bagnato. Dan vi fu sopra in un attimo : la raccolse con la punta delle dita e si accovacciò, puntandola dritta verso il ventre del poliziotto.

— Stai indietro! — disse. — Indietro! Non me la porterai via, quella cosa. Ho sudato sangue per incastrarla, e ora non mi lascio prendere e sbattere in prigione perché tu possa portarmela via.

Il poliziotto indietreggiò, guardingo, con le mani in alto senza che nessuno glielo avesse ordinato, pronto a cogliere la prima occasione di rivincita. Dan lo fece indietreggiare sulla strada, poi aprì la portiera della sua macchina. Vi gettò dentro la pistola e la cinghia. Richiuse la portiera e disse: — Puoi riprenderla dopo. Oppure puoi cercare di riprendertela a-desso, se credi di farcela. — Stava tremando per la tensione nervosa, e teneva le braccia spalancate. Rannicchiato su se stesso, allargava i polmoni che avevano bisogno di altro ossigeno, mentre il sangue correva precipitosamente nelle vene. Il ruotante fascio di luce del segnale lo illuminava a intervalli regolari.

— Aspetterò — disse il poliziotto.

Dan disse : — Voglio che usi la tua radio. Voglio che tu faccia rapporto sull'accaduto. Ma voglio che tu informi la Marina prima che le altre auto del tuo distretto.

Il poliziotto lo guardò con e-spressione stupita. — Dici sul serio? — domandò. Era evidente che si stava chiedendo se non avesse commesso qualche errore d'interpretazione in tutta quella faccenda. Ma Dan non aveva tempo di aspettare che si raccapezzasse. Il vento soffiava con forza e l'acqua che spazzava la strada veniva a scrosci, non più a spruzzi; le due auto rullavano paurosamente. La pioggia cadeva a torrenti, riducendo la giacca di pelle del poliziotto a un'informe sacco slabbrato e martellando violentemente il cranio di Dan. Il mare sbatteva con furia contro i piloni dell'autostrada, e anche lì, sul terreno solido, Dan sentiva chiaramente ogni urto attraverso le ossa.

Aveva la gola infiammata. Poco a poco, lui e il poliziotto avevano dovuto alzare la voce fino a urlare. — Sali sulla macchina e fai rapporto! — gridò, e il poliziotto si fece avanti, mentre lui indietreggiava per fargli pasto.

Il poliziotto salì, mentre Dan lo sorvegliava restando accanto alla portiera aperta, e aprì la radio. — Digli dove siamo — disse Dan — e digli il mio nome: Daniel Henry Stevenson. Digli che sono sicuro che non è uno dei loro razzi, e che chiedo l'indennità di ricupero. Poi, puoi dire tutto quello che ti pare.

A malincuore, il poliziotto girò la manopola. Dopo un minuto, prese il microfono e cominciò a chiamare Doca Chica con voce monotona. A intervalli, diceva « Passo », e aspettava. Si udiva il caratteristico crepitio dei disturbi atmosferici, ma niente altro.

— Senti, amico — disse alla fine il poliziotto — qui non risponde nessuno. Può anche darsi che la radio di Doca Chica sia fuori uso. O forse dipende dalla mia trasmittente, con tutta quest'acqua. Comunque, non funziona. — Indicò la pioggia con un cenno del capo. — Quanto dobbiamo restare qui, ancora? — Stava cominciando a diventare nervoso, forse perché conosceva bene quel tipo di uragani.

— Prova di nuovo — disse Dan. Osservò attentamente il poliziotto, ma non lo vide fare nulla di sbagliato. Lui non conosceva la frequenza di Chica Doca, naturalmente; e il guaio poteva essere tutto lì. Ma aveva usato abbastanza

spesso le radio della polizia per sapere come funzionavano.

Il poliziotto chiamò Doca Chica per altri cinque minuti. Poi smise di nuovo. — Niente da fare. Stammi a sentire, amico. Forse sei soltanto un tizio che vuole l'indennità di ricupero come dici, o forse no. Ma tra poco le ondate arriveranno fin sulla strada. Perché non ci togliamo di qui e ne riparliamo quando la tempesta si sarà calmata?

Dan serrò le mascelle. — Togli il .vibratore da quella radio. Avanti. — Ora non aveva scelta. Se andava con il poliziotto era finito. Lo avrebbero messo dentro per resistenza a un pubblico ufficiale, e ce l'avrebbero tenuto finché volevano. E nel frattempo qualcuno avrebbe fatto in modo di riscuotere l'indennità di ricupero in vece sua. L'unica cosa da fare era danneggiare la radio del poliziotto e mandarlo via a cercarsi un telefono. Non aveva nessuna garanzia che la radio non funzionasse sulla frequenza della polizia.

Forse il poliziotto avrebbe telefonato alla Marina, dopo aver chiamato il distretto. Comunque non avrebbe potuto chiamare direttamente qualche altra auto, e dal distretto quidche graduato avrebbe probabilmente avvertito la Marina. Allora, forse, la Marina sarebbe arrivata prima dei poliziotti. O subito dopo, e lui sarebbe stato ancora lì e avrebbe potuto spiegare la faccenda. L'importante, comunque, era di non lasciarsi portar via da quel posto.

Presa quella decisione, si sentì pronto a rimanere attaccato a un isolotto di quattro metri in bali^t di un uragano. — Su, dammi quel vibratore. Subito.

Il poliziotto lo guardò e allungò lentamente la mano sotto il ^cruscotto. Frugò nel ristretto spazio dov'era la radio e tolse il cilindro d'alluminio dalla sua cavità. Ma si teneva pronto a saltare addosso a Dan non appena se ne presentasse la possibilità.

— Okay — disse Dan. — Buttalo sulla strada e vattene di qui. Lo potrai riprendere dopo, insieme alla tua pistola. £ se hai un briciolo d'intelligenza nel cervello fermati al primo telefono e chiama la Mari...

Il poliziotto aveva buttato per terra il vibratore, che il vento aveva subito fatto ruzzolare sotto la Chevrolet di Dan.

Questi stava per richiudere la portiera dell'auto della polizia, quando una sottile lama di vivida luce abbagliante sprizzò fuori dall'acqua verde, salì attraverso la luce rossa, attraverso la pioggia, su, su, su attraverso le nuvole nere e oltre, fino a toccare le stelle.

— C'è qualcosa dentro quell'aggeggio! — gridò il poliziotto.

Dan chiuse la portiera con violenza. — Vattene di qui! Subito ! — In basso, tra le rocce sommerse, un arco voltaico sibilava tra i due puntoni sul. muso della cosa. L'acqua vi saltava e ribolliva intorno, ma nonostante la furia dei frangenti, quella luce violenta illuminava la cosa e le pietre che la tenevano prigioniera, rendendo il mare trasparente; e, dalla sommità dell'arco, la sottile colonna violetta si levava senza un tremito, senza dispersioni, dritta come una linea tracciata dall'inferno al cielo.

I pneumatici dell'auto della polizia fumarono e girarono sull'asfalto.

— Cercherò aiuto — gridò fievolmente il poliziotto tra il gemito e il ruggito del motore.· Poi la macchina si lanciò in a-vanti, sbandando sotto le raffiche di vento; i fari tagliavano, frustavano la pioggia e gli spruzzi e la luce rossa ruotava sul tetto; l'ululato della sirena si perse nel fragore dell'acqua. E Dan Stevenson rimase nell'oscurità forata da una lama violetta.

Senza il riparo dell'auto della polizia davanti a sé, fu spinto violentemente all'indietro e andò a sbattere contro il paraurti della Chevrolet. L'oscurità era fitta, e l'acqua lo accecava. Si chinò in acanti e si strofinò la faccia, finché il pungente bruciore del sale si attutì in un sordo fastidio; si avvicinò, barcollando, al bordo della strada, mentre le ondate gli lambivano le scarpe.

Non c'era molto da vedere. La colonna di luce scaturiva ancora dall'arco, e Dan poteva intravedere la massa nera sotto l'acqua. Adesso era alcuni centimetri sotto la superficie, protetta dal primo urto delle ondate, e si agitava con un dolce movimento regolare come uno squalo in una vasca.

La radio, pensò. La cosa aveva sentito la radio dell'auto della polizia. Non c'era stato nien-t'altro, che avesse potuto risvegliarla in quel particolare momento. Aveva atteso un po', forse analizzando quello che sentiva, forse notando solo allora il ruotante fascio di luce rossa; e per la prima volta dal giorno in cui, anni prima, era arrivata in mare, aveva avuto un motivo per mandare un segnale.

Un segnale per chi? Non per lui, né per la polizia. La luce non era puntata verso la strada. Andava su, perfettamente verticale, e trapassava le nuvole.

Non c'era nessuno dentro la cosa, pensò Dan. Non poteva esserci. L'aveva grattata sul fianco battendo di proposito dei colpi regolari, e non aveva avuto risposta. La cosa era certamente rimasta a lungo sul fondo dell'oceano, ermeticamente chiusa, ed era soltanto con quei suoi due corni che sentiva il mondo intorno a sé.

Poteva sbagliarsi, naturalmente. Ci poteva essere qualcosa di vivo là dentro, qualcosa che respirava in qualche modo fantastico una sua provvista di aria, mangiando minuscole quantità di cibo, liberandosi in qualche modo dei rifiuti. Ma non capiva come potesse fare. Non gli pareva logico che qualcuno si chiudesse in una trappola del genere, senza sapere se avrebbe mai potuto venirne fuori. Ma poteva sbagliarsi anche su quello. Forse non reagiva affatto a qualsiasi cosa accadesse sull'autostrada. Forse ignorava qualsiasi cosa tranne se stesso, e seguiva qualche suo disegno che non aveva nulla a che fare con questo mondo e con i suoi abitanti.

L'acqua saliva. Arrivava sull'isolotto troppo in fretta per fendersi e aggirarlo, e invadeva la strada. Arrivava perfino sulla fiancata della macchina. Dan si ricordò del vibratore della radio. Chissà dov'era, ormai, trascinato via dalla velocità del vento. Dan fece una smorfia. O-ra avrebbe dovuto comprarne uno. Avrebbero potuto accusarlo di furto. È di danni alla pubblica proprietà. Mentre, d'altra parte, se veniva spazzato via da quell'isolotto e annegava, non avrebbe dovuto nemmeno preoccuparsi del suo funerale. Gli venne quasi da ridere.

Un'ondata si franse su di lui. Si era fatto una cinghia con la tuta e l'aveva

annodata al guardavia di metallo che fiancheggiava la strada; a un certo momento, quando l'ondata fu passata, si trovò, nudo e barcollante, con la tuta attorcigliata come una corda, che gli entrava nella carne· all'altezza delle a-scelle. Ora il vento lo frustava con una furia spaventosa; poi arrivò un'altra ondata. Era calda, ma il vento gelido, subito dopo, gli fece battere i denti e accapponare la pelle. Allungò dietro di sé un braccio rigido come legno e tastò il nodo della tuta per accertarsi che avrebbe tenuto. Il nodo era diventato piccolo e stretto, e duro come una pietra.

Benedl il senso pratico degli ingegneri che avevano costruito l'autostrada. Quando avevano cominciato a lavorare sulla vecchia strada ferrata, perennemente colpita dagli uragani, a-vevano fatto a pezzi le rotaie arrugginite, avevano conficcato profondamente i tronconi nel cemento e avevano creato un parapetto di acciaio così solido da sostenere il peso di una locomotiva. Il parapetto avrebbe resistito, si disse Dan Henry. E anche la tuta avrebbe resistito, se chi gliel'aveva venduta non era un bugiardo. Soltanto su Dan si potevano avere dei dubbi. Il massiccio e solido Dan Stevenson correva il rischio di farsi tagliare in due il torace...

« Dio mio » pensò, « sto facendo tutto questo per il denaro? No » si disse, mentre una nuova ondata lo soffocava. « No, non più. Quando la cosa ha acceso la sua luce e io non sono saltato sull'auto insieme a quel poliziotto, ho capito che non lo faccio per denaro. E per che cosa? Dio lo sa. »

Si dibatté, mezzo sommerso, allungò il collo e guardò la freccia violetta che attraversava le nubi. « Segnala, bastardo ! Segnala, segnala! Fa' quello che ti pare. L'importante è che tu resti lì. Finché ci stai tu, ci sto anch'io. »

Be', per che cosa lo faceva, allora? Dan lottò con la cinghia che lo teneva, cercando di allargarne un poco la morsa dolorosa. Lo sapeva Iddio, ma a-spettava a lui scoprirlo.

Non era per denaro. D'accordo, questo era già stabilito. Cosa c'era d'altro: vanità? Il grande Dan Stevenson, il grande, forte Dan Stevenson... ci voleva altro che un uragano per fermare il grande, forte, meraviglioso Dan Stevenson: era per questo che lo faceva?

Proruppe in una specie di risata. Il grande, forte Dan Stevenson era lì, debole come una bambola di stracci, nudo come un neonato. La tempesta gli a-veva portato via l'orgoglio.

Ma per che cosa lo faceva, allora! Digrignò i denti e maledisse la propria stupidità. Stava lì, e non sapeva nemmeno perché. Stava lì a farsi massacrare e soffocare, a farsi fare a pezzi. Adesso era obbligato a rimanerci, e nessuno poteva salvarlo.

Sulla strada, un'ondata ruggì e colpì la sua macchina con tale violenza da mandare la coppa di una ruota a ruzzolare via nel buio. L'auto s'inclinò verso l'esterno, e la macchina rimase in bilico sulle rocce dall'altro lato della strada. Ondate successive, con grandi esplosioni di spuma, vi si ruppero contro, e il parapetto gemeva a ogni colpo. Dan Stevenson stava ottusamente a guardare nella luce violetta, con l'acqua che gli scendeva a torrenti sulla testa e sulle spalle quando il vento non la tagliava e la portava via, formando strisce orizzontali di gocce.

Le portiere erano già contorte e i finestrini rotti. Il pavimento era allagato. All'urto dell'ondata successiva, la ringhiera o-rizzontale si spezzò a un'estremità e la macchina si piegò tutta a destra, infilandosi col radiatore su di un palo di sostegno. Rimase appesa là, finché il radiatore si staccò con un colpo secco e l'auto scivolò giù, trattenuta soltanto dai pali di sostegno ancora puntellati contro la fiancata destra poseriore. La capote si piegò all'indietro e scomparve con uno schiocco in una folata di vento.

« Dovrò comprare anche una rivoltella nuova a quel poliziotto» pensò Dan, e in quel momento il vento cominciò a morire. L'acqua esitò. Tre ondate rotolarono lentamente attraverso la strada, più alte di quando erano schiacciate dal vento, ma meno violente. La pioggia rallentò. Poi, il centro del ciclone passò e Dan fu lasciato in pace.

Si rimise finalmente in piedi, si appoggiò al parapetto e fissò con occhi spenti l'oceano e la cosa.

Il raggio puntava sempre verso l'alto, formando una linea netta,

meravigliosamente precisa. Ma il mare, adesso, nascondeva la cosa, e faceva un nuovo rumore che non era più un maestoso ruggito, ma che assordava ugualmente.

La cosa era profondamente seppellita ai piedi dell'isolotto e l'arco da cui scaturiva la luce era soltanto uno scintillio danzante e ondeggiante. Dan barcollò sul parapetto. Faceva un caldo torrido, che lo soffocava, e lui buttò la testa all'indietro. La coltre di nubi si era squarciata, e qua e là si scorgevano le stelle.

All'improvviso ci fu un accordo acuto, e un cerchio di fuoco azzurro-ghiaccio scese come un fulmine lungo il raggio che veniva dalla cosa. Uscì dal cielo e colpì l'acqua, e quando toccò lo scintillio dell'arco e ci fu un altro accordo, questa volta proveniente dalla cosa nell'oceano, l'acqua s'increspò. Il raggio .violetto tremò e un alone rosso sprizzò con un crepitio e salì in alto lentamente. Quando fu a qualche metro sopra la testa di Dan si divise in due, formando un sottile anello che continuò a salire allo stesso ritmo, e un altro più grande che invece raddoppiò la velocità, finché si divise di nuovo, raddoppiò la velocità e si divise, accelerò e saettò verso il cielo lungo l'asse del raggio violetto, lasciandosi dietro, a intervalli, una scia di anelli più piccoli e più lenti: erano sospesi nell'aria come una scala verso le stelle. Svanirono lentamente, e prima che il loro bagliore morisse il raggio violetto si spense.

Il cielo rimase improwisa-mente vuoto e la cosa giacque di nuovo immobile nell'acqua. Dan sbatté gli occhi abbagliati. Era buio pesto. Riusciva a malapena a scorgere il biancore della spuma che si frangeva sulle rocce ai suoi piedi.

Poi, dal fondo della strada, vide due fari lontani venire verso di lui, insieme a una piccola luce rossa e ruotante.

L'auto della polizia era tutta ricoperta di foglie bagnate e di rami di palma spezzati. Il poliziotto frenò bruscamente c aprì con violenza la portiera. Voltò appena la testa per dire: — Cristo! È ancora lì! Non se n'è andato! — a qualcuno che era con lui; poi scese con un balzo. — Che è successo? —

domandò. — Cos'erano quelle luci?

Dan lo guardò. — Ce l'hai fatta — mormorò.

— Sì, ce l'ho fatta. Sono andato a una stazione della Marina. Il telefono era interrotto e non ho potuto parlare col mio distretto. Ho trovato uno dei loro esperti e l'ho portato con me appena il centro della tempesta s'è spostato. Dice che abbiamo forse una ventina di minuti prima che arrivi la seconda fase dell'uragano.

L'altro uomo era sceso dalla macchina. Era magro, con la faccia ossuta e gli occhiali spessi. Aveva indosso un vestito di tela reso informe dalla pioggia. Guardò il petto insanguinato di Dan e domandò: — State bene?

— Certo.

L'uomo alzò un sopracciglio.

— Io sono l'incaricato della stazione rintracciamento missili, qui vicino. Dov'è questa cosa?

Dan Henry fece un cenno con la testa. — Laggiù. Ha a-vuto una risposta al suo segnale, ha trasmesso un altro segnale di ricevuta, e ha spento la luce. Mi è parso così, almeno.

— Ah, sì? Be', potreste anche aver ragione. Comunque, non abbiamo molto tempo. Avvertirò la base principale appena i telefoni saranno di nuovo in funzione, ma ora vorrei dargli un'occhiata semmai dovesse andarsene.

— Non se ne andrà — borbottò Dan Henry.

L'altro lo guardò fisso. — Come fate a esserne tanto sicuro?

— L'ho incastrato — disse Dan Henry con una voce dura.

— Mi sono quasi rovinato e ho corso il rischio d'affogare, ma l'ho incastrato.

Ho tolto la pistola a un poliziotto per poter restare qui a sorvegliarlo. E sono rimasto qui e sono quasi affogato e mi sono quasi lasciato fare a pezzi; e adesso non se ne andrà.

— Ah... vedo — disse l'esperto. Si voltò verso il poliziotto. — Se per caso avete dei sedativi nella vostra cassetta di pronto soccorso potrebbero venire utili — mormorò.

— Forse ho qualcosa. Vado a guardare — disse il poliziotto dando una rapida occhiata a Dan.

— E puntate il riflettore sulla cosa, per piacere — aggiunse l'esperto, sporgendosi dal parapetto. — Anche se non credo che vedremo molto.

Il raggio giallo del riflettore scivolò sull'acqua. Se la penetrò, non riuscì comunque a raggiungere la cosa. Il poliziotto continuò a cercarla, muovendo la luce di qua e di là, finché Dan, con un gesto d'impazienza, gli si avvicinò e puntò dritto il riflettore. — Così. È in questo punto.

— Sì? Io non vedo altro che acqua.

— Ma è in questo punto — disse Dan Henry. — Non sono stato qui tutto questo tempo per nulla. — Tornò verso la ringhiera, ma non si vedeva niente.

o

— Siete sicuro che sia qui? — domandò l'esperto.

— Sì. Un paio di metri sott'acqua.

— Va bene — sospirò l'altro. — Ditemi allora quello che sapete.

— Credo che sia un razzo sonda — disse Dan. — Credo che qualcuno, da qualche parte, lo abbia mandato quaggiù un po' di tempo fa per scoprire qualcosa. Non so cosa. E non so chi possa essere quel qualcuno. Ma sono piuttosto sicuro che l'aveva perduto, finché poco fa ha riceyuto il suo segnale.

Non so perché le cose si siano svolte così. Non so perché il razzo non potesse ricevere il segnale prima d'ora, o perché non sia tornato al suo posto di partenza.

— Pensate che venga da fuori, allora? Che non venga dalla terra, voglio dire?

Dan guardò l'esperto. — Voi non lo pensate?

— Se lo pensassi, sarei già corso a riferirlo alla base, uragano o no — disse l'altro stizzosamente.

— Non ci credete? —- insistè Dan.

L'altro sembrò a disagio. — No.

— Non vi piacerebbe crederci, vero !

L'uomo distolse gli occhi in fretta e guardò verso il mare.

— Ecco qua — disse il poliziotto, porgendo a Dan un piccolo flacone. — Sedativi.

— Non mi servono — disse Dan.

— Guardate ! — sussurrò l'esperto.

Alzarono gli occhi. Qualcosa di enorme e di piatto era apparso improvvisamente nel cielo.

— Signore Iddio! — disse il poliziotto.

Dalla cosa sott'acqua esplose un fascio di luce violetta clie andò a colpire la base della cosa nel cielo.

Saette di un colore fulvo piovvero in risposta. La cosa nell'acqua fremette, e i tre uomini videro che le rocce si muovevano.

— Raggi trattori — disse l'esperto, con voce soffocata. — Teoricamente impossibile.

— Cosa sta succedendo? — domandò il poliziotto.

— Lo tira su — rispose l'altro. — E lo riporta nel posto da dove è venuto. — Dan Stevenson cominciò a bestemmiare.

La cosa nel cielo si abbassò, ed essi sentirono l'aria spostarsi. Dopo un attimo, arrivò anche il rumore: un lontano, cupo ronzio, e uno stridio metallico.

La cosa nell'acqua si sollevò, dibattendosi tra le rocce.

— Sarà meglio stare al riparo — disse l'esperto.

Il rumore s'avvicinò, divenne assordante. L'esperto e il poliziotto si rifugiarono nell'auto.

Ma Dan non li seguì. Si raddrizzò, raccolse le sue energie. Sotto la luce fulva, scavalcò il parapetto e si tuffò nell'acqua.

Nuotò con una furia disperata, boccheggiando, martellando l'acqua con i piedi. Tuttavia, non sarebbe mai arrivato a tempo se anche l'acqua non fosse stata presa nella morsa della forza sconosciuta che aveva afferrato la cosa. Le onde si erano appiattite. Le braccia di Dan tagliavano l'acqua con disperata precisione. Un attimo prima che la cosa si liberasse, lui le fu sopra.

— Nossignore mormorò, afferrandosi saldamente a uno dei puntoni. — Non senza di me. Ne abbiamo passate troppe, insieme.

Guardò con un freddo sorriso l'enorme struttura sospesa sopra di lui, mentre si sollevava andandole incontro.